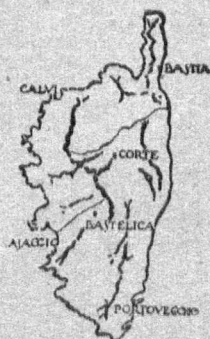


ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE —



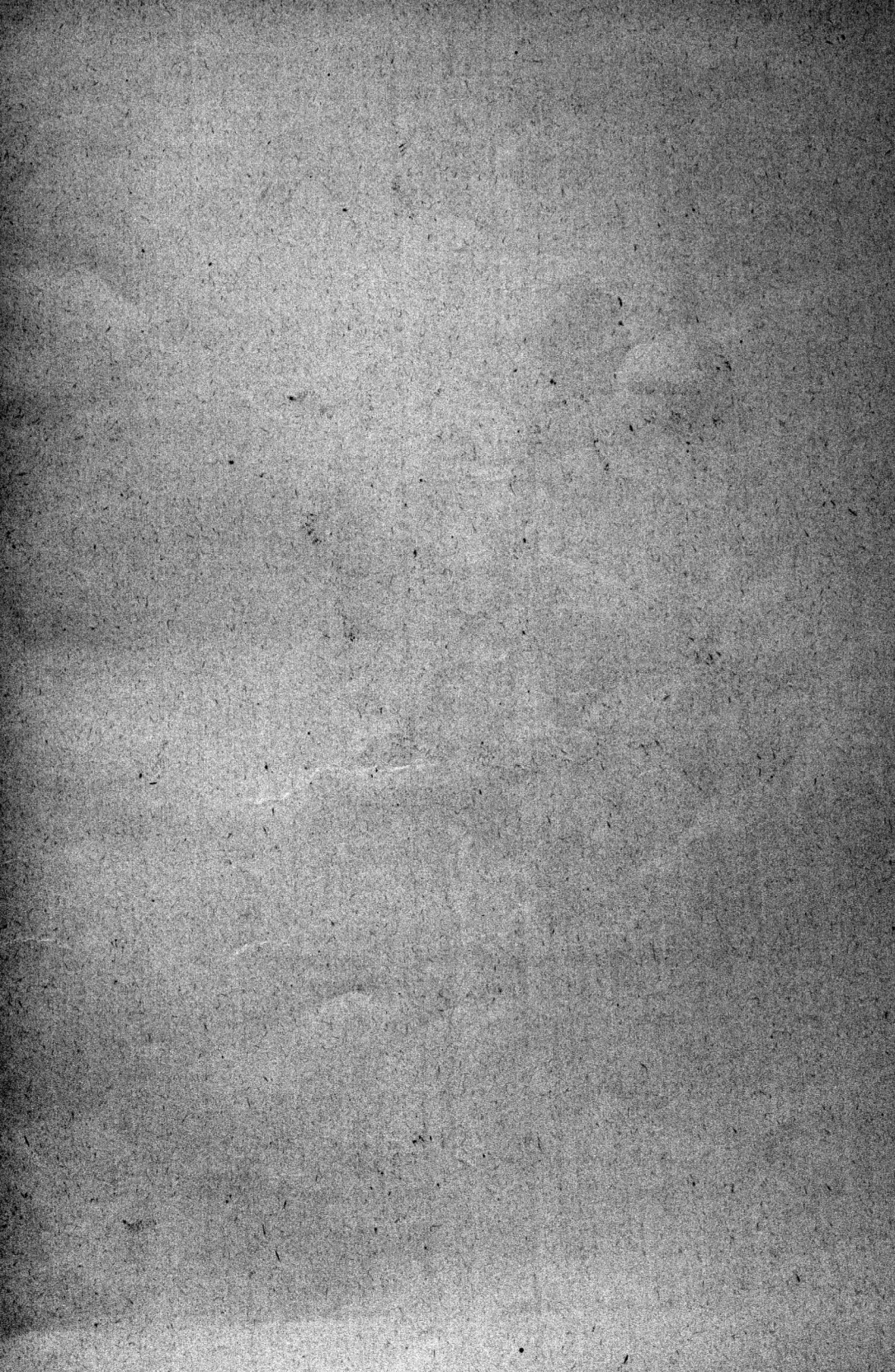
DIRETTORE: PROF. GIOACCHINO VOLPE
DEPUTATO AL PARLAMENTO

PUBBLICATO DALLA SOCIETÀ
.. TYRRHENIA ..
.. MILANO



ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
MILANO (3) - VIA MONTE NAPOLEONE, 35 - MILANO

Direzione ed Amministrazione: MILANO (102) - Via Manzoni, 41





DONNA CORSA DELLE BANDE RURALI SOLLEVATE
NELLA ULTIMA FASE DELLA GUERRA PER L'INDIPENDENZA

(da un acquarello originale del pittore
Quinto Cenni per illustrazione al-
l'opera di F. Lencisa - PASQUALE
PAOLI. Milano - Vallardi, 1890).

ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE —

Anno III - N. 3-4

LUGLIO DICEMBRE 1927 - V-VI

Felice Bacciocchi cospiratore in Italia (1833)

I.

Affermazione vecchia sempre nuova: se si vogliono conoscere le reali vicende del nostro riscatto nazionale, bisogna rifarsi, in gran parte, alle fonti, costituite, non dalle testimonianze dirette degli assertori della libertà, ma dai dati forniti dagli elementi più interessati al mantenimento dei regimi conservatori e reazionari. E, fra questi, particolare valore hanno gli incartamenti diplomatici. Le notizie più importanti e più gravi, che i confidenti della polizia austriaca e della borbonica, bene organizzate, riuscivano a trasmettere, con la massima segretezza ai loro superiori diretti, erano, dai capi di queste stesse polizie, comunicate, quanto e come credevano, ai rappresentanti di quei governi, che avrebbero potuto trarre il maggior vantaggio dalla conoscenza dei rapporti ricevuti. E si era così formata una rete fittissima di dati e di fatti sull'opera dei nostri rivoluzionari, di ogni parte della penisola, nella quale dovevano incappare anche i sollevamenti, le cospirazioni organizzate e preparate con perspicua capacità, come quelle della Giovane Italia.

Ed elemento di primo ordine in siffatta specie di fonti, sono, per ragioni facili ad intendersi, le comunicazioni inviate dal rappresentante del Re di Sardegna in Milano durante gli anni della prima attività mazziniana.

Riflettendo al valore che il grande genovese dava al rovesciamento del regime monarchico in Piemonte ed al pericolo che siffatta eventualità avrebbe costituito per il Lombardo-Veneto,

si intende a priori di quanta sollecitudine si mostrasse dotato il Torresani verso il Gaetti De Angeli, scrupoloso rappresentante del governo sardo nella capitale lombarda, nel riferirgli tutto ciò che veniva portato a sua conoscenza intorno ai progetti dei mazziniani in specie, dei rivoluzionari in genere. Dalla lettura di quelle pagine scritte in un tono che sa di diplomatico e poliziesco insieme vengono alla luce ghiotti episodi, notizie e rivelazioni di non lieve peso per conoscere come si svolgesse effettivamente la preparazione e l'attuazione del programma per la libertà della patria.

Ai primi appartengono due riservatissime che il De Angeli spediva al Della Torre il 19 gennaio ed il 6 aprile 1833. In quella il ministro sardo, dopo avere dato conto di una missione ordinatagli dai suoi superiori riguardo a Simone Cassano, continuava: « Ho l'onore di rassegnare che superiori comandi di Vienna, avendo prescritto all'I. R. Censura in Milano di emettere il proprio parere sull'opuscolo costì stampato del sig. Pellico, intitolato le *Mie Prigioni*, il censore sig. abate cav. Rovida opinò potersene permettere l'introduzione e vendita negli Stati austriaci. Ma giunto relativo rapporto al Dicastero supremo di Polizia e Censura in riscontro, questi ha fatto sentire il suo malcontento perchè fosse stato emesso siffatto parere, dichiarando che un tale libro debb'essere posto nel catalogo di quelli severamente proibiti. » (1). Più piccante ancora e per la natura della informazione e per le persone che vi erano direttamente colpite l'altra del 6 aprile: « Vien fatto supporre » diceva il De Angeli « che un individuo di nome Vighi, creduto appartenere agli Stati Estensi, il quale sarebbe ora in Genova, o vi avrebbe recentemente dimorato, si trovi in relazione con Giuditta vedova Sidoli, donna di perversi principii, anche per la parte attiva che prende alle macchinazioni della setta la *Giovane Italia* a Marsiglia. Questa Polizia non ha finora alcuna conoscenza del Vighi, stante la scarshezza di notizie sul di lui conto; nulladimeno il sig. Consigliere aulico Torresani ha creduto bene di indirizzarmi la comunicazione in proposito, che mi affretto di rassegnare qui compiegata a V. S. Ill.ma ed Eccell.ma manifestandomi egli il desiderio che avrebbe di ottenere col mio mezzo maggiori cognizioni del ridetto individuo. » (2).

(1) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Milano, 1833.

(2) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Milano, 1833.

Se c'è da formulare un augurio, in questo caso, esso si è che sia dato all'aspettazione degli studiosi e degli italiani l'epistolario scambiato tra Giuditta e Giuseppe, epistolario, conservato con tanta gelosa cura in Parma da una distinta famiglia. Io credo che da quelle pagine scaturirà piena la realtà di quella profonda passione che avvinse quelle anime nella sua luce più fulgida ed anche nelle sue ombre le quali recarono tanto affanno al grande agitatore, in uno dei momenti più tragici della sua esistenza politica (1). E si conoscerà anche qual fosse lo spirito della Sidoli che non andò certo esente da colpe, pur ritrovandosene la difesa nella difficile condizione in cui la pose il destino; e si verrà anche ad intendere chi fosse il presunto amatore, annunziato da informatori segreti al Torresani e sotto il quale vien più spontaneo il supporre, nascosto in un pseudonimo, un compagno di fede che non un rivale di Giuseppe Mazzini, e fortunato rivale.

Nè è fuor di luogo concedere che il rapporto poliziesco fosse una supposizione scaturita dalla immaginazione di chi cercava, da un lato, rendersi più accetto, con sensazionali notizie, al suo superiore, dall'altro gettare indirettamente il fango sul nome di chi costituiva il più serio pericolo per la tranquillità dei governi reazionari.

Il Mazzini, infatti, costituiva il principale argomento della corrispondenza diplomatica, in que' primi del 1833, fra il console sardo in Milano ed il ministro degli esteri piemontese e ricorreva nei rapporti dell'imperial reale capo della polizia lombardo-veneta con tanta frequenza da dimostrare di quanta preoccupazione egli fosse il motivo. Sia che se ne esplorassero le riposte intenzioni sia che, per un errore scusabile nelle autorità reazionarie, lo si confondesse con i cospiratori associati ad una delle numerose società segrete pullulate dalla carboneria e dalla massoneria, di lui si parlava di continuo e i suoi progetti erano l'incubo delle persone incaricate del mantenimento del buon ordine negli Stati italiani ed anche europei. La rivoluzione di luglio e le immediate conseguenze derivatene in Italia, in Germania, in Polonia erano fatti troppo gravi perchè non si fosse avvertita la necessità della sorveglianza più rigida sopra uomini

(1) MELEGARI, *La giovane Italia e la Giovane Europa*, Milano, Treves, 1906, pag. 58.

BARBIERA, *Figure e figurine del secolo che muore*, Milano, Treves, p. 263.

ed istituzioni che le avevano determinate: e fra gli uni e nelle altre il grande genovese esercitava la più larga efficacia. Avveniva così che lo si ricordasse quasi quotidianamente al governo sardo perchè esso potesse premunirsi contro qualsiasi evenienza e con lui non si perdessero d'occhio le persone più intime, i collaboratori più fidi per dedurre dalle loro mosse e da' loro discorsi che si macchinasse contro i regimi conservatori in quel focolare di italianità.

Così, il 3 gennaio 1833, il Gaetti De Angeli avvertiva il Della Torre che dal Pisani Dossi sarebbe stato inviato un emissario della propaganda in Torino: il 24 gennaio si dava conto dell'attività sospetta di Francesco Giuliano, amico del Ciani, la cui intimità con il Mazzini non era un mistero per alcuno (1). Il 28 febbraio, poi, si parlava dei maneggi dei rivoluzionari rifugiati in Francia: « per tener vivo lo spirito turbolento in Italia e per alimentare negli animi dei rivoltosi la confidenza sulla eventuale assistenza della Francia nel caso che gli avvenimenti prendessero qualche aspetto. » Non solo, ma riferendo discorsi tenuti da un presunto cospiratore, si aggiungeva « (Egli) ha confidato ad uno dei suoi più intimi amici che il suo viaggio ebbe per iscopo una missione segreta; che si travagliava a far insorgere l'Italia e la Spagna: che era stato a rendere conto verbalmente della situazione delle cose a diversi capi, giacchè per simili oggetti non si scrive mai e si scelgono di preferenza persone che abitano in città commerciali onde coprire sotto pretesto di negozi le loro gite. Aggiunse che la stagione invernale non essendo propria a simil sorta di affari non si occupava intanto che dei preparativi e di organizzazioni per la sicura esecuzione fissata per la prossima primavera. » (2). A completamento quasi della lettera or riportata, il Gaetti due giorni dopo faceva seguire questa riservatissima della più alta importanza

(1) *Archivio di Stato di Torino-Consolato*, Milano, 1833.

(2) *Archivio di Stato di Torino-Consolato*, Milano, 1833. - Non mi è stato possibile decifrare chi sia questo emissario che il rapporto del Gaetti dice chiamarsi M. Chirac, avoué à Marseille. La comunicazione del diplomatico dà un dato approssimativo, che cioè egli nel settembre 1832 aveva fatto un viaggio in Roma con il pretesto di terminare una transazione con un processo vertente fra diverse case Romane. L'Epistolario Mazziniano, ed. nazionale, vol. primo, da pag. 84 a pag. 286, ove sono comprese le lettere del Maestro dal settembre 1832 all'aprile 1833 non dà alcuna luce su questo Chirac. Il quale io sarei per ritenere, più che mazziniano, associato ai Veri Italiani o ad altra consimile setta carbonico massonica.

e per i fatti che esponevansi e per quelli che facevansi intravedere: « Perchè io ne prevenga in tutta segretezza V. S. Ill.ma ed Ecc.ma » diceva il console sardo al suo ministro il 2 marzo 1833 « questo signor Consigliere aulico Torresani mi confidò, momenti sono, essergli testè giunte notizie dalla Francia dalle quali gli risulta che quei rivoluzionari e propagandisti procurano di munirsi di armi insidiose in diversa foggia onde potere in siffatta materia eludere la vigilanza delle autorità qualora volessero radunarsi per tentare qualche colpo. Mi soggiunse il prefato sig. Consigliere Aulico che sono state eseguite in quel regno rilevanti commissioni nelle fabbriche di tali armi, specialmente di stocchi, da mettersi nei bastoni e da nascondersi negli ombrelli, pugnali et. e che in conseguenza ha egli diretta circolare tendente a raccomandare particolare attenzione degli uffici di Polizia e di conferire sulla introduzione di siffatti oggetti nella Lombardia. » (1). Gli avvenimenti svoltisi due mesi dopo dimostrarono che l'informatore austriaco, questa volta, aveva lavorato a dovere.

In tanta attività per prevenire qualsiasi movimento insurrezionale non si aveva da parte degli elementi responsabili riguardo a persona di sorta, appartenesse essa pure al più alto grado sociale. Così il 31 gennaio 1833 il Gaetti comunicava il seguente rapporto al Della Torre: « Il Regio Governo di Novara con suo foglio confidenziale delli 14 cadente mese mi diede notizia che il sg. Felice Baciocchi di Aiaccio, colonnello della Guardia Nazionale in Corsica, era giunto alla frontiera d'Iselle proveniente da Ginevra per recarsi a Firenze con dispacci per l'ambasciatore di Russia colà residente; che fu poi trattenuto per misure sanitarie, ma che essendo poscia le medesime state rivate gli si permise il libero passaggio nei Regi Stati, soggiungendomi però che siccome questo individuo nel novembre del 1830 era segnato qual persona da sorvegliarsi, così la R. Segreteria di Stato Interni, nel raccomandare di tenerlo d'occhio sino alla sua uscita dal Piemonte avrebbe inclinato a credere non affatto inutile di dare un cenno alla Polizia Austriaca della di lui entrata in Lombardia. In seguito a ciò, per guadagnare tempo presentai, in via confidenziale, la stessa comunicazione a questo signor Consigliere Aulico Direttore G.le della Polizia,

(1) *Archivio di Stato di Torino-consolato, Milano, 1833.*

il quale, colla sua nota riservata del 28 gennaio N. 356, che rassegnò qui compiegata a Vostra Sig.ria Ill.ma ed Eccell.ma mi rende distintamente ragguaglio delle circostanze riflettenti il sig. Bacciocchi in discorso, che pare escludano qualunque sospetto sul di lui conto, delle quali, ad ogni buon fine, ne porgo analoga notizia al sullodato R. Governo di Novara. » (1).

Per chi conosca quanto riguardoso fosse il Gaetti De Angeli verso il Torresani, sì utile al governo sardo per essere al corrente delle mene rivoluzionarie e per la natura stessa delle circostanze, esigenti cordiali rapporti fra l'Impero ed il regno di Sardegna, non può non riuscir nuovo quel certo dissenso, accertamente manifestato nelle ultime parole del succitato rapporto. Il console sardo accettava quel che gli veniva riferito, ma non condivideva il giudizio espresso: segno che qualcosa doveva essere di diverso fra il suo modo di vedere e il criterio del potente ministro della imperial real polizia.

Il quale, così, si esprimeva al proposito: « La ringrazio, signor Console, della confidenziale comunicazione che Ella ha voluto farmi della nota del sig. Governatore di Novara del 14 gennaio corrente, relativa al sig. Felice Bacciocchi di Aiaccio. Mentre ho l'onore di qui retrocederla, stimo utile di comunicarle le ultime notizie raccolte sul conto del suddetto Bacciocchi le quali potrebbero almeno in parte dissipare i sospetti contro il medesimo elevatisi sino dall'epoca in cui ebbe ad approdare a Nizza ed indi nel Golfo della Spezia con diversi altri individui.

« Poco tempo dopo la rivoluzione avvenuta nella Romagna nell'anno 1831 mi pervenne dalla Superiorità un elenco di individui i quali avevano presa la parte più attiva in quegli avvenimenti e vi era pure annoverato un principe Felice Bacciocchi. Fu in quell'incontro che ordinai il respingimento di quell'individuo ogni qualvolta avesse a comparire sulla frontiera della Lombardia. Ora, come Ella sa, si presentò nel giorno 15 corrente sul confine di Sesto Calende il colonnello della Guardia Nazionale di Ajaccio Felice de Bacciocchi e venne colà trattenuto in virtù delle disposizioni emanate, mentre si doveva ritenere l'identico Felice Bacciocchi, enunziato di sopra.

« Le indagini però ed investigazioni praticate in tale incontro ebbero per risultato che il Bacciocchi partito da Parigi

(1) *Archivio di Stato di Torino-consolato*, Milano, 1833.

sul principio di questo mese è altrimenti che il Principe Felice Bacciocchi, cognato di Napoleone imputato di aver fatto dei ragguardevoli doni gratuiti per la causa della indipendenza italiana, benchè porti il di lui nome e cognome. Tolto questo equivoco si permise che egli progredisse fino a Milano. Qui egli ebbe a deporre che sul finire del 1830 si imbarcò a Marsiglia sul battello a vapore in compagnia del C.te di Belmont, che si riconobbe in seguito essere attaccatissimo al cessato governo di Francia e particolarmente della Duchessa di Berry, intenzionato come egli era di recarsi a Livorno. Che approdò, essendo questo l'itinerario del battello stesso, per 24 ore, a Nizza ed altrettante a Genova; come pure che fu costretto da una forte tempesta di mare a sbarcare nel golfo della Spezia. I discorsi imprudenti, che gli si addossano in tale incontro, non vennero da lui ammessi e sostenne invece che, per sottrarsi appunto alle conseguenze degli sconvolgimenti politici della Francia, nonchè per aderire al desiderio dell'ambasciatore russo a Parigi, sig. Conte Pozzo di Borgo, zio paterno della di lui moglie, egli aveva scelto per suo soggiorno la Toscana, ove ha fatto acquisto di una campagna ed ove attualmente si è recato.

« L'ultimo suo viaggio in Francia in sul finire del novembre ora scorso aveva a suo dire per iscopo di rivedere suo zio il suddetto Ministro, ritornato, poco tempo fa, dalla Russia col quale vuole aver sempre convissuto durante la sua dimora in Parigi.

« In questo stato di cose non si frappose ostacolo al proseguimento del di lui viaggio alla volta di Pisa, via di Bologna e si diedero gli opportuni schiarimenti ai posti di frontiera per altri incontri, rimanendo per altro egli meritevole di sorveglianza giacchè si verifica esser colonnello della Guardia Nazionale in Aiaccio e nipote del Principe Felice Bacciocchi, di cui è fatta menzione di sopra.

« Aggiungerò per di Lei notizia che l'I. R. Signor generale conte di Wratislaw è zio materno della moglie dell'accennato Bacciocchi ed ho il pregio di confermarle, signor conte, le proteste della mia particolare stima e considerazione. » (1).

L'impressione che si riceve dalla lettura di questo documento è che il potente ministro della polizia lombardo veneta

(1) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Milano, 1833.

desiderasse ridurre ai minimi termini il valore che il Bacciocchi poteva costituire come uomo di parte e cospiratore ed allontanare da lui ogni sospetto ed impedimento alla sua attività. Salvando le apparenze non credeva opportuno creare imbarazzi non tanto ad un parente dei napoleonidi, quanto allo stretto parente di uno dei capi più illustri dell'impero asburgico e, specialmente, di un diplomatico, quale il Pozzo di Borgo, alla cui amicizia il Metternich, allora, teneva oltre ogni dire. (1) Il grande statista austriaco veniva in quel volger di tempo preparando il suo attacco alla monarchia orleanista, in risposta dell'occupazione di Ancona ed aveva necessità di vincere ogni diffidenza che nella Russia fosse sorta contro la politica viennese.

Ma che il Gaetti De Angeli, pur in apparenza mostrando fede al Torresani, non fosse convinto della scarsissima importanza del Bacciocchi e ritenesse proprio dovere invitare il governo sardo a non lasciarsi allettare dalla assicurazione imperiale reale, ci dimostrano alcune note che aggiunse al suo dispaccio dopo aver ricevuto la nota surriportata del capo della polizia lombardo-veneta: « Mi permetto di qui soggiungere » egli scriveva al Della Torre « le seguenti circostanze che mi sono state in tutta segretezza comunicate da un gran personaggio il quale avvicinò il succitato signor Bacciocchi e fu con esso in intima relazione durante tutto il tempo che soggiornò in Milano, cioè

« Il prefato Bacciocchi confidò al detto personaggio essergli stato detto dal conte Pozzo di Borgo menzionato nell'annessa nota della Polizia che la guerra fra le grandi potenze scoppierebbe nel corrente anno 1833.

« che il conte Pozzo di Borgo ha oramai ritirati tutti i grandi capitali che prima della rivoluzione del mese di luglio 1830 aveva collocati sui fondi pubblici di Francia.

« Ed infine che lo stesso Conte è intenzionato di fare vistosi acquisti di beni fondiari nella Toscana onde impiegare la maggior parte dei suoi capitali, avendolo a tale effetto munito di analoghe istruzioni ed autorizzazioni.

« Se alle premesse cose possa o no prestar fede, io non saprei giudicarlo, ma posso però accertare l'E. V. che il Baccioc-

(1) Metternich, *Mémoires et documents et écrits divers*, publiés par son fils, Paris, Plon, 1887, vol. V, pag. 253.

chi le ha confidate all'anzidetto personaggio che occupa una delle prime cariche di questo regno.» (1)

Le notizie comunicate al Ministro degli Esteri sardo non potevano costituire in sè e per sè elementi di accusa contro il Bacciocchi, ma erano tali da dimostrare che il corriere dell'ambasciatore russo in Parigi non era un semplice trasmettitore di atti e di carte ufficiali, ma il depositario di preziosi segreti di stato e l'opera sua quindi doveva esser sorvegliata con diligenza maggiore di quel che si desiderasse dal Torresani stesso. Nel delicato giuoco che si svolgeva allora nei gabinetti delle grandi potenze, i cospiratori di Italia e fuori d'Italia avevano una parte di non lieve pondo e non se ne doveva tralasciar nessuno da quegli Stati che, valutati come elementi di secondario valore nella complessa politica europea, non intendevano che della loro sicurezza, interna ed esterna, si disponesse a piacimento altrui. Dalla valutazione quindi che in modo diverso facevano il Torresani ed il Gaetti De Angeli sopra il Bacciocchi, sorge spontaneo il desiderio di conoscere qual dei due avesse ragione e che fosse in realtà questo stretto parente dei Napoleonidi nel movimento rivoluzionario agitante nell'Europa occidentale e nella nostra penisola.

II.

E' noto di quali gravi preoccupazioni per i governi italiani fosse stata causa la monarchia di luglio, per il programma interno ed esterno con il quale si presentò all'aspettazione dei popoli e per l'entusiasmo con cui l'accolsero i fautori della patria indipendenza. (2) Ed è altresì palese come più degli altri gli Stati Sardi si sentissero minacciati dal nuovo ordine di cose instaurato in una potenza confinante con essi e come rapidamente provvedessero a tutelare la loro sicurezza interna ed integrità esterna a costo anche di non lievi sacrifici. Mentre si prov-

(1) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Milano, 1833.

(2) SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, *Studio di Storia diplomatica*, Torino, Bocca, 1917, pag. 15 seg. possim. — THUREAU DANGIN, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, Paris, Plon, 1914, vol. I, pag. 54. — BLANC, *Histoire de dix ans*, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1850, vol. II, pag. 65, 66 seg. — MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. Daelli Milano, Aliprandi, 1897, vol. II, pag. 12 seg.

vedeva alla difesa militare e con lo stringere alleanze e rinnovare amicizie deliberatamente in precedenza trascurate si cercava di appoggiarsi ad un saldo baluardo contro qualsiasi attacco, si lavorava e negli uffici di polizia e nelle sale delle ambasciate e dei consolati per prevenire ed in tempo impedire il pericolo costituito dagli elementi rivoluzionari italiani, emigrati in Francia i quali speravano di potere attuare, sotto l'egida della monarchia orleanista, la loro idealità della libertà della patria. Ed insieme con questi bisognava sorvegliare gli emissari francesi incaricati di organizzare la sollevazione nella nostra penisola i quali riuscivano difficilissimi di impedire nell'opera loro, per la nazionalità a cui appartenevano. Non era prudente, con un atto precipitato, far sollevare un incidente diplomatico, le cui conseguenze non si potevano calcolare. Di ciò abbiám prova in una riservatissima comunicazione del ministro degli esteri sardo al conte d'Agliano, comandante la Divisione di Novara, il quale aveva esposto alcun dubbio sulle intenzioni di francesi stabilitisi in questa città: « Dovendo il R. Governo » diceva il Della Torre il 6 novembre 1830 « avere qualche riguardo relativamente alla Francia sia anche per evitare le diatribe e false accuse che nei giornali rivoluzionari si spandono si facilmente contro i legittimi governi, forza è lasciar sussistere l'indulgente permesso ai sunnominati individui fino a che non diano luogo a rivocarlo. Frattanto un'attenta sorveglianza adottata a loro riguardo potendo mettere il Regio Governo in grado di stabilire senza alcun riguardo la loro espulsione su qualche nuovo fatto o ragione specifica, io prego l'E. V. di voler dare gli ordini opportuni a questo oggetto. » (1)

Ma con quale diligenza si provvedesse a salvaguardare lo stato da ogni specie di pericolo rivoluzionario, ci confermano due lettere segretissime del Della Torre, indirizzate, una, al Des Sales, ministro sardo a Parigi, l'altra al D'Oncieux, in Chambéry. La prima, del 12 novembre 1830 diceva: « De notre côté on a pris les dispositions nécessaires pour être à même de repousser une agression dans le cas où l'essayerait. L'armée est dans le meilleur esprit. Cependant, comme il este nécessaire qu' on soit bien au courant des projets des malintentionnés, pour

(1) *Archivio di Stato di Torino - Ministero Esteri - Registro di corrispondenza Confidenziale*, N. 20.

les mieux déjouer, si vous voyez que les rapports de la personne dont il s'agit, acquiessent par degré une plus grande importance, vous feriez bien de l'encourager à vous faire des révélations.» (1)

La seconda, del 30 novembre 1830, di maggior peso ancora per la persona di cui si faceva cenno e per la delicata natura dell'argomento, era così concepita: « Je viens de recevoir la lettre confidentielle que vous avez voulu m'adresser, mon cher ami, le 18 de ce mois pour me faire part des craintes que vous inspire la nomination du général Desaix au commandement en chef de la garde nationale de Lyon. La conduite antérieure de ce général et les sentiments que nous lui connaissons, seraient bien à propos à justifier ces craintes dans le cas où son gouvernement aurait son intérêt à nous susciter des troubles intérieures. Les protestations que le gouvernement français ne cesse de nous faire et sa conduite, en apparence franche et amicale à notre égard, semblent devoir exclure, au moins pour le moment, toute probabilité d'encouragement et de secours à nos révolutionnaires: il n'est cependant pas moins nécessaire de redoubler d'attention et de vigilance pour être toujours en état de découvrir et de faire avorter les desseins coupables que les malveillants pourraient avoir conçu contre la tranquillité des États du Roi.» (2)

E che lo stato delle relazioni fra il nuovo governo francese ed i fautori della libertà della patria nella monarchia sarda fosse più grave per il Piemonte di quello che l'apparenza mostrava e che insieme con una oculata vigilanza fosse necessaria una severa provvidenza per i casi peggiori, il Della Torre dava a dividere con due atti di sensibile valore: l'uno, quando nei primi di dicembre 1830 al ministero della guerra rivolgeva l'invito di tenersi pronto per qualsiasi evenienza in modo che l'esercito reale sapesse soffocare qualunque movimento insurrezionale interno od esterno, l'altro, allorchè al conte di Senft l'11 dicembre dello stesso anno scriveva: « On vient se supposer au Gouvernement du Roi que sous le titre de commis voyageurs il circule en Italie des emissaires anglais et français expédiés

(1) *Archivio di Stato di Torino - Ministero Esteri - Registro di corrispondenza confidenziale*, N. 20.

(2) *Archivio di Stato di Torino - Ministero Esteri - Registro di corrispondenza confidenziale*, N. 20.

par les comités révolutionnaires de France, lesquels, pour éloigner tout supçon que l'on pourrait concevoir à leur égard sont munis des passeports dans lesquels ils sont qualifiés de sujets autrichiens. Je crois dans l'intérêt de nos gouvernements respectifs devoir vous communiquer ces renseignements, quelque soit le degré de confiance qu' il peut meriter, afin que vous pussiez monsieur le comte, en faire l'usage que vous croiriez convenable. » (1) Il Barante, descrivendo il Della Torre, diceva che egli conosceva « assez mal la France ne l'ayant observée qu' à travers des prejugués illibéraux » (2) mentre propendeva eccessivamente per l'Austria, sì da superare le tendenze stesse dei suoi compatriotti fautori di un'intesa con l'impero degli Asburgo. La valutazione dell'ambasciatore francese poteva essere un mezzo di difesa per quel fallimento della sua politica in Piemonte, politica dalle corte vedute, chè il ministro degli esteri sardo con la prudenza consumata degli statisti del suo paese, se inclinava verso il potente vicino orientale, vincendo quel certo senso di diffidenza provato dagli ambienti di governo subalpini di fronte a Vienna, lo faceva solo per la consapevolezza completa del pericolo, che il nuovo ordine di cose costituiva per il Piemonte, con la sua eccessiva tolleranza verso i rivoluzionari italiani rifugiatisi sotto la sua bandiera. (3)

Tre fonti, preziose per la ricchezza dei dati e per la scrupolosità delle informazioni aveva, fra le molte sparse in Francia, il Della Torre: il ministro sardo a Parigi, e i due consoli di Marsiglia e di Lione i quali, per il trovarsi nei principali luoghi di concentramento de' liberali erano i meglio informati sia dei preparativi e delle intenzioni dei congiurati, sia della eccessiva tolleranza verso di essi mostrata dal governo francese. Il 24 novembre 1830 il Cozon, da Lione, scriveva al Della Torre: « Je dois informer V. E. qu'il m'a été dit qu'il existe à Lyon un club composé de sujets piémontais au nombre d'environ 30 à 40 personnes qui conspirent pour porter le trouble dans les États de S. M. Le rassemblement se tient chez un né-

(1) *Archivio di Stato di Torino - Ministero Esteri - Registro di corrispondenza confidenziale*, N. 20.

(2) SILVA, *La monarchia di luglio*, op. cit. pag. 24.

(3) LUZIO, *Gli inizi del Regno di Carlo Alberto in Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LXVI.

gotiant piémontais etabli ici. » (1). Chi essi fossero ci ha lasciato detto il Mazzini, che li avrebbe raggiunti di lì a pochi mesi: « In Lione trovai fra i nostri una scintilla di vera vita. Predominava negli esuli che vi erano raccolti e vi accorrevano d'ogni giorno l'elemento militare. Trovai molti di quelli uomini che io aveva veduto dieci anni addietro errare coll'ira della delusione sul volto per le vie di Genova e avevano d'allora in poi onorato il nome Italiano nelle armi difendendo la libertà spagnuola o la greca. Vedi Borso de' Carminati, Carlo Bianco... un Voarino, ufficiale di cavalleria, un Tedeschi ed altri piemontesi tutti proscritti del 1821 e in mezzo a una maggioranza costituzionale monarchica, non per fede ma perchè monarchica era la Francia, repubblicani. » (2). Capi il Regis, il Pisani, il Fecchini: preparavano la insurrezione degli Stati Sardi suscitandola con una spedizione militare: « I mezzi abbondavano, però che la bandiera monarchica e la credenza che il governo francese spingesse al moto avevano raccolto esuli ricchi, patrizi, principi, uomini d'ogni colore all'impresa. I preparativi si facevano pubblicamente, la bandiera tricolore italiana si intrecciava nel *Caffè della Fenice*, stanza del Comitato, alla bandiera francese, i depositi d'armi erano noti a tutti: correvano comunicazioni continue tra il Comitato e il Prefetto di Lione. » (3)

L'attività rivoluzionaria in Lione aveva da vario tempo destata la preoccupazione del Luzon che ne teneva quasi quotidianamente informato il suo governo: ed i preparativi bellici, il cui fine non poteva esser celato ad alcuno, erano seguiti passo per passo dal console sardo. Il quale il 10 dicembre 1830 li espose alla Torre nel modo seguente: « Je viens d'être encore informé d'une manière positive qu'il part ici journellement un grand nombre d'ouvriers piémontais qui sont dirigés sur Turin dans l'intention de contribuer au trouble qu' une faction se propose de porter dans les États du Roi. Je m'empresse de en donner aussitôt la connaissance à Votre Excellence et de lui

(1) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Lione, 1830.

(2) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. cit. I, pag. 46. Cfr. a questo riguardo SILVA, *Intorno all'azione dei rifugiati in Francia*, in *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, Bagni, Città di Castello, 1914, anno I, fasc. II, passim. — La CECILIA, *Memorie storiche politiche dal 1820 al 1876*, Roma, Artescò, 1876-78, vol. I, pag. 170 seg. passim.

(3) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. cit. I, pag. 45.

apprendre en même temps qu'il existe à Genève des grandes intelligences pour seconder ce mouvement. On m'assure que après que 15 cent personnes seront armées et équipées et partiront de ces deux villes et que des fonds considerables sont faits à Genève pour sussister la temeraire entreprise. Des cocardes aux trois couleurs et des placques de coqs gaulois on été fabriqués ici et sont déjà parvenus à Turin. Toutes ces informations me parviennent d'un autre source que celle dont faisait mention mon N. 327, ce qui donne une espèce de certitude à l'existence de ces mauvais desseins. » (1)

A parte la gravità delle notizie riguardanti i preparativi che portarono alla prima spedizione di Savoia e che erano sostanzialmente conformi alla verità, il Luzon, con le ultime righe del suo dispaccio, rendeva sempre più preoccupante la condizione del proprio paese di fronte alla Francia, aggiungendo novella prova alle preesistenti sopra il consenso e l'appoggio più o meno palese di Parigi alle opere rivoluzionarie organizzate a danno dei governi conservatori e del Piemonte. Dovette egli stesso riflettere alla gravità della sua informazione se pochi giorni dopo, il 17 dicembre, cercava mitigare la prima affermazione con queste parole: « Ce que j' ai pu recueillir de certain c'est qu'il y a eu de l'exageration dans les precedents détails: qu'il existe, un ensemble dans le but indiqué et que l'on aurait mis en execution sans la complication des evenements politiques survenus dans le nord de l'Europe, dont il est à presumer qu'on veuille en savoir auparavant l'issue. » (2).

Concordava il Luzon nella valutazione del peso che la Russia costituiva nella bilancia europea per un eventuale rinsavimento dell'espansionismo orleanista, con il De Sales, ministro sardo a Parigi. Poco sicuro della politica metternichiana, in quel volger di tempo, difficile ad intuirsi fra le apparenti contraddizioni, il rappresentante piemontese sperava per il suo paese maggiore sostegno nello Czar, che, per ragioni note, aveva assunto un contegno decisivo di fronte al nuovo stato di cose, attuatosi in Francia con l'ultima rivoluzione (3). Ond'è che egli

(1) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Lione, 1830.

(2) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Lione, 1830.

(3) THUREAU DANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, op. cit., vol. I, pag. 63. — BLANC, *Histoire de dix ans*, op. cit., vol. II, pag. 84.

con attenzione eguale, se non maggiore di quella consacrata alle intenzioni dei piemontesi ed italiani rifugiatisi sotto la tutela del regime orleanista, seguiva passo per passo lo svolgimento dei rapporti fra Parigi e Pietrogrado tenendo conto del minimo contraccollo che ogni mossa di Nicola I aveva nell'animo di Luigi Filippo e dei suoi ministri. Così il sette dicembre 1830 scriveva al Della Torre: « Le Roi était fort occupé des dispositions de la Russie qu' il redoute avec raison. Il s'est plaint à lui de la publication de la lettre que Lui a écrite l'Empereur et a voulu se faire un mérite de ce que lorsqu' il l'avait reçue, il avait bien eu soin de la tenir cachée. » (1) E la ragione di questo contegno dell'Orléans, prudente e saggio molto più dei suoi ministri che pur, in que' giorni, aveva scelto suoi collaboratori (2), il De Sales spiegava senza ambagi al Della Torre: « Tant que le gouvernement ne se croira pas menacé d'une guerre prochaine, il ne donnera pas un appui suffisant pour faire réussir les projets de ces réfugiés, parcequ' il ne voudrait pas voir encore naître autour de la France des plus graves complications d'affaires qui pourraient la compromettre avec les puissances alliés et attirer des résultats dont son gouvernement serait embarrassé. Il se bornera, je crois, à tenir ces réfugiés en réserve pour les avoir au besoin et pouvoir les employer lorsque les circonstances le lui permettront. » (3). E poichè la guerra era tenuta lontana dall'Inghilterra, che pur esercitava larga influenza sopra Nicola I, e dallo stesso Metternich, la Russia costituiva quel freno necessario perchè il nuovo governo francese non lasciasse libero corso alla sua volontà e non commettesse qualche azione inconsulta i cui effetti non si sarebbero potuti prevedere.

E' vero per altro che il De Sales, concordando con il Luzon nell'effetto per il Piemonte esercitato dalla politica dello Czar, non si lasciava andare ad eccessive speranze. La monarchia di Luglio, pur andando guardinga in que' difficili giorni per la pace sua e per quella di Europa, non dava affidamento di tranquillità agli Stati Sardi. Il De Sales al suo ministro lo stesso

(1) *Archivio di Stato di Torino - Lettere Ministero - Francia*, 1830.
vol. I, pag. 132, seg.

(2) THUREAU DANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, op. cit.,

(3) *Archivio di Stato di Torino - Lettere Ministeri - Francia*, 1830.

sette dicembre diceva a proposito della condotta tenuta da Parigi con gli esuli italiani: « Il se pourrait ainsi qu' il eût l'intention de former des corps d'étrangers sous quelques dénominations militaires et placer ces corps de notre voisinage. » (1). Per questa ragione egli raccomandava caldamente al governo sardo di fornirgli il maggior numero di dati per intendere fin dove potesser giungerè i rivoluzionari italiani e quando cominciasse l'opera dei rivoluzionari francesi, sorretti dalle loro autorità a danno della monarchia sabauda: « Il serait bien facile » diceva il De Sales il 2 dicembre 1830 « de pouvoir indiquer avec précision si on a quelques personnes à employer pour parcourir la frontière et connaître les apparitions que pourront faire sur ces points les réfugiés Piémontais qui sont à Grenoble et que le Prefet désigne comme ne donnant aucun sujet de remarque sur leur conduite. Les voyages que ceux ci pourront faire, tantôt sur un point ou sur l'autre seraient, peut-être suffisants pour éveiller l'attention du gouvernement et le déterminer à prendre les mesures aux quelles il se refuse au present. » La voluta cecità del ministero Lafitte era esplicitamente denunziata dal De Sales: « Le gouvernement » egli scriveva al Della Torre il 2 dicembre dello stesso anno « a été prévenu depuis plusieurs jours que l'on fait et que l'on étale publiquement ici dans des magasins qui sont dans les endroits les plus fréquentés, des uniformes vertes avec des passepoils rouges portants des boutons où se trouve inscrit « 1.ère Legion libérale italienne ». Le général Sebastiani a dit avant hier à l'ambassadeur d'Autriche qu'il était informé qu'il y avait déjà une centaine de ces uniformes dès confectionnées, mais que cela ne devait donner d'inquietudes parceque il les ferait saisir et que cette affaire se rattacherait au procès que l'on allait faire au général Lacroix. » (2). A maggiore dilucidazione di quanto aveva riferito su siffatti preparativi, compiuti sotto gli occhi del governo francese, aggiungeva il De Sales, poco convinto di ciò che il ministro degli esteri di Luigi Filippo aveva detto in proposito, che quelle uniformi erano state ordinate immediatamente dopo la sollevazione dello scorso luglio: « par quelqu'un de ceux qui

(1) *Archivio di Stato di Torino - Lettere Ministri - Francia, 1830.*

(2) *Archivio di Stato di Torino - Lettere Ministri - Francia, 1830.*

s'occupaient de revolutionner l'Italie, comme on cherchait alors de faire en Espagne, sans doute dans le fol espoir que la France serait disposée à appuyer toutes les entreprises revolutionnaires: mais comme son gouvernement ne s'est point trouvé dans cette disposition et qu' il n'a pas donné le secours en argent sur lequel on avait cru pouvoir compter, les uniformes qui avaient été commandées pour la Legion italienne, n'ont pas été payées et sont restées sur le compte de ceux qui les ont faites. » (1). Ma quale fiducia v'era per il Piemonte che il ministero Lafitte il quale permetteva tante cose, non seguisse, con più fine diplomazia, la via degli uomini politici apparsi sulla scena politica francese all'indomani della rivoluzione? (2) E come non intender lo scetticismo del De Sales, nei riguardi delle proteste di pace e di amicizia del governo di Luigi Filippo, dalla sua stessa indecisione o piuttosto eccessiva cautela nel rappresentare al suo ministro la realtà della situazione?

La quale veniva sempre meglio confermata e chiarita da chi si trovava in un luogo eccellente per osservare e i rivoluzionari e l'eccessiva indulgenza dei funzionari francesi e non possedeva quella misura che era invece carattere del diplomatico di carriera e che, allora, tratteneva il De Sales dal dir tutto ciò che pensava, come due mesi dopo avrebbe, per la forza delle circostanze, affermato. (3) Da Marsiglia, base di concentrazione delle forze insurrezionali e centro di primo ordine per la sua posizione geografica nei rispetti dell'Italia e della Francia stessa, (4) il Pagano, console sardo, comunicava tanto al ministro degli esteri, quanto alle altre autorità politiche dello stato che, caso per caso, erano in grado di poter rapidamente provvedere alle evenienze diverse, tuttociò, che lavoravasi nelle fucine dei cospiratori di ogni specie e di ogni regione italiana, i personaggi più in vista, come fautori di novità, che per questa città provenissero sia che fossero diretti in Francia ed in Inghilterra, sia che si rivolgessero verso la penisola sotto mentite spoglie. Ed eran

(1) *Archivio di Stato di Torino - Lettere Ministri - Francia*, 1830.

(2) THUREAU DANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, op. cit., vol. I, pag. 54.

(3) HILLEBRAND, *Geschichte Frankreichs von der Thronbesteigung Louis Philipp's bis zum Falle Napoleon's III*, Gotha, Perthes, 187-79, vol. I, pag. 192: dispaccio del De Sales al ministro degli esteri Sardo, del 25 febbraio 1831.

(4) BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*, Milano, Treves, 1903, pag. 89 seg. — MELEGARI, *La Giovane Italia e la Giovane Europa*, op. cit., pag. 30 seg.

specialmente segnalati piemontesi, genovesi, napoletani e corsi, questi ultimi associati con i livornesi, come quelli che per ragioni, note ad ognuno, si trovano più spesso degli altri accumulati nel medesimo lavoro. Aiutavano in tanto compito, non pure i soliti informatori de' quali ogni polizia disponeva, ma un elemento eccellente, nel quale non è difficile intravedere il famigerato Doria (1) fonte dell'Austria e non sordo agli inviti del console sardo. Il quale, fra l'altro, l'undici dicembre 1830, informava il Trinchieri di Venanson governatore di Genova aver saputo da persona di merito e degna di fede che nella stamperia Dufort di Marsiglia erasi impresso un proclama incendiario, atto a provocare la rivolta in Italia e specialmente negli Stati Sardi, e che le copie sarebbero state portate a Genova con un bastimento battente bandiera sabauda e diretto verso la capitale ligure. E soggiungeva: « Siccome sarà difficile per non dire impossibile scuoprire qual sarà il capitano sardo che si incarica di esse proclamazioni, che alla verità potrebbe anche ricevere innocentemente, come involto di semplici carte, stimo di aggiungere a V.a E.a i nomi di tutti quelli B.ti e Cap.ni che si sono spediti da questa R. Cancelleria da tre giorni a questa parte. » (2) E di siffatto episodio dell'attività de' nostri rivoluzionari, tre giorni dopo il Pagano dava maggiori particolari al succitato governatore: « Malgrado li tentativi praticati per avere più positivi schiarimenti, l'impressione si è fatta colle maggiori riserve e precauzioni. La persona che ne dicesse l'operazione s'adresò (sic) allo stampatore Dufort dopo esserne stata rifiutata da altri più delicati, questa persona che mi si dice di statura alta non ha mai lasciata l'imprimèria (sic) fino a tanto che il numero degli esemplari ordinati fosse compito e che portò seco; e siccome parrebbe che tali rivelazioni vengano dalla parte di un impiegato inferiore della stamperia Dufort, è difficile il saperne di più. Ciò non pertanto continuo le perquisizioni. » (3). Il 16 dicembre trasmetteva sia al Venanson che al Della Torre copia del famigerato proclama che gli era stata trasmessa da elemento fidato ed aggiungeva che esso era destinato per Napoli e per

(1) LUZIO, *Mazzini carbonaro*, Torino, Bocca, 1920, pag. 79, 80. — BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*, op. cit. pag. 78.

(2) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Marsiglia, 1830.

(3) *Archivio di Stato di Torino - Consolati - Marsiglia*, 1830.

Livorno (1). Ed aggiungeva dati confidatigli sulla operosità di cospiratori specialmente corsi, livornesi e napoletani.

E' facile comprendere che le notizie comunicate dai consoli e dall'ambasciatore sardi in Francia fossero senza perder tempo trasmesse al ministero degli interni e della guerra. Il 13 dicembre il De Maistre per incarico avuto dal suo superiore trasmetteva la parte sostanziale del dispaccio surricordato del Luzon sopra l'organizzazione della legione italiana e sopra i preparativi rivoluzionari in Lione, avendo specialmente cura di pregare il ministro degli interni perchè prendesse « senza ritardo quelle misure che l'importanza della cosa poteva esigere. » (2). Il Falquet non perse davvero tempo, quantunque già fosse al corrente della situazione per diverse ragioni, sia che fossero informazioni ricevute dalle cancellerie estere e dai diversi rappresentanti sabaudi negli Stati italiani ed europei, sia che consistessero in indagini di polizia ed in processi politici, il più importante dei quali, svoltosi contro un certo Giuseppe Mazzini, aveva fatto capire che cosa si volesse e che si preparasse dai fautori dell'idea insurrezionale. Ed il giorno dopo, nell'accusare ricevuta della importante comunicazione, accertava il collega Della Torre di aver dato tutti gli ordini che la gravità della questione imponeva, sollecitandolo quando gli fossero pervenuti maggiori riguardi al proposito. Ai Governatori di Cuneo, Nizza, Novara, Alessandria il 15 dicembre inviò una segretissima circolare sopra lo sviluppo che i comitati insurrezionali intendevano dare « al rio disegno di rivoluzionare nonchè il Piemonte l'Italia » eccitandoli a « mettersi in misura di sventare all'uopo ogni qualunque reato » in modo però che non destassero nel paese, per quanto possibile, allarme od apprensione (3). Al Governatore di Torino poi dava maggiori ragguagli sopra la organizzazione dei cospiratori e rivolgeva invito non pure di provvidenze atte a difendere la capitale in qualsiasi momento, ma di

(1) Il documento a cui si fa cenno è il noto proclama « La bandiera tricolore che sventola a piè delle Alpi » e termina « darvi una patria indipendente libera e forte. All'armi dunque Italiani, all'armi, all'armi ». *Archivio di Stato di Torino - Consolati - Marsiglia*. 1830. — LUZIO, *Mazzini carbonaro*, op. cit., pag. 80, nota 1.

(2) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia - Torino* - 1833. Cart. 1^a e 2^a Pratica prot. n. 36.

(3) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia - Torino*, 1833. Cart. 1^a e 2^a.

attiva collaborazione. E poichè la minacciata invasione si sarebbe dovuta verificare nei confini della Savoia, ove accadeva altresì la lenta penetrazione degli avamposti del Comitato Lione, al governatore di questa Divisione il Falquet spedì una ampia comunicazione del seguente tenore: «Pervenute come saranno alla S. V. Ill.ma le notizie a questo ministero giunte dal R. Console in Lione sulle ree trame che da colà e da Ginevra si cercherebbero di svolgere nei Reali Domini, non posso dubitare non abbiano destolate di lei sollecitudini. Intanto siccome fra il resto l'accennata giornaliera partenza da Lione per questa capitale di operai piemontesi avviati coll'intendimento che contribuiscano ai torbidi progettati, potè essere oggetto di pronta verificaione, non le farò che si ebbe a rilevare dalle note dei passaporti che devono ritirarsi alla frontiera, cui si produce l'individuo, che ben pochi sarebbero quelli fattisi qui tenere dalla Savoia, sebbene risulti essere diversi gli individui giunti a Torino da codesta frontiera latori essi medesimi dei rispettivi passaporti.» E continuava: «Se vi fu tempo in cui premette la stretta osservanza delle disposizioni prescritte riguardo ai viaggiatori, egli essendo certamente nelle attuali circostanze, io non posso fare a meno di interessare la S. V. Ill.ma a rinnovare i più precisi ordini ai sgr.i Comandanti affinchè, a tenore delle emanate relative disposizioni, abbiano ad essere esatti nel ritirare alle persone che entrano i loro passaporti ed a sostituirvi frattando pel viaggio nei Regi Stati i fogli di via provvisori sì e come è prescritto dalla relativa circolare. E per gli operai poi particolarmente sarà mestieri voglia essere della sua compiacenza il disporre che ritiratisi ad essi, come sopra, i passaporti, vengano indistintamente avviati alle rispettive patrie e con foglio di via obbligatorio, evitando per quanto possibile il passaggio per Torino ed il loro passaporto fatto poscia tenere al Comandante della Provincia.» (1)

In questo stato degli animi e delle cose, il 15 dicembre 1830,

«Le notizie di un prossimo tentativo che la fazione rivo-perveniva dal De Maistre al Falquet la seguente riservata: luzionearia intende fare per turbare la pubblica tranquillità nei R.i Stati, che il sottoscritto ebbe l'onore di comunicare all'ill.mo

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia - Torino, 1833. Cart. 1^a e 2^a.*

sig. Conte Falquet, primo segretario di Stato per gli Affari Interni con sua nota del 13 corrente vengono confermate anche dall'ambasciatore di S. M. a Parigi il quale scrive coll'odierno corriere avere risaputo in modo positivo da due canali diversi avere il così detto comitato direttore (sic) di quella città spedito ai suoi agenti l'ordine di comunicare senza ritardo il progettato movimento insurrezionale (1). Il sottoscritto si fa quindi un dovere di rendere prontamente informata la S. S. Ill.ma perchè sia in grado di dare quelle provvidenze che l'urgenza e la gravità della circostanza potranno consigliare.

« Gli si scrive pure da Livorno che vi si aspettano da Genova per mezzo del Battello a vapore i seguenti individui

« Bacciocchi Felice d'Aiaccio, colonnello delle guardie nazionali.

« Vanucci (sic) negoziante di Livorno.

« Il C.te Belmont Maria Augusto Florestano di Parigi.

« Des Forges Giov.i di Parigi e

« Mollet Augusto, letterato di Parigi —, i quali si sanno appartenere a società segrete ed avere da essi delle commissioni che sono in moto per eseguire. Si soggiunge pure che quasi ogni giorno passano da Livorno individui Francesi, provenienti dalla Corsica, i quali dopo avere avuto conferenze coi settari del paese, ben noti alle autorità locali, recansi a Roma ed a Napoli.

« Siccome gli anzidetti individui potrebbero tuttora trovarsi nei R.i Stati, il sottoscritto crede doverli segnalare alla S. V. Ill.ma. » (2).

La comunicazione, cui faceva cenno il De Maistre proveniva non da Livorno, ma da Lucca, ove trovavasi l'inviato sardo

(1) Non è stato possibile, per quante ricerche si sian compiute nei diversi inserti del Ministero degli Esteri, rintracciare il documento di cui si fa cenno. E con questo non si sono potuti ritrovare altri atti che sarebbero stati utilissimi ad intelligenza maggiore dell'argomento. Nel volume di corrispondenza fra il ministro degli Esteri e l'ambasciatore sardo in Parigi si annunziano spesso lettere cifrate le quali contenevano preziose notizie tanto sul Bacciocchi che sulle altre personalità: ma non ne esiste traccia. Persona assai addentro nelle cose mi diceva che solo fino al 1815 si usò unire ai dispacci comuni, quelli cifrati debitamente interpretati; dopo il 1815 questi ultimi si inserirono in buste particolari e non si sa che ne sia avvenuto. Mi auguro che studiosi di me più fortunati riescono a rinvenire ciò che a me non è stato dato di rintracciare.

(2) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia - Torino, 1833. Cart. 1^a e 2^a.*

presso il Granducato di Toscana ed il Ducato lucchese; comunicazione che, in data dell'undici dicembre 1830, era di questo tenore: « On m'écrit de Livourne que le Bateau à vapeur de Marseille y avait porté les personnes que je vais nommer: Bacciocchi Felix d'Ajaccio, colonel dans la garde nationale, le C.te Belmont Auguste de Paris, Caesar Vanucci, neg.t de Livourne, Des Forges Joan Baptiste propriétaire de Paris, Mollet Auguste, homme de lettres, idem. La police de Livourne a des renseignements qui lui font croire que ces messieurs sont autant d'émissaires de la secte. » (1).

Era logico che il Granducato si preoccupasse vivamente dell'arrivo di questi signori in Livorno, indubbia fucina di cospirazioni, che diramava la propria attività per tutta la Toscana e per le vicine regioni ligure e romana, mentre intensamente lavorava all'unisono con la fiera terra dei Corsi. Non era ignoto ad alcuno quale parte questa isola avesse rappresentato nel decennio terzo del secolo decimonono nel movimento insurrezionale e, specialmente, quale somma di energie rivoluzionarie vi avesse destato la vittoria della rivoluzione del luglio 1830. A descriverne i sentimenti ed i propositi basterebbe quel che ne ha detto il Mazzini: « Italiana non solamente per aere, natura, favella, ma per tendenze, per spiriti generosi di patria. La Francia v'era accampata. Da Bastia ad Ajaccio in fuori dove l'impiegatume era di chi lo pagava, ogni uomo si diceva d'Italia. Il centro dell'isola guardava unanime ai Francesi così come a nemici. » (2). Serbatoio di soldati per la impresa della libertà, era potente animatrice di opere nei diversi comitati insurrezionali di Francia e della nostra penisola nei quali si veniva maturando la sollevazione in Piemonte, in Toscana, negli Stati Pontifici, mentre il bonapartismo sperava nel rinnovato ordine di cose riallacciare nell'isola le fila spezzate sì, ma non distrutte della gigantesca tela napoleonica. E nelle sedi carboniche, ove si erano riversati gli elementi massonici, per la natura peculiare della carboneria napoletana e toscana importate nell'isola (3), si

(1) *Archivio di Stato di Torino - Lettere Ministri Toscana - Copialettere del R. Inviato Sardo al Ministero Esteri in Torino*. Mazzo 3°.

(2) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. cit., vol. I, pag. 48.

(3) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. cit., vol. I, pag. 49. — LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*. Zanichelli, Bologna, 1925, vol. I. Carboneria e Massoneria, passim pag. 153 seg. e specialmente pag. 169 seg.,

seguiva passo per passo il progredire della preparazione insurrezionale sotto qualsiasi forma essa si presentasse e si stabilivano gli accordi con le varie regioni e si incaricavano le persone più quotate per energia e capacità di portar le parole, i consigli, di conoscere le opere compiute per il comune proposito.

Ed è facile comprendere con quale vigilanza le polizie dei diversi stati ed in modo particolare quelle delle città marittime osservassero i Corsi o coloro che si preparavano a partire per l'isola. Ce ne dà un'idea il carteggio che in quel volger di tempo, tra l'avvenimento della monarchia di luglio e le insurrezioni del 1831, con il Della Torre scambiò lo Spagnolini, console sardo in Livorno. Il 2 agosto 1830 egli scriveva al suo Ministro: « Da questo commissario di polizia sono stato confidenzialmente avvertito che dalla Corsica sono qui venuti vari individui la cui condotta merita di essere osservata e che esso per misura di buon governo ha presa la determinazione di farli allontanare da questo Stato. Nello stesso giorno un individuo corso si è fatto vedere per un momento nelle strade più praticate di questa città portando al cappello una coccarda tricolore, il che ha eccitata qualche chiacchera: la Polizia ne è ora in cerca per arrestarlo, ma non lo ha potuto finora rinvenire. » (1). Il 15 novembre ancora sullo stesso argomento lo Spagnolini diceva: « Mi faccio a prevenirla che nei scorsi giorni cinque individui corsi portatisi in questo caffè « La Minerva » dopo di essersi fatti servire dei liquori a sazietà rovesciarono il tavolino, ruppero i cristalli e ricusarono di pagare dicendo che "in tempo di libertà non si paga" » (2). Simile atto di vandalismo, del quale potevano esser capaci delinquenti di qualunque regione e che con la politica non poteva aver rapporto alcuno, acquistava per il console sardo un valore particolare perchè era stato compiuto da corsi, come se tutti i corsi fossero stati affiliati all'idea liberale e l'amore per la libertà portasse ad eccessi di questa fatta.

pag. 191. A maggiore intelligenza della Carboneria e Massoneria in Toscana cfr. PIERI, *La Restaurazione in Toscana*, in *Annali della R. Scuola Normale*, Pisa, 1922.

(1) *Archivio di Stato di Torino - Consolati - Livorno*, 1830.

(2) *Archivio di Stato di Torino - Consolati - Livorno*, 1830.

Ai quali, in ogni caso, non si potevan, neppure per un istante, paragonare i personaggi segnalati dalla polizia di Livorno alle autorità sarde. Il Vannucci ed il Troyes appartenevano alla buona società livornese e francese e esercitando il primo ampio giro di affari, il secondo vivendo di entrate (1) erano gentiluomini specchiatissimi. Il Mollet, giornalista di vaglia militante nella stampa di opposizione alla monarchia orleanista (2), era ben degno loro compagno. Ma al disopra dell'uno e degli altri erano figure superiori come il principe Felice Baciocchi e il conte di Bourmont i quali rappresentavano due tendenze politiche, antitetiche alla dinastia stabilitasi di recente in Francia, che, per ragioni di opportunità, erano validamente sostenute dalle maggiori potenze europee, la Russia e l'Austria.

Il conte di Bourmont, trasformato in Belmont dalle note della polizia, e che era destinato ad avere una parte di primo ordine nel movimento capitanato dalla duchessa di Berry, lavorava fin d'allora, con tutta l'energia, per organizzare delle forze atte a proteggere la causa del ramo primogenito dei Borboni (3). Associandosi per comunanza di interessi, ma non di finalità, con i fautori delle più accese correnti rivoluzionarie, i legittimisti cercavano di raccogliere seguaci e soldati fra tutti coloro i quali nello scompiglio degli ordinamenti esistenti per il momento in Europa, speravano realizzare le loro idee di libertà politica e sociale. E dietro le spalle dei fautori di Enrico V era lo Czar Nicola I che, seguendo la linea di condotta battuta da Alessandro I, voleva nei Borboni restaurati, i cooperatori migliori alle sue tendenze antiaustriache ed aveva in Parigi il migliore collaboratore nel Pozzo di Borgo (4). Del quale fin dal 1817 un consumato statista e diplomatico, quale lo Stachelberg, diceva il 18 agosto di quell'anno all'Artaud che non si poteva trovare uomo più convinto a favore della dinastia restaurata in Francia dal congresso di Vienna (5). E l'ambasciatore russo a

(1) SCARAMELLA, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821*. Roma, Albighi Segati, pag. 18.

(2) THUREAU DANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, op. cit., vol. II, 140 sg.

(3) THUREAU DANGIN, *Histoire de la monarchie de Juibet*, op. cit., vol. II, pag. 154, pag. 140 seg.

(4) DARD, *Le Duc de Reichstadt*, in: *Annales de l'Ecole libre des Sciences politiques*, Paris, 1896 (Anno XI, fas. n. 3), pag. 272.

(5) WELSCHINGER, *Le Roi de Rome*, Paris, Plon, 1897, pag. 225.

Parigi costituiva una delle maggiori preoccupazioni del Metternich desideroso di riconquistare il potente impero moscovita; e, pur con modi e parole diverse da quelle usate con il Nesselrode (1) a Carlsbad il 31 luglio 1830, aveva a poco a poco tentata la difficile impresa di far desistere il forte diplomatico dalle sue vedute. Le quali lo stesso cancelliere austriaco poteva combattere per ragioni di opportunità, ma non poteva disconoscere nella sagacità loro. (2)

Profilandosi dunque dietro il legittimismo francese la figura di Nicola I (3) che se un difetto lamentava nei sovrani europei era il poco calore che essi dimostravano alla causa della duchessa di Berry (4), riusciva difficile poter agire con risolutezza contro il conte di Bourmont che implicitamente favoriva il movimento insurrezionale nella nostra penisola, specie in Livorno, ove sperava, per motivi che vedremo, raccogliere sensibile numero di adesioni.

Ma più ancora problematica per le polizie sarda e toscana era la condotta da tenersi con il principe Felice Bacciocchi. Pro-nipote diretto dell'antico signore di Toscana (5) si riallacciava alla famiglia dei Napoleonidi: marito di una nipote del Pozzo di Borgo aveva diritto al più profondo rispetto dalle autorità costituite che sapevano che cosa volesse dire affrontare l'ira corsa del potente ministro dello Czar. E come il nome dello zio influisse sopra la coppia Bacciocchi ci dà idea lo stesso Spagnolini il quale da Livorno, riferendo a' primi del gennaio 1830 sopra le condizioni sanitarie della città di Pisa funestata da terribile epidemia, dava particolarmente conto dello stato sanitario della famiglia Pozzo di Borgo e di Marietta principessa Bacciocchi. (6)

La presenza però di Felice Bacciocchi in quel dicembre 1830 si riconnetteva al grave movimento che, imperniandosi intorno

(1) METTERNICH, *Memoires et documents*, op. cit., pag. 8-9 passim.

(2) METTERNICH, *Memoires et documents*, op. cit. V, pag. 121.

(3) THUREAU D'ANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, op. cit.,

(4) THUREAU D'ANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, op. cit. vol. II, pag. 154.

(5) Questo Felice Bacciocchi era figlio di Francesco, unico sopravvissuto alla famiglia generata da Giuseppe Antonio Bacciocchi fratello del marito di Elisa Napoleone. Cfr. MARMOTTAN, *Elisa Bonaparte*, Paris, Champion, 1898, pag. 80, Nota 3.^a

(6) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Livorno, 1830.

al nome di Napoleone, serviva con tanta efficacia agli intendimenti del Metternich. Il quale, consapevole di quel che avrebbe potuto significare per l'Austria l'applicazione del principio anti-interventista proclamato dalla Monarchia di Luglio in favore dei popoli aspiranti a libertà, aveva pensato di ricorrere allo spettro bonapartista per suscitare nell'interno della Francia tali preoccupazioni da distoglierla dalla scottante questione italiana. Nè era uno spettro vago ed indeciso: nelle stesse giornate del luglio il Dumoulin e il Lodvoct avevano fatto il nome di Napoleone II come successore di Carlo X: e uno storico non sospetto di tenerezza per i Bonaparte, il Blanc, confessava che in ogni classe sociale questo partito aveva ferventi seguaci. (1) Tutte le manifestazioni della vita pubblica di Francia dal parlamento alla piazza, dall'esercito alla poesia, al teatro rivelavano un forte risveglio napoleonico (2) tanto più miracoloso per gli Orléans quanto più vi si associavano potenti figure dell'opposizione repubblicana. Ed il Metternich soffiava nel fuoco ed accoglieva le confidenze di Giuseppe Bonaparte e riceveva il conte di Otranto e faceva sentire il peso della minaccia e il significato del suo appoggio mostrando al generale Belliard un piano confidatogli nel quale era indicata la via che avrebbe percorso il Duca di Reichstadt, divenuto Napoleone II, per ricevere la corona strappata a suo padre dalle potenze europee. Ed in Italia i discendenti, i fratelli del grande imperatore in Bologna ed in Roma, mirando alla restaurazione della loro famiglia, contribuivano con ogni mezzo, specie il finanziario, alla preparazione di moti i quali in un modo o nell'altro avrebbero favorito i loro disegni (3). Ed il Metternich che si sarebbe mostrato implacabile poco tempo dopo verso i napoleonidi compromessi nella insurrezione (4), qualificava questa sollevazione come dovuta unica-

(1) BLANC, *Histoire de dix ans*, op. cit., vol. I, pag. 278, vol. II, pag. 109.

(2) THUREAU DANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, op. cit., vol. I, pag. 595 seg.

(3) RINIERI, *Le cospirazioni mazziniane nel carteggio di un transfuga*, in *Risorgimento Italiano*, 1913, pag. 179. — BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1861*, Torino, 1867, vol. III, pag. 347. — CANEVAZZI, *Memorie di Francesco Cialdini*, Roma, G. Segati, 1924, pag. 5, 94, 146; cfr. anche pag. 92. — COMANDINI, *Il Principe Napoleone dal Risorgimento Italiano*, Treves, Milano, 1922, pag. 16. — MAZZIOTTI, *Napoleone III e l'Italia*, Milano, Unitas, 1925, pag. 12 seg. — WELSCHINGER, *Le Roi de Roma*, op. cit., pag. 243, seg.

(4) SFORZA, *Un fratello di Napoleone III, morto per l'Italia*, Lucca, Baroni, 1920. — MAZZIOTTI, *Napoleone III*, op. cit., pag. 21, seg.

mente alla famiglia Bonaparte seguita e favorita da anarchici francesi (1).

A questo scopo veniva in Italia il Bacciocchi dirigendosi verso uno dei più attivi centri rivoluzionari della penisola. Mentre in quei giorni sua cugina Elisa tentava con ogni mezzo di abboccarsi con il figlio di Maria Luisa e dava non pochi grattacapi allo stesso principe di Metternich, (2) egli si preparava a collaborare con i Bacciocchi ed i Murat che in Bologna tenevano viva la fiaccola napoleonica. Il maresciallo Maison in quel volger di tempo scriveva al Sebastiani che in Livorno si organizzava una legione di dodicimila uomini la quale non doveva dar alcuna preoccupazione al cancelliere austriaco perchè la si diceva assoldata nell'interesse di Napoleone II (3). Esagerazione a parte e discussa la possibilità che i rivoluzionari italiani avessero voluto spendere la loro vita per un principe che non era il loro e per una idea diversa dalla indipendenza della patria, è certo che Felice Bacciocchi doveva costituire una seria minaccia per i governi conservatori. Associandosi con il conte di Bourmont nello scopo di contribuire al rovesciamento della monarchia di luglio e non attraversando così le mire dell'implacabile antinapoleonico zio, egli non pur favoriva ma provocava, agevolava il movimento insurrezionale, il quale, affermatosi eventualmente in Italia, avrebbe potuto essere l'inizio di una azione a fondo contro la dinastia degli Orléans. E gli era tanto più facile agire in Livorno quanto più in questa città era ancor viva la massoneria alla quale egli, qual napoleonide, apparteneva e di cui faceva parte il Bourmont, come i suoi principi e forse la duchessa di Berry. (4) Nella poco esatta separazione fra questa società segreta e la carboneria, che esisteva nel granducato, non era difficile servirsi dell'una e dell'altra per conseguire lo scopo. Per questa ragione il rapporto poliziesco, poco addentro in tutti i meandri della intrigata questione, qualificava il Bacciocchi ed il Bourmont emissari della setta rivoluzionaria nella quale coinvolgeva tutti i fautori di libertà e di indipendenza.

(1) METTERNICH, *Memoires et documents*, op. cit., V, pag. 154.

(2) BIANCHI, *Storia della diplomazia*, op. cit., vol. III, pag. 332 seg. — WESCHINGER, *Le Roi de Rome*, op. cit., pag. 369, 370.

(3) WELSCHINGER, *Le Roi de Rome*, op. cit., pag. 394.

(4) LUZIO, *La massoneria e il Risorgimento Italiano*, op. cit., vol. I, pag. 205, pag. 252, 253. Cfr. Appendice Prima al Libro III: *Luigi Bonaparte massone e alleato di Mazzini nel 1839*, pag. 257 seg.

E che non si potesse esser tranquilli, per il momento almeno, neppure nel Granducato, dimostravano al La Tour il rappresentante sardo in Firenze, e, specialmente, lo Spagnolini. Questi, fra gli altri, il 25 ottobre 1830 spediva al suo ministro, il seguente dispaccio: « Essendomi procurati dei più circostanziati ragguagli sui movimenti insurrezionali fatti eseguire in Firenze dai fuorusciti degli altri Stati, mi faccio un dovere di qui trascriverli all'E. V. per di Lei governo. Li predetti in numero di 200 circa abusando della tolleranza del Governo convennero di riunirsi in un dato luogo ad un pranzo particolare dove pagarono lire dieci ciascuno ed ivi dopo aver sentiti vari oratori di vaticinare sul bene dei futuri destini d'Italia e dopo aver portati vari *toast* alla rigenerazione della repubblica convennero di sortire in turba e percorrere la città portando appeso ad un'asta tricolore il simbolo simile che favorì l'insurrezione francese, cantando ad altra voce « andiamo alla guerra, felicità: andiamo alla guerra, felicità », mentre altri individui, collocati nel centro della turba cantavano con accompagnamento di musica inni patriottici ai quali gli altri replicavano il refrin (sic) di sopra. Il giorno dopo il Presidente del Buon Governo riuscì a farne arrestare sette od otto ed altri vennero esiliati. L'esito ha provato che tutto ciò è stato fatto dagli emissari francesi. » (1) Non francesi solo, ma da tutti gli esuli italiani i quali, convenuti in Toscana, per quella libertà che vi si godevano, non avevano desistito, anche nella terra ospitale e aliena da agitazioni insurrezionali, (2) dal lavorare per le loro idee ed associare il Granducato nel movimento che si veniva preparando allora in Romagna e in Roma. La tranquillità sarebbe forse ritornata in quella pacifica terra se se ne fossero tenuti lontani gli agitatori di ogni specie: questo era il concetto dei rappresentanti piemontesi i quali attentamente seguivano il blando lavoro di epurazione operato dal Buon Governo. Così lo Spagnolini comunicava l'espulsione del Luisio e del La Cecilia, il 15 novembre 1830, dallo stato del toscano Morfeo; così il ministro sardo in Firenze riferiva al La Tour le disposizioni prese

(1) *Archivio di Stato di Torino-Consolati*, Livorno, 1830.

(2) GUALTIERO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, Le Monnier, 1850, volume primo, parte prima, pag. 273. — LUZIO, *Una lettera autopolegica di Guglielmo Libri*, in *Miscellanea di Studi Storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, Baroni, 1923, pag. 183.

verso il Poerio e suo fratello, il 4 dicembre 1830 e in modo speciale segnalava il « letterato Giordani », il quale colpito dalla stessa misura, si era diretto verso gli stati di Parma e Piacenza. Tutta gente che, a dire del diplomatico « *abusaient de la hospitalité en travaillant à gater l'esprit et faisant goûter leurs perverses opinions à la jeunesse des premières classes de la société.* » (1)

Stando così le cose è evidente che la presenza in Livorno del Bourmont e quella, in modo particolare, del Bacciocchi dovesse esser poco accetta alle autorità toscane e alle piemontesi stesse che comprendevano che, in un luogo o in un altro, il principe napoleonide avrebbe sempre lavorato a pro della idea insurrezionale. E tali preoccupazioni derivavano non pure dalla conoscenza generale degli avvenimenti, ma dalla diretta osservazione condotta sopra la famiglia Bacciocchi in Livorno. La quale, se era circondata di rispetto per le ricchezze e per la parentela con il Pozzo di Borgo, era sorvegliata per la sua relazione con il bonapartismo. Una relazione del Governatore di Livorno, scritta in quel volger di tempo, al Ciantelli, parlava espressamente di Francesco Bacciocchi, padre del nostro Felice e nipote del principe consorte di Elisa Napoleone, verso del quale sarebbe stato provvidenziale prendere una qualche disposizione (2). E questo Francesco non aveva nè l'ingegno, nè l'attività di suo figlio.

Il Governo sardo quindi di fronte alla difficoltà di non suscitare rimostanze da parte del Pozzo di Borgo, con un contegno troppo poliziesco nei riguardi del nipote, e di non permettere insieme che si svolgesse, nelle sue terre di mare, così eccitate dalla attività rivoluzionaria, una qualsiasi opera di propaganda, decise di abbreviare quanto fosse possibile la dimora del Bacciocchi e de' suoi compagni in Nizza ed in Genova e di sorvegliarli con prudenza. Il Falquet il 15 dicembre 1830 emanò una circolare riservata ai Governatori di Genova e Torino ed al Comando Generale dei Carabinieri, di questo tenore: « Notizie ricevute da persone degne di fede avvertono che possa esser ben

(1) *Archivio di Stato di Torino - Lettere ministri Toscana - Copialettere*, cit. 1830. - *Consolato Livorno*, 1830.

(2) MICHEL, F. D. *Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana* (1830-1835), Roma, Albrighi Segati, pp. 40.

prossimo il tentativo che la fazione rivoluzionaria di Francia intende fare per sconvolgere il Piemonte e l'Italia soggiungendosi anzi abbia il cosiddetto comitato Direttore di Parigi spedito ai suoi agenti l'ordine di annunciare senza ritardo il progettato movimento insurrezionale. » Dopo questo preambolo indicati i nomi dei cinque personaggi sospettati emissari che si sapevano: « appartenere a società segrete ed avere da essa delle commissioni » concludeva: « Non differisco perciò menomamente di informarne V. E. onde possa colla solita di lei prudenza e saviezza mettersi in misura di sventare qualunque reato affinchè capitando nel di Lei governo alcuni dei suddetti individui sia in grado di farli invigilare con tutta attenzione » (1).

L'opera di prudente sorveglianza che il Falquet aveva disposto intorno al Bacciocchi ed i suoi compagni fu resa da prima difficile per il contegno che essi tennero, appena giunti in Nizza. I loro discorsi di schietto sapore liberale e gli accenni alla prossima libertà dei popoli dettero modo che si dovesse ricorrere a' mezzi più energici dei quali il ministro stesso degli interni aveva sconsigliato di servirsi. Lo conosciamo dal rapporto che al Ministero pervenne dal Provana il quale, allora, aveva la direzione della Polizia nel ducato di Genova. « Ho l'onore di rassegnare a V. S. Ill.ma » egli scriveva il 18 dicembre 1830 « che i suddetti avevano tenuto nel loro arrivo in Nizza, dei discorsi impolitici; al loro qui arrivo si fecero comparire a questa Direzione che fu nel giorno 16 del corrente e sottoposti ad un esame per conoscere lo scopo del loro viaggio: essi dichiararono cioè il conte di Belmont, Mollet e Troyes e non de Forges, come viene indicato nel dispaccio, che viaggiavano per diporto, il Vannucci per affari commerciali ed il Bacciocchi che passava a Livorno per rendersi in Aiaccio sua patria. Avendo però fatto intravedere alli suddetti che sarebbe bene continuassero il loro viaggio, non fecero per ciò alcuna osservazione ed esibirono alla vidimazione i loro passaporti e continuarono il loro viaggio sullo stesso legno a vapore partito il giorno 8.do. Dalla sorveglianza che feci sui medesimi praticare

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia, 1833. Torino - Cortella 1^o-2^o.*

nei due giorni e mezzo di soggiorno qui fatto non mi è risultata circostanza alcuna da formare dei sospetti.» (1).

Quel che si può dedurre dalla lettura del suddetto rapporto è che forse intenzione del Bacciocchi e dei suoi amici era porsi in contatto con gli ambienti rivoluzionari genovesi, scompigliati dal recente processo carbonico, ma attivi, sotto altre forme, per la causa della libertà. Questo dovette intuire il Provana con quella pratica acquisita in simil genere di affari e a questo si oppose, conservando verso i viaggiatori la cortesia desiderata in alto loco. Un'ampia relazione inviò il Venanson al Falquet, il 18 dicembre, utile per conoscere sia lo svolgimento della pratica Bacciocchi sia la condizione di Genova centro dell'attività rivoluzionaria. « Gli individui, descritti nel foglio di V. S. Ill.ma in margine notato, arrivarono qui col Battello a vapore li 6 corrente e continuarono il loro viaggio coll'istessa occasione per Livorno li 8 detto. Avvertito dal Governo di Nizza dei sospetti che pesavano sul loro conto feci ad essi sentire per mezzo della Direzione di Polizia che non si poteva loro permettere di qui fermarsi e non opposero la benchè menoma osservazione: nè è risultato che abbiano avuto rapporti nella breve fermata in Genova. Riesce però impossibile di sorvegliare tutti li forestieri che qui giungono dalle diverse parti specialmente nell'occasione dell'approdo dei pacchetti a vapore, tanto più che il loro passaggio è continuo e non si hanno positivi dati per conoscere gli emissari della setta dai viaggiatori indifferenti, essendo, massime i primi, muniti di recapiti, in perfetta regola e non potendosi che formare sospetti vaghi. Trattenuto a letto da due giorni per incomodo proveniente da una caduta sofferta nelle sale del Teatro, non ho potuto vedere S. E. il signor Conte della Torre, nè mi è stata finora comunicata nessuna veruna sovrana istruzione al proposito. Gli ho però fatta partecipazione del prefato di Lei foglio e l'E. S., stante la partenza degli individui in discorso crede che per ora si debba limitare a stare in attenzione sul loro ritorno, ove fosse per succedere. Si è però riservato di conferire col signor conte Barbaroux, quindi ricevendo sull'oggetto qualche determinazione sarà per conformarvisi esattamente. Il Console Generale di Livorno mi avvertì ulterior-

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia - Torino, 1833. Cart. 1^o2^o.*

mente che da alcuni giorni si scorgeva un movimento straordinario fra quei settari che il Governo toscano conosce bensì, ma che non pare disposto ad allontanare. E questa notizia combinata colla direzione presa dai summentovati individui, colla stampa in Marsiglia dei proclami incendiari destinati ad insurrezionare l'Italia di cui so che Ella ebbe avviso per parte del Governo di Nizza, colle voci che si andarono ieri qui divulgandosi, non si sa con qual fondamento, di un movimento rivoluzionario occorso in Roma, sono tutte circostanze che danno peso all'avviso pervenuto dalla Legazione di S. M. in Parigi e fanno benissimo credere che il comitato rivoluzionario abbia dato l'ordine di agire e che i settari si mettano in moto per tentare l'adempimento delle loro trame.» (1)

Aveva fine così questo episodio poliziesco e diplomatico insieme. Il Bacciocchi andato a Livorno non conosciamo esattamente che mai compisse: ma, mentre ci ripromettiamo che dall'archivio della illustre famiglia, con tanta umanità concesso al Marmottan, vengano alla luce dati sicuri per l'intelligenza precisa della attività di questo suo membro del quale Napoleone III doveva servirsi, possiamo asserire che egli non dovette essere estraneo sia al movimento romagnolo che a quello modenese (2) seguendo nell'uno e nell'altro le vicende della famiglia cui indirettamente apparteneva e la politica rivoluzionaria dalla quale tanto si ripromettevano i napoleonidi. E dalla lettura delle carte ancora inedite sopra Felice Bacciocchi, che mi sia concesso di chiamar *minor* per non confonderlo con l'altro Felice, che diremo *maior* solo per ragioni di età, io credo che dovrà risultare quanto e come il Pozzo di Borgo ed il governo russo giudicarono ed osservarono i movimenti del 1831 in Italia dal cui esito potevano risentire gli effetti più dolorosi la Francia e, in modo particolare, l'Austria.

E' facile quindi comprendere che e per i precedenti i quali lo riguardavano direttamente e per la parte avuta dai Bacciocchi nella congiura Ricci e dai Bonaparte d'Olanda nella rivoluzione degli Stati Pontifici, Felice Bacciocchi fosse tenuto d'oc-

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia - Torino*, 1833 - Cart. 1° e 2°.

(2) Della parte di Felice Bacciocchi morto in Modena, durante la insurrezione, cfr. CANEVAZZI, *Memorie di Francesco Cialdini*, op. cit., pag. 94.

chio dalla vigile polizia piemontese. La quale, con il prospettarsi all'orizzonte del pericolo mazziniano, intorno a cui si accentravano le vecchie sette e le nuove, che erano trasformazioni accidentali delle antiche e che non intendevano la diversità categorica che da loro separava la *Giovane Italia*, diveniva sempre più rigida sia per esperienza recentissima, sia per la mano più ferma che con il conte Della Scarena reggevala. Ed i Napoleonidi, sia in Italia, approfittando della longanime ospitalità del governo toscano, sia all'estero, cercavano di raccogliere intorno a loro aderenze vecchie e nuove e tentavano approcci con la stessa potente organizzazione rivoluzionaria creata da Giuseppe Mazzini. (1)

Si comprende quindi perchè, nel gennaio del 1833, presentatosi alla frontiera sarda, proveniente da Parigi, Felice Baccocchi si imbattesse in serie difficoltà per la continuazione del suo viaggio. Ed era, questa volta, più grave ogni disposizione che si fosse potuta prendere contro di lui per il fatto che egli dichiaravasi ed era latore di dispacci del Pozzo di Borgo all'ambasciatore russo in Parigi. Sia che l'illustre statista corso, in quel momento difficile della politica moscovita nei riguardi della Francia e dell'Austria avesse preferito consegnare al nipote i documenti preziosi per la certezza di maggiore tranquillità di fronte a molteplici evenienze, sia che il rivestirlo della autorità di corriere diplomatico avesse potuto evitargli le noie cui sarebbe andato incontro per i suoi precedenti, nell'attraversare i territori sardi e lombardoveneti, il fatto si è che il principe Felice non era più nel 1833 il cospiratore e l'emissario supposto delle società segrete, ma il fiduciario di uno dei più autorevoli uomini di Europa.

Ma le autorità sarde non si preoccuparono di ciò: esse applicarono le disposizioni prescritte ed il Baccocchi fu sottoposto alla sanzione della legge. Come si fossero svolte le cose ci dice il rapporto che al conte Della Scarena spedì il Paulucci governatore di Novara, il gennaio 11, 1833: « Giunse alla frontiera d'Iselle nella notte del dì 8 al 9 dello stesso mese il sig. Felice Baccocchi di Ajaccio colonnello della Guardia Nazionale, pro-

(1) RUFFINI, *Luigi Napoleone ed Enrico Misley*, in *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*. — LUZIO, *La Massoneria*, op. cit., vol. I. Libro terzo, Appendice I: *Luigi Bonaparte massone e alleato di Mazzini*, pag. 258. — BONFADINI, *Vita di Francesco Arese, Roux*, Torino, 1894, pag. 38, 39.

veniente da Ginevra dove era giunto il giorno 7 e chiese il passo pei Reali Domini. Siccome il Brigadiere dell'arma dei Reali Carabinieri, stanziati a quel punto di frontiera, non era ancora sciente degli ordini recentissimi per togliere la quarantena prescritta da misure sanitarie lo fece retrocedere: il quale (sic) dal Sempione ove tuttora si trova diresse una lettera, copia della quale ho l'onore di compiegare alla S. V. Ill.ma al brigadiere predetto, onde ottenere tantosto una risposta. Avendo il medesimo attentamente esaminate le note degli individui segnalati alla Polizia, vide figurarvi il nominato sgr. colonnello Felice Bacciocchi che viene contemplato nel ministeriale dispaccio del 15 dicembre 1830 insieme con altri da sorvegliarsi attentamente. In vista di così fatta risultanza quel brigadiere scrisse a questo sgr. Maggiore dell'arma che, appena avuti così fatti cenni, me ne rese informato e dietro li presi concerti ho creduto di disporre perchè fosse immediatamente avvisato quel suo subalterno di non rispondere alla predetta lettera e di renderne edotta per espresso la S. V. Ill.ma affinchè voglia compiacersi di farmi pervenire i di Lei ordini da mettersi in opera sul conto del nominato individuo giunto che sia nei Reali Domini, nei quali attende licenza di poter penetrare. » (1).

La lettera del Bacciocchi era di questo tenore: « Étant porteur de dépêches de l'ambassadeur de Paris à Florence et me trouvant arrêté par mon voyage par suite des mesures sanitaires je prierais, Monsieur, d'avoir la bonté de constater que le retard ne previent nullement de moi et cela afin de me mettre à vis de Monsieur l'Ambassadeur de Russie à Paris d'autant plus qu' à mon départ on m' avait assuré que je n'aurais trouvé aucun retard en route. » (2).

Il conte Della Scarena, con il tuo tatto, comprese che di fronte a tanta dichiarazione sarebbe stata stoltezza impuntarsi, tanto più che il Bacciocchi manifestava di volere compiere il suo viaggio con la massima sollecitudine e desiderava perfino che gli fosse rilasciata spiegazione ufficiale della forzata sospensione. E da consumato uomo di governo scrisse al ministro de-

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia - Torino, 1833 - Cartella 1^a e 2^a.*

(2) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia, 1833, Torino - Cart. 1^a e 2^a.*

gli Esteri Sardo esponendo l'accaduto come dovuto alla applicazione pura e semplice delle misure sanitarie vigenti negli Stati Sardi ed offrendogli di comunicargli qualunque dato avesse egli richiesto sopra il corriere diplomatico, per servirsene in qualsiasi occasione. Ed insieme il 12 gennaio 1833 spedì al Paullucci l'ordine di lasciare libero il passo al Bacciocchi « ritenuto che egli non fu nel tempo dato in nota che per la sorveglianza in caso di comparsa e che d'altronde colla revocazione della prescrizione quarantena cessa(va) ogni ulteriore motivo di impedimento ». Ma aggiungeva che il concedere il passaggio per gli Stati Sardi non escludeva che venisse meno « l'attenzione su di lui raccomandata. » (1)

Salvavansi così capra e cavoli perchè sotto il rispetto alla legge sanitaria si scusava l'operato tenuto con il corriere diplomatico se una qualche rimostranza di ciò fosse stata fatta dal Pozzo di Borgo; e nel tempo stesso non si perdeva d'occhio un uomo che precedenti indubbi avevano dimostrato fautore di regime di libertà. E che il Della Scarena si mostrasse poco convinto della pura e semplice qualità di corriere diplomatico del Bacciocchi ci provano queste poche righe che egli scrisse in margine alle pratiche su esposte: « Si M. Bacciocchi est porteur des dépêches pour l'Ambassadeur de Russie à Florence, il pourrait les faire voir: s'il n'en avait pas, il faudrait le faire surveiller exactement susqui à notre frontière et donner avis à la Police autrichienne de son entrée en Lombardie. On la supçonné d'être agent insurrectionnel en 1830. Il pourrait l'être aussi aujourd' hui. » (2).

Siffatto scetticismo dovette esser condiviso anche dal Della Torre se la comunicazione del Gaetti De Angeli riguardante il Bacciocchi, e che abbiamo precedentemente riportata, dava a divedere una maggiore fede nel cospiratore che nel corriere diplomatico. Ma questa volta le sfere politiche piemontesi si trovarono sconcertate da quello che era stato fino ad allora il loro maggiore sostegno e che, spessissimo, avevano avuto instancabile consigliere di severità, di previdenza contro ogni individuo

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia*, 1833. Torino - Cart. 1^a e 2^a.

(2) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia*, 1833. Torino - Cart. 1^a e 2^a.

e ogni sospetto di tendenze rivoluzionarie. Sia che la parentela del Bacciocchi con il Wratislaw imponesse agli elementi responsabili il più doveroso riguardo verso il principe corso, sia che la sua qualità dichiarata di corriere diplomatico lo rivestisse di intangibilità, il fatto si è che, come abbiamo veduto, il Torregiani non pure lo liberò da ogni impedimento che avrebbe potuto, in altre occasioni e in altri movimenti, incontrare nel Lombardo-Veneto, ma tentò di dimostrare insussistenti le prevenzioni, anche allora nutrite dal governo piemontese contro di lui. A tanta larghezza di giudizio non dovette, soprattutto, essere estraneo il Pozzo di Borgo. Verso del quale era necessario usare i maggiori riguardi in que' primi giorni del 1833 in cui il Metternich desideroso di costituire una nuova volta il predominio austriaco in Europa, indebolito dalle vicende dell'ultimo decennio, trovavasi in una condizione difficile e, in gran parte, per il contegno della Russia. Al Bombelles il 27 dicembre 1832 scriveva: « La vérité pratique, la seule applicable aux positions du jour, c'est la nécessité d'attendre le développement des événements. » (1) L'amicizia o almeno la condiscendenza del Pozzo di Borgo in quel difficile momento valeva molto più che il contrastare la libertà di azione ad un amatore di libertà, che non era della forza e della energia dei veri grandi capi delle organizzazioni insurrezionali, i quali, in Italia e nell'estero, preparavano la sollevazione contro i regimi conservatori e reazionari; e che, associatosi strettamente per motivi di famiglia e di interessi ai napoleonidi, altro non poteva se non seguirne le vicende. E in quel gennaio del 1833 i Bonaparte non erano tali da creare imbarazzi nè a Vienna nè altrove. (2)

L'influenza del Torresani si fece immediatamente sentire in Piemonte; anche contro la testimonianza stessa dell'incaricato di affari sardo in Toscana, ove si era diretto il Bacciocchi dopo la sua permanenza in Milano. Il 19 gennaio 1833 al Della Torre veniva spedito questo rapporto dal rappresentante sabauda nella capitale del granducato: « Appena ricevuto ier sera il venerato foglio dell'E. V. delli 14 corrente mi recai tosto dal

(1) METTERNICH, *Mémoires et documents*, op. cit. vol. V, p. 421.

(2) Infatti anche le lievi manifestazioni avvenute in Firenze il 23 giugno 1832 per il Walewski erano di tanto poco momento da non meritare neppure di soffermarvisi. Cfr. MICHEL, *F. D. Guerrazzi*, op. cit., pag. 54.

sig. Principe Kortsakoff (sic), incaricato di affari di Russia per sapere se il sg. Felice Bacciocchi era realmente portatore di dispacci dell'ambasceria di Russia a Parigi per la Legazione della stessa nazione in Toscana. Il sg. Principe mi rispose che Bacciocchi non è ancora qui giunto, che siccome egli ha moglie in Livorno probabilmente è prima passato colà e si è trattenuto a vederla. Io gli tacqui che Bacciocchi fosse in sospetto di emissario: soltanto gli dissi che avendo egli allegato alle frontiere sarde di avere dei dispacci per questa Legazione Russa gli si era facilitato il passo e che il Regio Governo desiderava di verificare se tale allegazione sussiste veramente. Il Principe mi replicò che da Parigi gli era stato annunziato che avrebbe ricevuto lettere per mezzo di Bacciocchi, il quale doveva ritornare in Italia, ma che ancora non sapeva nulla del suo arrivo. Venuto poi da sè stesso il Principe in discorso di tale individuo mi disse che ha sposata una nipote dell'ambasciatore Pozzo di Borgo, che lo stesso ambasciatore è egli che diede una cospicua dote alla sua nipote e che da molti anni la maritò al sig. Bacciocchi il quale comprò vari poderi nelle vicinanze di Livorno, ove da gran tempo dimora. Mi soggiunse che egli è un giovane ottimo allegro, forse un poco leggero, ma incapace di rendersi sospetto. Supponesi che il di lui viaggio in Francia abbia avuto l'oggetto di vedere lo zio dopo il suo ritorno da Pietroburgo e forse anche la speranza di ottenere un impiego a Parigi. Io non credo nulla alle allegate buone qualità di detto giovane, di cui avevo già inteso parlare sfavorevolmente, ma trattandosi di un nipote di Pozzo di Borgo egli è naturale che Kortsakoff me ne parlasse vantaggiosamente e poi altre circostanze ancora possono influire a che l'agente russo siasi creduto in dovere di dissimulare. » (1).

Contro le prevenzioni preesistenti, contro la diffidenza del Gaetti De Angeli e le dichiarazioni del ministro sardo in Firenze che dava quasi a dividere la connivenza del Kortschakoff con le mene rivoluzionarie, ebbe ragione il Torresani. Il Paulucci, come l'autorità regia che aveva l'interesse maggiore alla soluzione della pratica, ricevuto che ebbe dal console generale sar-

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia*, 1833. Torino - Cart. 1^a e 2^a.

do il rapporto del potente Direttore della Polizia austro-ungarica nel Lombardo-Veneto, il 1° febbraio riferì al Della Scarena il risultato delle sue inchieste sul Bacciocchi, relazione che era la riproduzione quasi integrale del documento imperial reale. Non una parola di commento, non una valutazione personale. Il ministro degli interni sardo, esperto nocchiero com'era, comprese che bisognava in quest'affare mutare di rotta e farlo in modo da non destar sospetti o crear precedenti. Al conte Della Torre il 4 febbraio scriveva: « Dal passaggio ultimamente seguito per la Divisione di Novara del sg. Colonnello Felice Bacciocchi di Ajaccio, avendo quel signor Governatore preso argomento per procurarsi, siccome ebbe modo, intorno alla di lui persona, delle sicure informazioni ne mise in oggi a parte questo ministero il quale ne dà dal canto suo del pari giusto e conveniente di farne consapevole l'ill.mo ed eccell.mo signor conte Della Torre, ministro e Primo segretario di Stato (Esteri) massime che i riscontri, di cui trattasi, essendo, nella parte che concerne alle circostanze di quella persona, in armonia colle comunicazioni sul proposito già avutesi da codesta R. Segreteria sembrano anche in ciò acquistare maggiore fiducia. In tale stato di cose gli ulteriori cenni che il Regio Inviato a Firenze proponevasi di fornire sul Bacciocchi potranno forse illuminare meglio in proposito il R. Governo e l'Infrascritto attenderà pertanto di poterne dalla consueta gentilezza dell'ill.mo sig. Conte conoscere il tenore per vedere se sia del caso di rivocare in quanto al medesimo le misure di vigilanza state al suo riguardo prescritte. » (1). Ed il Della Torre che, più addentro dello stesso conte Tonduti, conosceva tutto il delicato organismo della diplomazia europea ed i retroscena, più complicati ancora che si celavano sotto il manto ufficiale, ed aveva compreso l'inopportunità di insistere contro un corriere diplomatico protetto dall'egida del potente ambasciatore russo in Parigi, diede a dividersi al suo collega degli interni di avere intuito ciò che egli desiderava. Il 6 febbraio 1833 rispondevagli assicurandolo che gli avrebbe partecipato qualunque ulteriore notizia gli fosse pervenuta nei riguardi del Bacciocchi quantunque aggiungesse che

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia, Torino, 1833 - Cart. 1^a e 2^a.*

le notizie ricevute: « sembra(ssero) effettivamente dover escludere contro il medesimo ogni sospetto. » (1)

Terminava così una delicata pratica di alta polizia che condotta da mani poco esperte e da menti ottuse poteva degenerare in una seria contesa diplomatica: ma gli statisti che nel 1833 reggevano il Piemonte erano troppo intelligenti ed esperti per non uscir con onore dalle più intrigate questioni. Il momento era così difficile che per delle minuzie non bisognava perder di vista la rotta per la quale dovevasi condurre, in mare tempestoso, la nave dello stato.

A Felice Bacciocchi non fu più recata molestia dalla polizia sarda: ma egli continuò l'opera sua che si riconnetteva con i tentativi per risuscitare la potenza dei napoleonidi. Dopo la morte dei suoi cugini e del prozio Felice, avvenuta il 28 aprile 1841, erede del titolo e degli averi del ramo illustre della sua famiglia, crebbe in potenza e ricchezza e, con l'avvento di Napoleone III ai sommi fastigi imperiali, ebbe riconosciuta la sua attività e la sua fedeltà ai Bonaparte. (2)

E come abbiamo già accennato, ci piace concludere con un voto che cioè sia, in base ai documenti ancor inediti, famigliari e di Stato, illustrata questa simpatica figura di cospiratore e di patriotta, il quale, portando nella sua anima la passione di ogni corso per la libertà e per la indipendenza d'Italia, nelle congreghe dei cospiratori lavorava, pur sempre, per il riscatto della nostra penisola dal servaggio straniero.

EUGENIO PASSAMONTI.

(1) *Archivio di Stato di Torino - Gabinetto Particolare di Polizia, Torino, 1833. - Cart. 1^a e 2^a.*

(2) Nel 1852 fu inviato in Oriente in speciale missione diplomatica dal Principe Presidente e sotto l'impero fu nominato gran ciambellano; ed ebbe parte nella vita imperiale fino alla morte, accaduta nel 1864.

La Corsica

nei Carteggi del Tanucci, del Galiani e del Caracciolo

(1763-1764 e 1768-1769)

SOMMARIO: I. La politica estera napoletana dal Tanucci a Ferdinando II. — II. Il secondo trattato di Compiègne (1764): l'atteggiamento napoletano e piemontese. — III. Il terzo trattato di Compiègne (1768): l'atteggiamento napoletano e spagnolo. — IV. Il terzo trattato di Compiègne: l'atteggiamento piemontese ed inglese. — V. Giudizi napoletani sui Còrsi e P. Paoli.

I.

Manca finora, per quanto io sappia, un esauriente lavoro sull'atteggiamento dei vari Stati europei ed italiani dinanzi all'occupazione francese della Corsica (1). A questo lavoro noi intendiamo dare un modesto contributo, fondato su documenti inediti o editi ma non ancora diligentemente studiati (2).

(1) G. Volpe nel suo saggio fondamentale *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII*, ripubblicato in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 129-176, data la natura sintetica del suo studio e la scarsità di lavori particolari, non ne fa che un breve, sebbene succoso, cenno a p. 160. Il Silva, per quanto riguarda la Corsica, segue il Volpe nel suo recente volume *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927, pp. 214-17. Il PELLEGRINI, *La Corsica e i Savoia nel secolo XVIII*, in *Nuova Rivista Storica*, nov.-dic. 1924, fasc. VI, pp. 597-613, nulla ci dice sull'atteggiamento piemontese dinanzi al secondo trattato di Compiègne e cerca di attenuare, per quanto più può, le pressioni piemontesi a Londra nel 1768 per impedire l'occupazione francese della Corsica (p. 611).

(2) Il carteggio del Tanucci col Galiani è stato pubblicato con un'introduzione e con note dal Nicolini: B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, Bari, Laterza, 1914, voll. due. Le lettere del Galiani al Tanucci furono editte da Augusto Bazzoni nell'*Arch. Stor. It.*, s. III, t. IX-X, XX?XXVI, s. IV, t. I-V;

II.

Consolidata la nuova dinastia borbonica napoletana col trattato di Aquisgrana del 1748 e con quello Austria-Napoli del 1759, la politica estera napoletana cominciò a prendere, per opera del ministro degli affari esteri marchese Tanucci, delle direttive precise e costanti, e s'iniziò una tradizione diplomatica, che, salvo l'infelice parentesi espansionista Acton-Maria-Carolina, doveva durare fino al 1860.

Primo elemento di questa tradizione, di cui però in seguito non resterà che un pallido ricordo, è l'elemento dinastico, borbonico prima, absburgico dopo. La nuova Corte di Napoli inizia la sua politica estera sotto la tutela spagnuola, e come Stato pupillo è considerato dall'opinione pubblica europea.

Ma il principio dinastico viene nel Tanucci temperato dalla consapevolezza degli interessi e dei bisogni della sua patria adottiva e dalla tradizione della vecchia politica italiana della così detta « libertà d'Italia », alla quale egli si era educato, e andava educando le sue « creature », i Caracciolo e i Galiani. Perciò il Tanucci, se mantiene sempre intimamente sottomessa Napoli alla Spagna, rifiuta ostinatamente di legare mani e piedi col Patto di famiglia (1761) il Regno, di cui gli erano confidate le sorti, alla politica francese (1); ostacola con energia le pretese commerciali della Francia (2); tenta, come vedremo, d'impe-
dire l'occupazione francese della Corsica.

e ripubblicate in buona parte con aggiunte e con maggiore correttezza editoriale dal Nicolini nelle note alla suddetta edizione dell'epistolario tanucciano: preferiamo citare, quasi sempre, le lettere del Galiani in questa seconda edizione che ci dà maggiore affidamento. Il carteggio Caracciolo-Tanucci da Londra, è inedito e trovasi nell'*Archivio di Stato di Napoli, Esteri, Inghilterra*, f. 618 (1763-64) e f. 620 (1768-71). Il carteggio Caracciolo-Galiani inedito, esistente nella *Società di Storia Patria Napoletana* Ms. XXIC 13, contiene un brano sulla Corsica a p. 6. Sul Tanucci e sul Caracciolo, v. i due magistrali saggi d'insieme del CROCE in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, pp. 15-82 e pp. 83-112; sul Galiani, v. un eccellente saggio d'insieme anche del CROCE in *Saggio sullo Hegel ed altri studi di storia della filosofia*, Bari, Laterza, 1913, pp. 325-334. Al tempo del secondo e del terzo trattato di Compiègne, il Tanucci era ministro degli affari esteri; il Caracciolo, ministro plenipotenziario a Londra, dove si trovava dal 19 gennaio 1764; e il Galiani era addetto alla legazione di Parigi per assistere il ministro plenipotenziario ufficiale, l'inetto Cantillana.

(1) Erroneamente il VOLPE, op. cit., p. 156, crede che Napoli avesse ratificato il Patto di famiglia; cfr. *Recueil des instructions données aux ambassadeurs Français*, Paris, Alcan, 1893 vol. X, p. 93.

deurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révo-

(2) *Recueil*, cit., pp. 33-94.

Col principio della « libertà d'Italia », dell'avversione al dominio dei « barbari », degli « oltramontani » in Italia, un altro principio della vecchia politica italiana eredita il Tanucci e in testa nella nuova tradizione diplomatica napoletana, di cui doveva costituirne il fondamento: il principio dell'equilibrio, solo capace, come credeva, di garantire gli Stati minori e piccoli. Questo principio poneva Napoli in una netta opposizione col Regno di Sardegna, che aspirava all'egemonia italiana, donde l'avversione e la continua sorveglianza delle mosse della Corte di Torino.

Come Napoli non voleva che il Piemonte rompesse l'equilibrio italiano, così non desiderava di romperlo essa, e alle promesse allettatrici inglesi, il Tanucci faceva rispondere dall'Albertini: « Non pretendiamo niente, manchiamo d'ambizione » (1). E « questa mancanza d'ambizione, cioè di spirito d'espansione, non dava buon indizio per le sorti del regno di Napoli nell'avvenire » (2). L'unica costante aspirazione napoletana, « porro unum et necessarium » della sua politica, era l'acquisto di Benevento e Pontecorco.

Le idee direttrici del Tanucci vennero seguite dai suoi successori, il Sambuca e il Caracciolo, ma, morto il Caracciolo nel 1789, Maria-Carolina e l'Acton iniziarono una politica espansionista. I problemi di politica estera sono connessi con quelli di politica militare e navale. Alla politica estera di raccoglimento professata dal Tanucci corrispondeva una molle politica militare e navale, nonostante i consigli del Caracciolo, che da Torino ammoniva che dall'ordinamento militare procede la vera forza e grandezza di uno Stato (3). Alla febbrile politica estera dell'Acton corrisponde una febbrile organizzazione dell'esercito e della flotta.

Creati un esercito e una flotta, Maria-Carolina e l'Acton ripresero le aspirazioni espansioniste in Italia e nell'Oriente dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi. Già, nel 1769, il Galiani aveva additata al Tanucci come mira d'espansione l'Africa: « Torni Tunisi all'erede di Ruggero I e di

(1) M. SCHIPA, *Il regno di Napoli sotto i Bordonì*, Napoli, Pierro, 1900, p. 17.

(2) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, p. 202.

(3) Da una lettera del Caracciolo citata dal CROCE, op. cit., loc. cit.

Carlo V. Se noi avremo Tunisi sola, saremo una potenza dispotica di tutto il Levante. Ma se tanto non si può fare ora, facciamo sciabecchi e prede e piccoli sbarchi, e spingiamo e costringiamo alla pace quei predoni. L'Italia quando avrà l'Africa sarà subito una grandissima potenza » (1).

Ora l'Acton guarda all'Oriente, dove il Serracapriola, ministro in Russia, assicura a Napoli nel caso di un'eventuale spartizione dell'Impero Turco, le coste dell'Albania (2); e all'Italia, dove tende ad annettersi le Legazioni e la Toscana, che l'abile marchese di Gallo cerca di ottenere in promessa dallo czar Paolo (3).

Ma le vittorie dei Francesi dissipano tutti i sogni della diplomazia napoletana, e la Corte di Napoli, riavuto il Regno nel 1815, ritorna col Medici alla tradizione del Tanucci, alla politica dell'equilibrio coll'unica aspirazione di Benevento e Pontecorvo. Ma vi sono due fatti nuovi. Nella politica internazionale cade il principio dinastico, e domina un altro principio, quello dell'intervento. I Borboni, come il Papa, in tanto possono riavere Napoli in quanto che s'impegnano a seguire nella loro politica interna, nelle linee generali, il sistema politico il ministro Metternich seguiva e imponeva. E poichè questo sistema scontenta le forze attive del paese e non si può mantenere senza una forza materiale, e questa forza materiale non si può avere nell'esercito indigeno murattiano dominato dalle nuove idee, che, per la convenzione di Casalanza non si può congedare o riformare « ab imis », il Medici è costretto a legarsi mani e piedi con l'Austria. D'altro canto lo stretto legame fra politica estera e politica interna, che scaturiva dal principio dell'intervento e dall'alleanza tra il governo napoletano e l'Austria, faceva interessare alla politica estera più larghi strati sociali, che nel secolo XVIII se ne erano quasi disinteressati, — salvo, s'intende, le contese con Roma per i problemi della Chiesa e della politica ecclesiastica ad esse connessi. — Inoltre, lo spirito militare, cominciato a formarsi nelle classi dirigenti napoletane per opera dei Francesi, aveva acuita la sensibilità politica del paese, il senso della dignità, dell'indipendenza dello Stato, ed è notevole che i più severi critici della politica estera

(1) Gal. al Tan., 1º maggio 1769, *Arch. Stor. It.*, s. IV, t. V, p. 372.

(2) B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, p. 196.

(3) Docc. relativi in *Arch. Stor. Nap.*, XXXV, p. 592.

del Medici sono stati due storici, che venivano dall'esercito: Pietro Colletta e Luigi Blanch.

Raffreddatasi l'alleanza austro-inglese, ricostruito su nuove basi l'esercito napoletano, migliorate le condizioni politiche del paese, perchè nella prima fase del regno di Ferdinando II i reazionari avevano rinunciato a ogni velleità di anacronistico ritorno al passato e i liberali sembravano aver dimenticate le libertà politiche e aspirare solo a miglioramenti amministrativi, economici e culturali, Ferdinando II poteva continuare con maggiore dignità del Medici la politica del Tanucci, tenere alto l'onore dello Stato di fronte all'Austria e all'Inghilterra e nel suo atteggiamento verso il Piemonte nel 1848 dare la più chiara prova del principio dell'equilibrio italiano, costantemente seguito dalla diplomazia napoletana.

II.

La diplomazia napoletana, profondamente interessata al problema del Mediterraneo occidentale, sorvegliava con diligenza tutte le mire delle potenze europee ed italiane sulla Corsica. Il 27 giugno 1763 il Galiani informava il Tanucci che a Parigi correva voce di soccorsi d'armi e denari, mandati dalla S. Sede alla Corsica ribelle, il che faceva sospettare, aggiungeva, « essere seriamente entrato in testa alla corte di Roma il progetto di vedere un giorno la Corsica ridotta come oggi è Bologna » (1). E il 15 agosto dava notizie di pretese di Vienna sulla Corsica: « Le pretensioni imperiali unite alle non disprezzevoli ragioni della Repubblica Pisana su quel regno, su cui conserva ancora i diritti della gerarchia ecclesiastica, possono essere stimoli di voler aggiungere questo pezzo all'appannaggio dell'Arciduca Leopoldo, e alla razza che rappresenterà i Loreni Gran Duchi di Toscana. Possono essere queste ciarle d'oziosi nate dalla nuova scrittasi da Livorno che un ufficiale imperiale era andato ad abboccarsi con Paoli » (2). Ma il Tanucci confermava la notizia: « Ho anche io qualche riscontro, che Vienna pensi alla Corsica, e quel fondamento pisano, che è caduto nella di lei penna, è stato mesi addietro, uno dei miei disgusti, che, quando Ella voglia, le spiegherò » (3).

(1) *Arch. Stor. It.*, s. III, vol. XXIV, p. 253.

(2) *Arch. Stor. It.*, s. III, vol. XXV, p. 204.

(3) *Lett. del Tan. al Gal.*, 3 sett. 1763, p. 66.

Non a potenze straniere, nè ad altre potenze italiane volevano che fosse assegnata la Corsica i diplomatici napoletani, ma che essa fosse indipendente e solo nominalmente soggetta a Genova. Così sarebbero stati salvi i due principii della « libertà d'Italia » e dell'equilibrio italiano.

« Chi potesse, scriveva il 5 marzo 1764 il Galiani al Tanucci, capacitare i Genovesi a lasciar divenire repubblica, e repubblica alleata (come Ragusa a Venezia) i Corsi, farebbe gran servizio ad ambedue, e gran pena a Roma, e forse a Torino » (1). E il 14 maggio ribadiva la sua idea: « A me pare che sia oggi un interesse comune di tutti i principi italiani il capacitare Genova a lasciare in pace i Corsi, ed a riconoscerli come Ragusa rispetto a Venezia. Non è bene che la disperazione degli uni o degli altri chiami i barbari in Italia, oggi che tutta ha i principi suoi, o designati o istallati. Giulio II ci spese assai più sangue inutilmente che non ci ha messo inchiostro V. E. con felice successo » (2).

Ma il Tanucci, se assicurava di aver fatto quanto poteva « perchè la legge d'Italia fosse italiana » (3), vedeva le cose da un punto di vista più comprensivo, si poneva nei panni dei Genovesi e dei Francesi e intuiva come una Corsica indipendente o semi-indipendente sarebbe stata di grave danno a Genova e alla Francia. « Li Genovesi, scriveva al Galiani, riescono meglio nei contrabbandi e nella triste mercatura, che nei trattati, e nella guerra. Sono li Fiorentini del trecento, e del quattrocento: Dio li guardi dall'essere li Fiorentini del cinquecento, li quali, per troppo uso della libertà, la perdettero. Resta ad onore dei Fiorentini l'aver pensato romanamente a far grande il loro comune, più che il privato loro: *privatus illis census erat brevis*. Non hanno prodotto li Fiorentini li Francavilla, gli Angri, li Grilli, li Gerace, li Cassano, li Sampietri, li los Balbases, fuor del paese loro; ma hanno saputo alle tre loro valli, Mugello, Valdarno, Valdipesa, cose simili ed equivalenti alle due riviere dei Genovesi, aggiungere l'ottima provincia della Chiana con le belle città d'Arezzo, Cortona, Montepulciano, S. Sepolcro, Chiusi a levante, il magnifico Pisano con Pescia, Vol-

(1) *Arch. Stor. It.*, s. III, t. XXVI, p. 37.

(2) Gal. al Tan., p. 144 n.

(3) Tan. al Gal., pp. 143-144.

terra, Livorno a ponente, e all'opera loro si deve l'acquisto del vasto, e fertile ducato di Siena; laonde sono morti decorosamente: ciò che forse non toccherà ai Genovesi. *Dico questo, perchè, se riesce ai Corsi pigliar le quattro piazze, che restano ai Genovesi nell'isola, ed erigersi in repubblica, metteranno, agguerriti come sono, in pericolo, lo stato genovese di terraferma* » (1).

Come a Genova, i Corsi indipendenti sarebbero stati esiziali alla Francia; avrebbero preso sussidi dall'Inghilterra « per inquietare, come gli Africani, il Mediterraneo ». Perciò, pensava il Tanucci, « la Francia si pentirà di non gli aver soggiogati e sottoposti, non ai Genovesi, perchè è impossibile, e « prius Apulis iungentur capreae lupis », ma o a sè, o alla Spagna, o a chi sarà padrone della Toscana » (2). Inoltre « i sollevati di Corsica si sono troppo insanguinati sulli Francesi. Non è l'insolenza soffribile: convengo », diceva il Tanucci al Galiani, « che la Francia deve punire quei barbari innamorati della libertà » (3).

Ma come i Francesi potevano punire i Corsi? Se mandavano numerosi contingenti di truppe in Corsica avrebbero potuto destare le gelosie degli Inglesi, se ne mandavano pochi avrebbero potuto esporre il proprio decoro. Perciò il Tanucci approvava la titubanza dello Choiseul dinanzi alle reiterate richieste di Genova per l'invio di nuove forze militari francesi in Corsica (4).

Ma i Genovesi minacciarono di dare la Corsica all'Inghilterra (5). E il Galiani commentava: « farebbero lo sbaglio del cavallo che si lasciò mettere la briglia dall'uomo per vendicarsi del cervo » (6).

I Genovesi allora si rivolsero a Napoli per chiedere quegli aiuti che la Francia aveva negato (7). Il Tanucci rifiutò, perchè, scriveva alcuni mesi dopo al Galiani, non avrebbe mai persuaso il suo Re a mandare truppe in Corsica « a perdervi quella riputazione che nella guerra dei Liguri quasi perdettero li Romani

(1) Tan. al Gal., 10 dic. 1763, pp. 87-88.

(2) Tan. al Gal., 27 ott. 1764, p. 197.

(3) Tan. al Gal., 27 ag. 1763, p. 62.

(4) Tan. al Gal., 21 gen. 1764, p. 101; 11 feb. 1764, pp. 107-108.

(5) Tan. al Gal., 11 feb. 1764, p. 108; 10 marzo 1764, p. 120.

(6) Gal. al Tan., 5 marzo 1764, *Arch. Stor. It.*, s. III, t. XXVI, p. 37.

(7) Tan. al Gal., 11 feb. 1764, p. 108.

fino a Bebio » (1). Disapprovò la minaccia genovese di farsi inglesi e consigliò a Genova « che un minore non deve, per qualunque negativa del maggiore, finire il discorso, ma deve attaccare al non riuscito qualche altro, o ragionevole, o colorito, anche quando il maggiore avesse ad accorgersi del colore; poi ché ove la ragione non arriva potrebbe arrivare la compassione verso chi non vuole irritarsi, quando potrebbe, per la ripulsa ». Aggiunse che, « quando anche il discorso si voglia finire, non deve mai finire in minaccia, e infinitamente meno in quella minaccia che non si voglia o non si possa eseguire. La minaccia irrita, l'irritato cerca ragioni per vendicarsi, nè ragioni di nuocere mancano mai, siccome non mancano mai quelle di giovare, e generalmente ai Carneadi le ragioni non mancano, e alli scolastici, e ai sofistici, e a tutt'uomo che, invece di zappare, o di dormire, si sia abituato al sillogismo » (2). A questi suoi consigli, il Tanucci attribuiva la ripresa delle trattative Francia-Genova, che si conclusero col secondo trattato di Compiègne (7 agosto 1764).

A proposito di questo trattato, il Tanucci giudicava che « l'opinione che si ha e si deve da ognuno avere della potenza francese, non sarà creduta compatibile colla dissentiva di voler difendere le piazze ai Genovesi, e lasciare ai Corsi il resto » (3); al Caracciolo sembrava che con esso la Corsica che, dapprima era metà di Genova e metà dei ribelli, sarebbe divenuta d'ora in poi metà dei Francesi e metà dei Corsi (4), al Galiani, infine, il trattato pareva indecoroso per S. M. Cristianissima: « Veramente, scriveva al Tanucci, il commercio d'affitto d'uomini conviene agli Svizzeri, Grigioni ed altra gente povera, e non al re di Francia; ma è un'economia che si è voluta fare, e, forse, sarà di essa come di tutte le economie, cioè, che alla fine, si troverà un lusso e dispendio maggiore » (5).

I diplomatici napoletani non si erano energicamente interessati del problema corso nel 1763-64, perchè vedevano che la Francia non faceva ancora sul serio, s'illudevano che essa non avesse alcuna mira sulla Corsica, e, solo accademicamente, par-

(1) Tan. al Gal., 8 dic. 1764, p. 213.

(2) Tan. al Gal., 24 marzo 1764, p. 123.

(3) Tan. al Gal., 8 dicembre 1764, p. 213.

(4) Caracciolo al Gal., 21 settembre 1764; e al Tanucci, 26 settembre 1764.

(5) Gal. al Tan., 6 agosto 1764, p. 170 n.

lavano di quelli che avrebbero dovuto essere i suoi interessi: la conquista della Corsica per sè e per la Spagna. Il Galiani, il 12 marzo 1764, aveva scritto che la Francia era la sola potenza, di cui i Genovesi « non potevano temere che direttamente o indirettamente avesse mire sulla Corsica. Tutte le altre potenze (niuna ne eccettuo) facevano loro paura o molta o poca » (1).

Ma i diplomatici piemontesi, che erano dell'arte, avevano subito fiutato nella Francia un non lontano odore di conquista, e perciò il ministro Sardo presso S. M. Britannica non lasciava, riferiva il Caracciolo, il 26 giugno 1764, « di procurare di dimostrare a questa Corte quanto potesse riuscire in una guerra importante agli Inglesi, che i Francesi restassero in uno di quei migliori Porti, dove con la vicinanza di Livorno amico, dalla parte di Levante le Sicilie, e da Ponente le coste della Francia, sarebbero stati padroni del Mediterraneo » (2). E il medesimo Caracciolo commentava: « Veramente sempre è stato molesto alla Corte di Torino di veder i Francesi stabiliti e padroni della Corsica » (3). Come si vede il Piemonte aveva netta e chiara consapevolezza dell'importanza politica e militare della Corsica situata nel cuore del Mediterraneo.

Ma il Caracciolo avvertiva che gli Inglesi avevano proclamato di non voler ingerirsi negli affari altrui e che le mene del ministro Sardo non avrebbero approdato a nulla (4). Infatti, il 13 agosto 1764, il Galiani informava il Tanucci: « Da persona ben intesa mi viene assicurato che il trattato conchiuso qui con Genova sia stato anteriormente partecipato all'Inghilterra, la quale non pare averselo avuto per male. Ne godo per la quiete d'Europa » (5).

Senonchè gli Inglesi, dopo aver dichiarato di non aver rincrescimento del passaggio delle truppe francesi in Corsica, dissero che essi non potevano ricusare aiuti al Paoli, che ne domandava. « Questa, commentava argutamente il Galiani, sarebbe una *mozzorecchiera*, degna d'un procuratore *calavrese* » (6). E il Caracciolo aggiungeva che a Londra « molti vi erano i quali

(1) Gal. al Tan., 12 marzo 1764, *Arch. Stor. It.*, s. III, t. XXVI, p. 39.

(2) Car. al Tan., 26 giugno 1764.

(3) Car. al Tan., 18 settembre 1764.

(4) Car. al Tan., 26 giugno 1764.

(5) Gal. al Tan., 13 agosto 1764, *Arch. Stor. It.*, s. IV, t. I, p. 28.

(6) Gal. al Tan., 29 agosto 1764, p. 180 n.

supponevano che sarebbe stato opportuno di opporsi all'esecuzione di quel Trattato, perchè oltre al vantaggio, il quale avrebbero potuto ritrarre i Francesi in tempo di guerra di essere stabiliti nel mezzo del Mediterraneo, era dell'interesse di questa Nazione di togliere tutti i mezzi alla Francia di conservare la sua Marina. Con questa occasione aveva inteso con i suoi orecchi dalla bocca di gravissime persone la massima chiara e lampante già stabilita di far la guerra ai Francesi, subito che avessero aumentate le forze di mare all'incirca di 50 vascelli di guerra. Di questa certissima verità avrebbe dovuta vivere totalmente persuasa la Francia e la Spagna » (1).

III.

Diverso fu l'atteggiamento napoletano di fronte al terzo trattato di Compiègne (1768). Il Galiani continuava a credere che i Francesi non avessero alcuna mira di conquista sulla Corsica. Il 18 aprile 1768 scriveva al Tanucci: « Sorba (ministro genovese a Parigi) ha frequenti conferenze non solo col ministro (degli affari esteri francese duca di Choiseul), ma anche con questo conte di Fueantes (ministro plenipotenziario spagnolo a Parigi); ma siccome si osserva con me altissimo segreto, nè io cerco indagare, così nulla posso dire; a che mi servirebbe spiare quello che già so come abbia, alla fine, a riuscire? So che le truppe francesi non andranno in Corsica; so che qualche tenue guarnigione resterà; so che i Genovesi non ci metteranno più il naso. Tutto questo lo so, perchè lo veggio scritto nei libri eterni e fatali del destino » (2). Il 25 aprile il Galiani comunicava al Tanucci una sua nuova congettura sulle trattative Genova-Francia, fondata su una pregiudiziale psicologica: « Un'idea ho creata io che niuno mi ha detta, ed è che il duca, il quale è gentilissimo cavaliere siasi voluto prestare alla debolezza dello sciocco orgoglio genovese (che di tutti gli orgogli secolari credo il maggiore), ed abbia consentito che quelle divinità del Portico vecchio non trattino con chi essi chiamano loro ribelli; sicchè invece di un trattato fra Genova ed i Corsi, se ne facciano due, uno fra Genoya e Francia, l'altro fra

(1) Car. ai Tan., 20 novembre 1764.

(2) Gal. al Tan., p. 197 n.

la Francia e Paoli. Questo io congetturo e la congettura la fondo sul carattere di Choiseul, alienissimo dai rigori, dagli orgogli, dal vento, e che va alla sostanza e che vuole la quiete d'Italia » (1).

E di tali congetture il Galiani si andava convincendo sempre più nell'osservare l'impopolarità che avrebbe avuta in Francia una guerra per la conquista della Corsica. « La nazione, scriveva il 4 luglio, non ha piacere né di questa guerra né di conquista di quell'isola, e ciò mi conferma nell'idea che, quando la matassa sarà sviluppata, si scorgerà che il Duca non ha desiderato altro che il bene della pace; ma, come ho già detto, non so se egli ha ben calcolato i rigiri e le maniere e le vie delle teste italiane » (2).

Persisteva nel Galiani sempre vivacissimo il principio della « libertà d'Italia » e per preservarla dagli stranieri esponeva una sua idea al Tanucci, il 4 luglio 1768: « Io ho un pensiero in capo. Darei la Corsica al papa in cambio d'Avignone e Benevento. Il papa potria dare ai Genovesi, per es., la nomina ai lor vescovati e benefizi. La Corsica dovria tenersi dal papa nel modo appunto in cui è Bologna, cioè autonoma, quasi indipendente e solo decorata da un monsignore o cardinal legato. Così niun sospetto alle potenze marittime, niun ingresso ai barbari in Italia, niuna spesa alla Francia. Terra del papa si difende da sè e senza guarnigioni, perchè tutto il cattolicesimo ne è garante. Questa mia idea mi pare più nuova che strana » (3). Il 23 luglio 1768 il Tanucci gli rispondeva: « Corsica si cova in Inghilterra. Toscana e Vienna mormorano. Soffia dietro a questa tutta la casa di Brunswick. Machiavelli propose la Corsica pel papa o gli Svizzeri, per paesi magni e insignificanti: preferì la Corsica per la ragione per cui Annibale stette volentieri in Calabria » (4).

Piaceva anche al Galiani che la Corsica restasse indipendente con un rapporto di soggezione nominale a Genova, e quando Paoli, rompendo le negoziazioni con Choiseul, fece sapere a tutti che si pretendeva da lui verso Genova un omaggio come

(1) Gal. al Tan., pp. 200-201 n.

(2) Gal. al T., 4 luglio 1768, p. 226 n.

(3) Gal. al T., 4 luglio 1768, p. 226 n.

(4) Tan. al G., 23 luglio 1768, p. 226.

quello che il Re di Napoli faceva al papa (Chinaea), egli scrisse al Tanucci che ciò lo confermava nelle sue convinzioni che lo Choiseul aveva avuto intenzioni pacifiche. « Certamente non si poteva fare minore domanda ai Corsi che d'una chinaea come la nostra. Questa e niente era tutt'uno. Non mi parve più chiaro il *vane ligur*, quanto in questo desiderio d'eguagliare la fava, l'orgoglio e l'inezia romana. Tanto il duca non dovea deferire al signor Portico Vecchio, e quindi io diceva che non mi pareva che egli avesse pesate a giusta bilancia le teste italiane » (1). Se il Galiani, più politico che giurista, mirante cioè più alla sostanza delle cose che alla loro forma, si rideva della Chinaea, il Tanucci, non solo politico ma giurista, si sentì vivamente offeso dalla comparazione fra l'omaggio che avrebbe dovuto fare la Corsica a Genova con l'omaggio della Chinaea. « Genova aveva la Corsica, rispondeva al Galiani, il papa non ha mai avuto il regno di Napoli: doveva questo bastare per dubitare se convenisse astenersi da un paragone superfluo, falso, sconfinante. Non è di buon cittadino il dire che la Chinaea è nulla. Ho combattuto costei quanto i tempi han permesso in varie guise finora: non ne dispero l'abolizione. Da gran tempo sarebbe abolita se ogni Segretario di Stato avesse fatto quello che io ho fatto in nove anni. Fava, orgoglio, inezia di Roma sono rettoriche, dalle quali ho da gran tempo disertato per amore della definizione e del sillogismo » (2).

Ancora il 18 luglio 1768 il Galiani s'illudeva sulle vere intenzioni della Francia, mentre queste erano già ben note a Torino (3). « Di Corsica, scriveva al Tanucci, dò parola a V. E. che non sarà sepolcro di molte ossa francesi. Tanta voglia di farsi ammazzare è cessata in costoro... Se i Corsi ostinatamente non vorranno sottomettersi, la Francia per rabbia ordinerà loro di seguitare a vivere come facevano prima, e diranno che questi cocciuti non conoscono il vero utile loro, e forse non diranno male » (4).

Ma, intanto, s'iniziavano le operazioni di guerra in Corsica, e il Galiani era costretto a confessare al Tanucci di essersi

(1) Gal. al Tan., 11 luglio 1764, p. 229 n.

(2) Tan. al Gal., 30 luglio 1768, p. 229.

(3) S. PELLEGRINI, *op. cit.*, *Nuova Riv. Stor.*, a. VIII, fasc. VI (nov.-dic. 1924), pp. 610-611.

(4) Gal. al Tan., 18 luglio 1764, p. 235 n.

posto con le sue congetture su di una falsa pista: « Tutti i mercanti d'uova, diceva con la consueta arguzia, sono soggetti allo sfrido di quelle che si rompono. Tale è la natura di questo commercio. Noi altri gazzettanti politici vendiamo sospetti, congefiture, prognostici, tutta roba più fragile ancora delle uova. In coscienza qualche sfrido deve V. E. bonificarmi. Le avevo dette, assicurato che i Francesi non insanguinerebbero la Corsica. Ora la cosa è stata diversamente: è uovo rotto » (1).

La cosa era fatta: la Corsica era per essere conquistata dai Francesi; ma il Tanucci aveva tentato di evitare tale iattura:

« Io, narrava il Tanucci al Galiani, proposi a Spagna la Corsica repubblica, colla relazione che Ginevra ha alla Francia. Pegno sarebbe stata una truppa corsa di almeno due reggimenti al servizio di Francia, e uno di Spagna. Sarebbe stato anche amore verso il padre e fondatore della libertà; sarebbe stato interesse pel denaro che dalla Francia li militari corsi avrebbero mandato a quel povero paese, che, senza questo, non può sperare in altro che nella pirateria; sarebbe, finalmente, un mezzo per toglier dall'isola tutti quei malumori, che già i comandanti francesi avranno ravvisati. Ma di Spagna mi venne una fredda risposta, che si voleva far l'occupazione, perchè si temeva che si facesse da altri, che io interpretai gli Inglesi. Tacqui, ma vidi che si voleva che anch'io credessi quel che i Corsi hanno vantato, cioè il color della cosa, non la sera ragione, qualunque ella fosse. I fuorusciti, quali sono i Buttafuochi, non avrebbero ingannato lo stoico-cinico, che ha fatto, passeggiando tra carta e carta, l'analisi dell'aforisma di Niccolò, del non doversi credere ai fuorusciti. Niccolò, al solito, come Ippocrate, non si prende la pena di provare; ma io posso giurare sull'Evangelio e, se volete, anche sul papa, che per li gesuiti e per Roma è assai più dell'Evangelio, che, quanti aforismi dell'uno o dell'altro ho preso ad esaminare, gli ho trovati veri. Sospetto d'occupazione inglese? O Dio! Dio volesse che coloro del Tamigi fossero così poco politici, che pensassero ad invadere quella nazione nemica della servitù e della disciplina, che tenesse occupati almeno diecimila uomini, per difendersi da dentro e da fuori, senza alcun profitto! » (2).

(1) Gal. al Tan., 15 ag. 1768, p. 243 n.

(2) Tan. al Gal., 3 dic. 1768, pp. 286-87.

E il Galiani notava amaramente, il 5 dicembre 1768: « Si è persuasa Spagna, e non so come si sia fatto il conto; ma trovo che ogni spesa è poca e bene spesa a distruggere italiani. Ananema a chi dice il contrario. Maledizione celeste: è dei 318 padri del concilio niceno. Sarà, dunque, distrutta una innocente nazione di bravi uomini, rei di lesa maestà genovese. Londra non se ne cura, Vienna consente, onde Toscana tacerà. Noi « de iure censemur » averci gusto, perchè Borboni. Sardegna solo ha pena e, forse, Roma » 1).

Il Tanucci, però, non aveva ancora perdute tutte le speranze, e, il 31 dicembre 1768, scriveva al Galiani: « Comincerebbe in me qualche enfiagione di vanità, vedendo che, non solamente ho indovinati li Corsi efficaci, ma anche gli Inglesi astinenti, scrivendomi Mimmo (Caracciolo) quello stesso che io pensai, quando Cattolica (ministro napoletano a Madrid) in maggio mi voleva assicurare che conveniva in Corsica prevenire li sovrastanti brittanni... Due mesi sono scrissi a cotesto nostro (Cantillana, ministro a Parigi) e a Cattolica quel che pensai, per finir con decoro e con piacere di una parte e dell'altra. Ma cotesto non ardisce d'avvertire Dedalo (Choiseul). » (2).

Ma il Galiani, il 16 gennaio 1769, faceva la seguente relazione di tutto ciò che aveva potuto fare a Parigi per impedire la conquista della Corsica.

« Non si meravigli V. E. se Cantillana non ha parlato sulla Corsica a tenore dei savi pensieri di V. E.. Ecco le ragioni del suo silenzio e del mio. Fin che cominciarono le cose còrse, ci siamo accorti che nè a lui, nè a me si voleva dir nulla da nessuno, cioè nè dal duca, nè da Sorba, nè dallo stesso Fuentes o da qualunque altro avrebbe potuto scientificamente parlare. Questo silenzio era qualche cosa di più che oblio o disprezzo: era voglia di tacere e di celare. Tentati e stuzzicati a parlare ora da Castromonte (Cantillana), ora da me, hanno taciuto e nascosto tutto. Ciò non ostante, io ho parlato, e dapprima ho parlato sui pensieri miei, che, all'ingrosso, ho visto uniformarsi a quei di V. E.. Mi si rispondeva sempre che a Paoli si erano fatte proposizioni eque, dolci, umanissime, e che la sola ostinazione di lui aveva indotto la Francia a questo estremo d'irrita-

(1) Gal. al Tan., p. 295 n.

(2) Tan. al Gal., pp. 296-97.

zione; che, del resto, libertà ai Corsi, si era voluta dare etc. Quando i dettami di V. E. mi hanno incoraggiato ho ripigliato il discorso, e con maggior calore, giacchè si era vista la vergogna e il danno che proveniva ai Francesi da questa guerra. Mi si è sempre risposto, con parole d'oracolo, che io non sapevo tutto; non sapeva quali idee aveano indotta la Francia a questo partito; quale oggetto, quali futuri erano nelle ginocchie di Giove; e che perciò parlavo; ma parlavo a caso, e con idee ristrette, misere, da italiano; ma che, se sapessi il tutto, avrei mutata idea. Di questo tutto, che io non so, non mi si è mai voluto dir nulla. Veda, dunque, V. E. che al duca da noi non si può parlare; perchè, invece d'ascoltare il consiglio, siccome egli sa che a noi non è ignoto quel che ci è sotto, crederebbe che noi lo volessimo scavare e risapere per questa via di dar consigli. Qual possa essere questo $\alpha\delta\eta\lambda\omicron\nu\iota\omicron$ non lo so indovinare; ma è sicuro che vi è, giacchè mi si dice con asseveranza che io non lo so. Ho sempre creduto che al Re di Spagna fosse noto, e, per conseguenza ho dormito tranquillamente; perchè niuno al mondo ha maggior cura del Regno di Napoli di quel che abbia il re cattolico. Sia, dunque, qual si voglia questo segreto destino della conquistanda Corsica; faccia la Francia a suo modo: io non ci penso più. Tutte le verisimiglianze sono che dalla Francia sarà conquistata e distrutta in questa state, giacchè si vuole; e si vuole con quaranta battaglioni di ottime truppe, e nel tempo che la Francia non pare che possa avere altra guerra » (1).

Avvilto, il Tanucci scriveva il 14 gennaio 1769 al Galiani: « Non parlo più. Piangerò tacito nel mio seno. Falso che gli Inglesi vi pensassero. Vero che Paoli si è fatto di poco in qua petulante ». E notava tristemente: « Dopo la Corsica francese e asilo degli Africani, è finito per le Sicilie il commercio di Ponente. Devon essere Francesi tutti li trasporti del Mediterraneo. Questo è stato il vero oggetto di cotesto ministero francese nell'intrapresa di Corsica, per quanto dicono quei di Livorno e quei di Procida, Sorrento, Gaeta, Lipari etc. Quando poi io fossi persuaso di questo privilegio, come facilmente talora lo sono stato, io non sono così vago della gloria di legislatore, che volessi solo imbarcarmi, contraddetto da quei del paese, dei quali sono quei dubbi che io le ho fatti » (2).

(1) Gal. al Tan., 16 gen. 1769, pp. 312-13 n.

(2) Tan. al Gal., 14 gen. 1769, pp. 303-04 e p. 301.

Ma Carlo III di Spagna non solo non ascoltò i consigli del Tanucci, ma gli comandò di catturare i corsari corsi e di non far mandare provvisione ai Còrsi. Questo atteggiamento napoletano spiaceva al Paoli, ma i Francesi non mostrarono per esso nessuna gratitudine al Re di Napoli, che doveva tenerlo, secondo loro, per il *suo*, non per il francese interesse. « Questi, notava fremendo il Tanucci, non Francesi della Corte e del ministero vedono quel *suo*; e, Italiani, non consuevano » (1). E il Galiani aggiungeva con pari amarezza, il 30 gennaio 1769: « Della non gratitudine per quello che noi abbiamo fatto contro Paoli, figlio d'un buono e bravo colonnello, che ha servito le Sicilie, non mi meraviglio. La Francia sostiene che sia essa quella che debba essere ringraziata per aver salvata a sue spese e danni la Corsica dall'«inglesaggine». Questo dice, questo vuol persuadere agli appelli. Io in questo non entro, e, col solito mio *gloria patri*, dico che, se la cosa è piaciuta al p. priore (Carlo III), se egli ce ne sa grato, questo basta a noi, che in lui «vivimus, movemur et sumus» (2). Infine il Tanucci confermava, rispondendo al Galiani, la supina acquiescenza spagnuola, senza, s'intende, rimproverarla: « Sì, il p. priore ha creduto a Grimaldi il sistema corso; un contrario potrebbe piacere a Galileo «cum oneribus et honoribus». Piaccia e vinca quella causa che è piaciuta agli dei; non usano ora Catoni » (3).

IV.

Mentre Napoli s'adoperava presso la Spagna, la grande potenza nella cui orbita gravitava, per impedire l'occupazione francese della Corsica; il Piemonte faceva lo stesso presso l'Inghilterra (4). « Perchè non v'entrino Inglesi, si va ad occupare la Corsica. Questo ha Torino persuaso a Londra, ove già si freme » (5), scriveva il Tanucci al Galiani, e il 6 giugno incalzava: « Masserano fa sperare che Londra non s'impiccherà della Corsica. Ma troppi gesuiti sono colà; troppo ivi conta il Re Sar-

(1) Tan. al Gal., 7 genn. 1769, p. 298.

(2) Gal. al Tan., 30 genn. 1769, p. 318 n.

(3) Tan. al Gal., 24 febr. 1769, p. 318.

(4) *Recueil cit.*, Paris, Alcan, 1899, t. XIV, p. XCII.

(5) Tan. al Gal., 4 giugno 1768, pp. 205-06.

do, e troppo preme al ministero tenere gli spiriti occupati in nuove guerre » (1).

Appena avuto sentore del nuovo trattato di Compiègne, tutta la stampa inglese cominciò a declamare contro di esso ed avrebbe voluto indurre il Ministero ad opporsi alla sua esecuzione (2).

Ma la situazione era molto delicata: il Ministero inglese se fosse stato avvertito prima della conclusione del trattato avrebbe potuto impedirlo, ma la notizia era giunta tardi e non v'era altro mezzo estremo che la guerra. L'ambasciatore inglese a Parigi, Lord Rochefort, venne incolpato di negligenza ed « infatti è stato mio collega a Torino, diceva il Caracciolo, e poi è stato in Ispagna, ed in ogni luogo ha dimostrato poca e cattiva testa » (3). Ed eguale disistima ne aveva il Galiani, che, quando Rochefort, alcuni mesi dopo, ebbe il ministero degli affari esteri, scrisse al Tanucci: « Non so persuadermi che un ingegno così focoso possa avere un impiego tanto flemmatico » (4).

Il ministero inglese era diviso da due opinioni: il duca di Graston e Lord Shelburn, creature di Lord Chatam, erano inclini a far vedere il viso dell'armi e a soccorrere i Corsi. Il Weimouth e tutto il partito del duca di Bedford, « danno a dividere più calma, anzi una specie d'indifferenza. Credono questi, o mostrano di credere, che alla Nazione deve bastare mantenere l'imperio del mare, e ridersi d'ogni altra cosa, portando l'esempio della guerra passata, in cui si trovavano le piazze marittime della Corsica e di più Minorea, e pure le Flotte Britanniche furono dominanti, senza molestia alcuna nel Mediterraneo » (5). Si tennero vari consigli dei ministri, in uno dei quali l'amm. Hanke, primo lord dell'ammiragliato « sostenne con una lunga declamazione essere così importante l'isola di Corsica nelle mani dei Francesi, non già a motivo del commercio, ma perchè potrebbe la Francia provvedersi nei bisogni della guerra di molti marinai, e gente scelta, dalla qual mancanza procede più che d'ogni altra cosa la debolezza della Marina Francese; ed il Duca di Gratton e M. Shelburn sostennero il sentimento del detto Am-

(1) Gal. al Tan., 6 giugno 1768, p. 215 n.

(2) Car. al Tan., 13 maggio 1768.

(3) Car. al Tan., 22 luglio 1768.

(4) Gal. al Tan., 17 ottobre 1768, p. 271 n.

(5) Car. al Tan., 10 giugno 1768, cfr. anche 27 maggio e 3 giugno 1768.

miraglio. Malgrado ciò, il partito del duca di Bedford tenne fermo l'opposto avviso di non essere di niun interesse alla nazione il possesso della divisata isola, e che non stavano in istato di prendere impegni senza necessità, e finalmente non esservi ragione positiva di potersi dolere della Francia, poichè già da molti anni hanno di continuo fatti tanti trattati, e mandate truppe in soccorso dei Genovesi, innanzi ed appresso la Pace d'Aix-la-Chapelle, e prima e dopo l'ultima guerra ancora si disse, che nell'anno 1763 avendo fatto il Parlamento una proclamazione in cui essendo i Corsi riguardati come ribelli, veniva difesa ad ogni Inglese di prestar loro alcun soccorso, onde da ciò venivano parimenti legate le mani al Ministero ». « Tutto ciò, commentava acutamente il Caracciolo, è vero, ma il più essenziale è che questi signori stando tanto occupati dei loro affari sogliono dar retta poco alle cose del continente, perlocchè la notizia del trattato suddetto della Francia con la Repubblica di Genova è pervenuta tardi in Londra, ed ora non si trovano in istato a far nulla, fuori d'una guerra, perchè non solo l'affare è avanzato troppo, ma di già posto in esecuzione. Adunque posso quasi assicurare V. E. che caderà a terra ogni ulteriore risoluzione, nè si farà niente, servirà però a nutrire il fermento della naturale avversione tra le due Nazioni rivali » (1).

Tuttavia il Ministero inglese non mancò di adoperare tutti i mezzi, salvo la guerra, per intralciare l'occupazione francese della Corsica e mostrare il suo malumore. Il 16 agosto 1768 il Caracciolo narrava al Tanucci che Lord Shelburn aveva rimproverato aspramente l'incaricato genovese d'Ageno di non aver tenuto conto dell'Inghilterra. Il genovese tentò giustificare il suo governo, asserendo che, subito dopo l'ultima pace (1763), Genova aveva implorato l'aiuto dell'Inghilterra per domare i Còrsi, ma l'Inghilterra aveva rifiutato, perchè troppo impegnata nell'America e nella politica interna non poteva prender parte nelle cose del Mediterraneo. Lord Shelburn fece fare delle ricerche nei Registri della Segreteria, ma nulla trovò sull'argomento, perchè Genova, spiegava il Caracciolo, raffinando al solito non fece al suo Ministro porre nulla per iscritto, forse per non dar ombra alla Francia ». Lord Shelburn allora rimproverò di nuovo l'in-

(1) Car. al Tan., 17 giugno 1768.

caricato genovese e lo congedò, dicendogli: « La cosa è fatta, non vi è rimedio: i Genovesi sono troppo deboli per meritare il risentimento della Gran Bretagna » (1).

L'ambasciatore di Francia, M. du Chatelet, cercò di rassicurare gli Inglesi, affermando che i Francesi non avrebbero tenute che le sole piazze marittime della Corsica, l'interno del paese sarebbe rimasto al Paoli, e facilmente non si sarebbe tirato un solo colpo di fucile. « Ma perchè, dunque, replicarono i ministri inglesi, un corpo di 12 mila uomini, se volete restare come siete stati fin'ora? » « Per mantenere, rispose lo Chatelet, il contatto fra le varie piazze, che senza forze adeguate sarebbe dipeso dal beneplacito del Paoli con danno del decoro delle truppe francesi ». Tutto dipendeva dal Paoli, credeva il Caracciolo: se si accordasse coi Francesi tutto tornerebbe in bonaccia, ma se si veniva alle armi, si poteva venire ad una guerra, che egli stimava, tuttavia, improbabile, finchè fosse al potere il partito di Bedford » (2).

L'Inghilterra tentò allora d'intimorire la Francia e faceva correre voce di apparecchi navali, di una squadra, comandata da Lord Hawke, pronta a partire per il Mediterraneo (3). Ma la Francia rispose con dei contropreparativi di armamenti navali a Brest (4), e il Tanucci osservava: « Bene sta l'armamento di Brest. Non è coll'Inghilterra moderna altro linguaggio, nè altro sillogismo che il cannone » (5). Non avendo potuto intimorire la Francia con minacce guerresche, l'Inghilterra cominciò a tastare le varie potenze europee ed italiane sui loro sentimenti verso la Francia, e per interessarle ad impedire l'occupazione francese della Corsica andava dicendo che i Francesi avrebbero dato asilo ai Barbareschi nei porti della Corsica, e avrebbero procurato render difficile il commercio del Levante a tutti i principi italiani ed europei e possederlo essi esclusivamente (6).

Inoltre non mancarono di far notare a Vienna che la conquista francese della Corsica era di positivo interesse della Toscana per i danni che ne avrebbe potuto avere il porto di Li-

(1) Car. al Tan., 16 agosto 1768.

(2) Car. al Tan., 22 luglio 1768.

(3) Car. al Tan., 27 maggio 1768.

(4) Gal. al Tan., 17 ottobre 1768, p. 271 n.

(5) Tan. al Gal., 5 nov. 1768, p. 271.

(6) Car. al Tan., 10 giugno e 1° luglio 1768.

vorno (1), e il Caracciolo affermava di aver saputo da buona fonte che l'ambasciatore inglese a Berlino, M. Mitchel, aveva indagato « l'animo di quel Sovrano, se in qualità di contrattante nella Pace d'Aix-la-Chappelle, era possibile spingerlo a richiamare lo *statu quo* dell'Italia, ma il Re di Prussia si era mostrato lontano dal voler aderire all'intenzione di questi Signori » (2).

Nè basta: Lord Weimouth, abilmente, tentò di lanciare la Corsica come pomo di discordia fra le case borboniche.

« Lord Weimouth facendo parola meco di questa occorrenza, narrava il Caracciolo l'8 luglio 1768, mi disse e replicò essere questa mutazione di dominio della Corsica di particolare interesse del Re di Napoli, e dei Principi Italiani. Io, non volendo entrare in questo esame, ho risposto: Mylord, noi siamo neutri, non entriamo in queste materie, siamo tranquilli spettatori, posso solamente assicurarvi, che, sebbene abbiamo legame particolare con la Spagna, e relazione di famiglia con la Francia, protestiamo di essere buoni amici della Gran Bretagna. La risposta non è categorica alla proposta, ma non ho stimato spiegarmi di più. Si dice ancora in Londra, se i Genovesi non sono in istato a ritenere la Corsica, passi piuttosto nelle mani della Spagna, o del Re di Napoli ». (3).

Anche il Caracciolo, come il Tanucci e il Galiani, era tutto penetrato dall'idea della « libertà d'Italia »: « Meglio sarebbe, diceva lui, la Corsica in mano della Repubblica di Genova che di qualunque potenza straniera (4). Ma riguardo a una conquista napoletana della Corsica si mostrava titubante: « Non so se sarebbe cosa a noi conveniente, la spesa è grande della prima spedizione e poi il trattenimento della guarnigione delle piazze molto gravoso » (5).

Il 16 agosto il Caracciolo scriveva al Tanucci che Lord Shelburn era ritornato alla carica. Parlando con lui, il Caracciolo lo vide molto preoccupato per la Corsica: « Mi adoprai calmarlo, dimostrando con varie ragioni e l'esempio della guerra passata, non esser la Corsica nelle mani dei Francesi di pregiudizio all'Inghilterra; egli all'incontro protestava non saper intendere

(1) Car. al Tan., 10 giugno 1° luglio 1768.

(2) Car. al Tan., 1° luglio 1768.

(3) Car. al Tan., 8 luglio 1768.

(4) Lett. cit.

(5) Lett. cit.

il letargo della Corte di Vienna per la Toscana e degli altri Principi d'Italia, e soggiunse con entusiasmo: « Lo vedrete bene un giorno quali saranno le conseguenze della situazione dei Francesi nel mezzo del Mediterraneo » ». (1)

L'Inghilterra aveva progettata una confederazione italiana per attraversare le mire della Francia sulla Corsica (2); ma la confederazione fallì, appunto forse per la resistenza di Napoli. Una confederazione italiana sotto l'alta protezione dell'Inghilterra, infatti, se avrebbe potuto salvare la « libertà d'Italia », urtava, invece, contro gli altri due principii fondamentali della diplomazia napoletana, quello dinastico e quello dell'equilibrio italiano, perchè segnava il distacco dalla Spagna legata alla Francia e la probabile egemonia del Regno di Sardegna, tanto avversato, che, essendo il beniamino dell'Inghilterra o dovendo subire in caso di guerra i maggiori sacrifici e le maggiori lotte, avrebbe assunta in tale confederazione una posizione egemonica.

Ultimo tentativo diplomatico dell'Inghilterra per impedire l'occupazione francese della Corsica, fu — chi lo crederebbe? — la proposta di attuare in parte un'idea che abbiamo già vista esposta dal Galiani: dare al Papa la Corsica e in cambio alla Francia, Avignone (3): proposta, che non ebbe alcun successo.

Piena coscienza dell'importanza dell'occupazione francese della Corsica aveva l'opinione pubblica inglese:

« Sono inoltre gli Inglesi, scriveva il Caracciolo l'8 luglio 1768, dolenti di questo avvenimento, perchè nel tempo dell'ultima guerra il De Paoli fece proferta della Corsica all'Inghilterra e il negoziato passò per la mani di M. Du Jemo allora ministro incaricato degli affari alla Corte di Torino, e per avventura non si tralasciò dal Re Sardo dare una spinta al detto maneggio, ma si trascurò qui di farne acquisto, ed ora ne conoscono l'importanza e dicono che sarebbe senza paragone di maggiore utilità alla Gran Bretagna la Corsica che Minorca. E veramente l'ambasciatore di Francia ha rappresentato per uno dei motivi più essenziali da cui sono stati mossi alla mentovata convenzione con i Genovesi, il danno risultante ed irropa-

(1) Car. al Tan., 16 agosto 1768.

(2) *Arch. St. Firenze, Esteri*, filza 892, p. 6, n. 251: lett. del Mercy Argenteau, ministro toscano a Parigi del 7 ott. 1768. Per gentile comunicazione di E. Michel, che ringrazio.

(3) Car. al Tan., 17 marzo 1769.

rabile alle coste di Francia, se gli Inglesi in tempo di guerra si potessero annidare nella Corsica; fuor di dubbio oltre a ciò resterebbe quasi tagliata tutta la comunicazione alla Francia e alla Spagna, non solo del commercio nei paesi levantini, ma difficilmente sarebbe potuto passare soccorso nè di truppe, nè di viveri, nè di nulla in un bisogno in Toscana, e nelle Sicilie » (1).

Il 30 agosto 1768 il Caracciolo comunicava nuovi particolari sullo spirito pubblico inglese:

« La metamorfosi della Corsica ha dispiaciuto generalmente a tutta l'Inghilterra, e mercè le riflessioni continue prodotte dalla naturale rivalità ed opposizione delle due nazioni e da un certo fermento acido, sempre operante degli Inglesi contro i Francesi, si rende sommamente sensibile a questa dilatazione d'impero della Francia ». Il Ministero non vuole la guerra, ma potrebbe esservi indotto in « un Paese dove la guerra è stata introdotta nel commercio, ed è divenuta un espediente mercantile, per la qual cosa sovente dipende il fato della misera umanità dalla Borsa di Londra ». La pace non sarà lunga, perchè « troppo sono pronti questi Signori ad irritarsi contro i Francesi per la più piccola bagattella, troppo confidano nelle proprie forze, troppo si ricordano delle vittorie passate e troppo pieni d'insaziabile cupidità ciascuno si lusinga di trarre vantaggio per sè stesso, i marinai, i soldati e i commercianti nella guerra. L'unico rimedio per mantenere la pace è che Francia e Spagna si armino, così gli Inglesi ci penseranno prima d'attaccarle ».

Trepidante l'opinione pubblica inglese seguiva le varie vicende della guerra corsa: a ogni vittoria francese la stampa si scagliava violentemente contro il Ministero, a ogni disfatta francese venivano esaltati con grande entusiasmo i Corsi (3).

Nel mese di novembre 1768 si aprì il Parlamento Inglese. Ai Comuni parlarono sulla Corsica gli ammiragli Hawke e Sanders, « i più gran Marini dell'Inghilterra ». « Il primo volle dimostrare, riferiva il Caracciolo al Tanucci, la Corsica di niun momento in sè stessa, nè di alcuna utilità ai Francesi, l'altro ammiraglio si estese oltre sull'infrazione dei trattati da non do-

(1) C. r. al Tan., 8 luglio 1768.

(2) Car. al Tan., 30 agosto 1768.

(3) Car. al Tan., 30 settembre e 14 ottobre 1768.

versi tollerare per la dignità della Corona, e la gloria e credito della Nazione, sopra il legno di costruzione il quale può fornire l'isola ed i marinai; e principalmente in tempo di guerra la situazione della Corsica esser di vantaggio ai Corsi ad infestare il loro commercio nel Mediterraneo per l'opportunità dei porti; e nel fervore del discorso giunse a consigliare la guerra. Mentre l'ammiraglio Hawke, non meno violento a sostenere la sua opinione, proferse egli stesso, se mai per altri motivi più essenziali si veniva un giorno a dichiarar la guerra, di bloccare il porto di Tolone, e di bruciare quanti vascelli mai potessero entrare nei porti della Corsica, confermando che la detta isola non avrebbe nulla giovato ai Francesi » (1).

Il 17 novembre 1768, la Camera dei Comuni dedicò tutta la seduta alla questione della Corsica. M. Simour, a nome dell'opposizione, propose di esaminare tutta la corrispondenza scambiata dai ministri britannici su detto affare e propose perciò una supplica al Re. La proposta venne appoggiata dal Grenville e dal Doddsvel, ma fu energicamente combattuta da M. Stanley e cadde con 86 voti favorevoli contro 235 contrari. Il partito contrario alla guerra, quello di Bedford, aveva vinto il partito della guerra, quello dei seguaci del defunto Lord Chatam, implacabile nemico della Francia. E il Caracciolo poteva assicurare che, dopo ciò, non vi sarebbe stato certamente alcun pericolo più di guerra (2).

Nulla il Caracciolo ci dice nei documenti da noi consultati sulle sedute della Camera dei Lords, salvo che vi sarebbe stata « qualche nozione, in cui all'oggetto dell'arringa di S. M., nella quale è stato enunciato in termini generali che non abbiano osservato esattamente i trattati alcune potenze di Europa, l'opposizione supplicherà S. M. a dilucidare i motivi dell'indicata inosservanza, da cui deve venire l'affare della Corsica ». Ma, concludeva il Caracciolo, « in ogni modo non significava niente, poichè era deliberato che non si doveva fare la guerra » (3).

Tuttavia gli Inglesi mandavano continuamente soccorsi in Corsica. Che il governo britannico avesse fatta formale promes-

(1) Car. al Tan., 11 novembre 1768.

(2) Car. al Tan., 18 novembre 1768.

(3) Car. al Tan., 25 nov. 1768.

sa al Paoli d'inviarne, dubita il Caracciolo (1), ma notava l'invio di munizioni e baionette (2), di ufficiali come volontari (3), e perfino di un vascello con trenta cannoni, mandato da alcune dame scozzesi, « eccitate da un certo Boswell che ha scritto un libro sulla Corsica, in cui Paoli è innalzato al grado dei più sublimi Eroi » (4). Si mandavano al Paoli, inoltre, sussidi in denaro, frutto di sottoscrizioni private (5), e correva voce che se ne inviasse anche dal Ministero per la via di Livorno (6).

Ciò nonostante la Corsica cadde in potere dei Francesi. « La nuova della sottomissione della Corsica all'armi Francesi è qui venuta inaspettata, scriveva il Caracciolo, e si è intesa con generale dispiacere di tutti i ceti di persone, dolendosi a vicenda della nuova acquisizione della Francia e dell'infelice destino del loro Eroe Paoli, e della negligenza loro di non aver impedito tanto male » (7).

Il 18 agosto 1769, il Caracciolo scriveva che l'incaricato d'affari francese, M. Francés, nell'assenza dell'ambasciatore du Chatelet, aveva consegnato a Lord Weimouth la dichiarazione dell'annessione della Corsica alla Francia. E aggiungeva che Lord Weimouth, pur non annettendo grande importanza alla Corsica, credeva ciò una violazione del trattato con Genova che dava la Corsica alla Francia « loco pignoris » e che il ministero inglese era eccitato dall'opposizione dai ministri sardo e prussiano a vedere nella dichiarazione un'infrazione al Trattato di Aquisgrana (8).

Il Ministero inglese, tanto per non dispiacere all'opposizione, compilò una misurata protesta « scritta in modo di non dar motivo ad altre repliche e chiudere l'altercazione » (9), e la Corsica venne così assicurata alla Francia.

Il Caracciolo, che, come abbiamo accennato, amava la « libertà d'Italia » non meno del Tanucci e del Galiani e che sognava l'Italia completamente libera dagli stranieri con principi

(1) Car. al Tan., 23 sett. 1768.

(2) Car. al Tan., 5 ag. 1768.

(3) Car. al Tan., 28 ott. 1768.

(4) Car. al Tan., 18 nov. 1768.

(5) Car. al Tan., 16 dic. 1768, 3 genn. e 31 marzo 1769.

(6) Car. al Tan., 28 aprile 1769.

(7) Car. al Tan., 16 giugno 1769.

(8) Car. al Tan., 18 agosto 1769.

(9) Car. al Tan., 8 sett. 1769.

nazionali anche a Milano e a Firenze (1), ne provò vivo dolore. « I Francesi, scriveva il 14 luglio 1769, fortificano Corte, ed aprono in Croce grandi strade di comunicazione nell'isola. Eccoli bene stabiliti nel mezzo del Mediterraneo. Questo è stato il fato d'Italia, da Ludovico Moro in qua. Li stessi Principi Italiani si sono con le loro mani cinti delle catene delle Nazioni Straniere » (2).

VI.

Diversi sono i sentimenti che provavano verso i Còrsi il Tanucci, il Caracciolo e il Galiani.

Il Tanucci aveva una pessima stima dei Còrsi. In Corsica, scriveva il 24 marzo 1764 al Galiani, « la gente vi è malvagia pel temperamento, laonde non sopporterà la povertà, nè potrà, come li Svizzeri, far denaro col valore onesto » (3). E incalzava, il 31 marzo: « Li Corsi sono gentaglia, che non merita alcun pensiero di chi non sia genovese. Non possono essere ad alcuno nè voluttuari, nè utili, nè necessari » (4). Infine, il 27 ottobre 1764, calcava ancora di più il suo giudizio negativo sui Còrsi: « Li Corsi non sono per fare assedi; si battono alla campagna, in qualche chiesa, torre, casa. Non hanno ancora presa una piazza, e pretendono a nazione. Non sono nè pur marinari; li loro corsari non hanno altri marinari che li nostri Liparotti e Pantelleresi. Sono, inoltre, poveri e di pessima indole, onde, anche ridotti in nazione, non saranno altro che ladri di mare e di terra, in mezzo alla più colta gente del mondo, Italia, Francia, etc.; e bisognerà un Pompeo per fare una guerra piratica » (5).

Tuttavia i Corsi s'imponevano col loro eroismo, e il Tanucci era costretto ad ammirarne altamente il valore guerresco. « La Corsica, diceva il 18 giugno 1768, ha dichiarato la guerra a chiunque vuole opporsi alla libertà. Le più lunghe guerre romane furono la ligure e quella del Sannio. Può esser che la corsa sia una di queste nella storia francese, e divenga la Cor-

(1) B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, vol. II, pp. 97-98.

(2) Car. al Tan., 14 luglio 1769.

(3) Tan. al Gal., 24 marzo 1764, p. 123.

(4) Tan. al Gal., 31 marzo 1764, p. 125.

(5) Tan. al Gal., 27 ottobre 1764, p. 197.

sica un gran sepolcro. Paoli non teme » 1). E meglio ancora, il 12 novembre 1768: « Moltitudine povera, dura, assuefatta a non temere, disperata, idolatra della libertà, scevra di piazze, provvista di monti, di boschi, di valloni, d'angustie, di forehe caudine, patria etc.; è una forza come quella per cui il card. Spinelli francescano scusava con papa Chigi la foia dei suoi frati coll'aforisma: *contra impetum cotalis non valet auctoritas papalis* » (2).

Nulla o quasi ci dice dei Corsi il Caracciolo, ma solo qualche giudizio sul Paoli, verso il quale mostra, a differenza del Tanucci e del Galiani, una spiccata antipatia. « Forse, scriveva il 23 settembre 1768, l'eroismo di Paoli è stato finora fondato piuttosto sopra l'imbecillità dei Genovesi che nella sua propria virtù » (3).

Il 14 luglio 1769 riferisce che il Paoli « era atteso a Londra, dove sarà bene accolto per la fresca memoria d'essere stato egli un nemico della Francia, ma poi morirà in prigione per debiti, siccome accadde al Re Teodoro » (4). E il 29 settembre comunica al Tanucci l'arrivo del Paoli e i suoi primi atti: « E' venuto Paoli, ed è stato molto bene ricevuto dai Ministri e si è poi presentato alle LL. MM. ed accolto veramente come persona di molto riguardo. Si chiama tuttavia il generale Paoli, a guisa dei Vescovi in Partibus Infidelium. Egli è uomo di buona presenza, ed ha contegno militare. Si pretende che sia modesto nel suo discorso, a me pare un gran ciarlatano. Egli ha il merito presso gli Inglesi di non aver voluto accettare le condizioni offerte dalla Francia, onde si reputa un uomo di garbo e si credono tutte le bugie che asserisce per iscusare la vergognosa difesa fatta di sole tre settimane, dopo di aver promesse le meraviglie » (5).

Pari parzialità continua a dimostrare il Caracciolo, dando notizie della vita del Paoli a Londra. Il Paoli, facendo la corte ai Sovrani e al Ministero, « forse in vista di ottenere una pensione » ha perduto la popolarità, « onde viene già qualificato nelle carte pubbliche per un'anima vile e sordida, divenuta schia-

(1) Tan. al Gal., 18 giugno 1768, p. 211; cfr. anche 25 agosto 1764, p. 171.

(2) Tan. al Gal., 12 novembre 1768, p. 274.

(3) Car. al Tan., 23 settembre 1768.

(4) Car. al Tan., 16 luglio 1763.

(5) Car. al Tan., 29 settembre 1769.

va nel più libero paese del mondo ». I Ministri hanno voluto subito assicurarsi di Paoli, perchè egli non dicesse all'opposizione che l'isola è abbondante di legno di costruzione, che ha un ottimo porto, detto Porto Vecchio, capace di due grandi flotte e porti di non minore importanza, come diceva appena giunto. — « La qual cosa, notava il Caracciolo, non è vera, perchè tutte le relazioni convengono, che i Porti della Corsica non sono buoni ». — E il Caracciolo ribadiva sul Paoli il suo giudizio: « Questo Paoli pare un ottimo ciarlatano, procura far intendere di aver fatto miracoli nella difesa di quell'isola e che se non fosse stato tradito, sarebbero stati inutili i sforzi dei Francesi; e qui credono comunemente aver vinto i Francesi l'impresa più col denaro che con la forza dell'armi. Però si contraddice il signor Paoli, conchiudendo le sue fanfaronate, che i Corsi lo hanno obbligato a partire e cedere alla forza superiore, pregandolo riservarsi a tempi più opportuni per venire a liberarli dalla schiavitù. Nonostante, gli Inglesi ed i ministri del Nord, i quali hanno voluto conferire con il detto Paoli dicono essere egli molto modesto nei suoi discorsi, ma la modestia poco concorda con le sopradette assertive » (1).

Viva, invece, è la simpatia del Galiani per i Corsi: « Non mancano anime oneste in Parigi, che compiangono la sorte di gente tanto brava e tanto innocentemente amica della loro selvaggia libertà » (2). Vivo è in lui il senso della loro italianità. « Io non ho gran concetto dei prognostici dei Francesi, quando hanno che fare con teste italiane, come s'è visto ora nella faccenda della Corsica. Qui si credeva che al primo pubblicare del manifesto di Chauvelin, i corsi, esultanti di allegrezza, sarebbero corsi ai piedi dello Chauvelin, ebbri di gioia di divenir francesi, e su questa idea, forse, tutta quella spedizione è stata fatta » (3). E le vittorie dei Corsi lo riempiono d'orgoglio fraterno, e gli fanno esclamare col Petrarca *che l'antico valor negli italici cor — non è ancor morto* » (4).

Roma, 1° luglio 1927.

WALTER MATURI

(1) Car. al Tan., 6 ottobre 1769.

(2) Gal. al Tan., 27 febbraio 1769, p. 327 n.

(3) Gal. al Tan., 3 ottobre 1768, p. 266 n.

(4) Gal. al Tan., 22 luglio 1768, p. 248.

La Corsica sotto i Duchi di Milano

II.

Il governo dell'Isola. (1)

Il 18 novembre 1464 il vescovo di Corte scriveva al Duca di Milano per ringraziarlo del suo buon governo: « El magnifico Francesco Maleta nostro governatore per V. Ex.tia in la presente isola è informato del piacere, gaudio et consolatione havemo havuta et habiamo del dominio preso per V.a Sig.ria, la quale regratiamo et gli siamo perpetuamente obligati perchè s'è degnata de dare pace a tuta l'isola et cavarne de tante tribulatione et subiutione » ((2). Già dicemmo, tuttavia, come il duca di Milano avesse delle ragioni per non essere contento del governatore della Corsica Francesco Maletta. Infatti il 19 gennaio 1465 gli ordina di togliere suoi balzelli, causa di malcontento:

« Ne hanno fatto pregare la università et homini de quella vostra isola ut cum sit che alias fosse inducto per li officiali de la dicta isola che nyuno potesse usire fora de quella senza speciale loro licentia et per havere dicta licentia se pagava uno bayoch per testa che fu fortissima casone de fare rebellare el populo, vogliamo providere che non siano facte tale exatione. Per la qual cosa attesoche la intentione nostra è drizata ad fargli ogni bon tractamento et careze che ad my si a possibile, volemo che nullatenus patischi che siano facte tale exatione perchè ad nuy troppo danno moleste. Ordinaray che ogni homo possa andare et ritornare cum toa licentia perhè la dicta nostra Isola liberamente e senza pagamento alcuno. » (3).

Il duca di Milano scrive al Governatore per raccomandargli alcuni sudditi dell'isola che gli avevano inoltrato suppliche. Ricordiamo fra gli altri Vinciguerra Zentile che si lagna di non poter riscuotere alcuni suoi crediti nell'isola; Vincentello de Istria, Giovanni Pietro suo nipote e Francesco tutti dell'isola, che supplicano di essere perdonati di tutti gli eccessi, reati e omicidi commessi al tempo della guerra tra l'Ufficio di San

(1) Il 1° capitolo nel fasc. preced., an. I. n. 2, 1925, p. 170 segg.

(2) A. S. M. - Archivio sforzesco. Genova. Cart. 426.

(3) A. S. M. Archivio sforzesco. Carteggio Estero. Genova. Cart. 427.

Giorgio da una parte e Tommasino di Campo Fregoso dall'altra; Giocante de Secha e Vincentello di Istria che si lagnano il vescovo di Aiaccio abbia introdotto delle innovazioni vessatorie nel pagamento delle decime; Francesco de Mari di Porto che sollecita la concessione di una delle *scrivanie* di Corte per un suo parente; Guglielmo de Bozio che supplica di essere reintegrato nel possesso del suo castello di Bozio dal quale è stato scacciato con la forza da Columbano de Bozio suo cugino; il nobile Orlando de Ornano sollecita e ottiene una provizione mensile di libre venti di moneta di Genova; Ranuccio da Casta che mostra desiderio di fare la pace con i figliuoli di Jobanuccio di Belgodere a causa di un certo omicidio ecc. ecc. Il 5 aprile 1465, anche il castellano di Bastia si lagna col Duca delle cattive condizioni in cui viene lasciata quella fortezza e della paga insufficiente. E il castellano di San Fiorenzo si lagna delle cattive condizioni di quella sua fortezza e si raccomanda perchè venga mandato presto un governatore nell'isola. Informa il duca che nei giorni di venerdì e sabato santo di quell'anno 1465, una masnada di corsari fece irruzione con sei galee nel territorio di Agriata presso San Fiorenzo e predò circa mille capi di bestiame tra grosso e piccolo. Aggiunge che nessuna barca ha ora il coraggio di allontanarsi dalla riva e si raccomanda per la necessaria protezione.

Intanto era stato nominato nuovo governatore della Corsica Maurizio Scotto. Ma ecco, muore Francesco Sforza, nel 1466, e nuovi torbidi e sollevazioni avvengono nell'isola. Il primo a prendere le armi fu Giocante de Leca sostenuto da altri signori e da vari caporali dell'isola. Il nuovo duca di Milano, Galeazzo Maria, spedì nell'isola Ambrogino da Lunghignano con ottocento soldati. Parteggiava per il Duca di Milano certo Giudicello; gli era invece contro la famiglia dei Cortineo. Ma la fedeltà di Giudicello non fu di lunga durata. Vedendo che le forze del Duca di Milano andavano mano mano assottigliandosi, si gettò dalla parte del più forte e raggiunse Giocante e Carlo della Rocca. Ambrogino da Lunghignano, rinserrato da tutte le parti, non potendo più continuare la guerra, domandò di trattare: ciò che gli fu accordato, a condizione che egli si ritirasse a Bastia e di lì facesse ritorno sul continente con le sue truppe. E così Giocante e Carlo della Rocca restarono padroni del paese.

Ma la loro unione non durò molto tempo. Nel febbraio del

1468, gli abitanti della terra dei Comuni, stanchi della tirannia di questi signori, decisero di liberarsene e, riunitisi in Casinca, decisero di inviare l'attestazione della loro fedeltà al Duca di Milano mandandogli quali ambasciatori Paolo de Filippo e Battista del Poggio, per domandare aiuti e, nello stesso tempo, per approvare gli statuti e i regolamenti da essi redatti. Allora anche Giocante, poichè il movimento popolare dilagava ed egli era impotente a resistergli, inviò a Milano suo figlio Rinuccio, per domandare il perdono a Galeazzo e per offrirgli di riscuotere lui stesso le imposte in Corsica e di sostenere la sua causa. Il Duca accettò tanto le offerte di Giocante come quelle del popolo dei Comuni di Corsica. Gli statuti vennero approvati e firmati dal Duca, il 26 maggio 1468, dopo di che i due deputati e Rinuccio de Leca rientrarono in Corsica col nuovo governatore Battista d'Amelia.

Questo nuovo governatore viene dipinto dal De Morati (1) come nemico dei Corsi e come un vero ladrone. « Bientôt ses injustices, sa rapacité, ses violences et les préférences qu'il accordait aux Caporali et aux Segneurs de Leca excitèrent un tel mécontentement, qu'à l'époque du recouvrement de l'impôt Sambucuccio se mit à la tête de la population, repoussa les collecteurs, chassa les soldats Milanais de la terre des Communes, et força Giocante de Leca accouru à leur secours à s'enfermer à Vescovato, resté seul fidèle aux officiers du Duc. Ce qui ajouta à l'exaspération générale, c'est que Battista obligé en sortant de charge de rendre compte aux Syndicateurs de son administration de l'année, ayant été condamné à indemniser ses victimes et à être pendu, avait obtenu sa grace, sur la demande du Pape et les sollicitations des trois frères qui étaient évêques. » Sembra perciò che vi fosse allora un periodo di vera anarchia in Corsica. I Signori e i Caporali, dando libero corso alle loro oppressioni, obbligano il popolo a cercare un rifugio in località nascoste, mentre gli ufficiali milanesi si rinchiudono nelle loro fortezze. Allora, nel gennaio 1474, il vicario generale dell'isola di Corsica, Colombano della Rocca, i due capitani Sambucuccio e Guiduccio, e due eletti per ogni pieve dal popolo si riuniscono e formulano una serie di capitoli che sono mandati al duca di

(1) M. A. DE MORATI, *Les Milanais en Corse*, In *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, XX année, Juin 1900.

Milano mediante un atto rogato dal notaio Frìdiano de Corte il 22 gennaio 1474. Molte richieste essi fanno.

Vogliono anzitutto che siano rimessi tutti i reati commessi contro lo Stato e i suoi ufficiali « per le quali cazoni meritassino de pagare et portare pena reale et personale et così s'intenda de ogni bandi et condemnationi che fino a lo die presente fossino stati tagliati et condemnati in Corsica; cum tali tenori che da qui in avanti lo dicto populo et caporali et ogni altra persona serrano fideli leali et hobedienti a lo stato et a lo prefato vicario et populo et qualunque persona da qui avanti controfacessi non li vaglia questa remissione o salvoconducto che da qui avanti li facessi ma quilli contrafacienti siano corsi (puniti) in havere et in persona »;

Che sia fatta libera remissione e assoluzione a tutti gli uomini di Corsica che non avessero pagate le taglie; e « che mai più non se passano demandare, cum questo che da qui avanti la taglia si abia pagare et rescotere a lo modo usato et a lo tempo deputato, como dentro lo capitolo de Sangeorgio se contene »;

Che qualunque persona còlta a rubare, predare o prendere con la forza roba di altri non possa più godere di immunità o salvacondotto, ma sia perseguitata e punita.

Affinchè le cose dello Stato e la pace dell'isola di Corsica siano basate su buoni principi, i predetti hanno ordinato che Loviso di Calabria e Floreno castellano di Biguglia siano eletti provicari della Banca di Corsica, affinchè possano rendere giustizia a ciascuna persona, « reservato cose de possessioni et reservato l'appellatione secondo la forma de li capitoli; et questo s'intenda fino a novo ricapito de la Excellentia de nostro Signore ».

Che siano eletti sei uomini amanti di « pace et de consiglio a lo modo antico a potere stare a la Banca insieme cum lo giudice de lege a rendere raxone per uno anno cum lo suo salario a lo modo usato antico de Corsica a beneplacito de lo Illustrissimo nostro Signore ».

Che si debbano eleggere i sindacatori come è usato dal capitolo di San Giorgio.

Che al presente fino alla venuta del governatore si debbano eleggere otto ragionieri per ogni pieve, « li quali posano fare raxione fino a livre X et condegnare fino a livre X, riser-

vato l'appellatione a lo modo usato; li quali raxionieri uno giorno de la septimana si debbano trovare tucti insieme per fare raxione ».

Che similmente si debbano eleggere quattro capitani per ogni pieve per prendere il comando della gente d'arme in caso di necessità.

E poichè le vettovaglie sono scarse si ordina che il vicario con cento uomini vada in giro per le pievi « per casticare li rubatori et homini catpivi et costringere l'omicidii a fare pace secondo la forma de li capitoli ».

Si ordina che « quelle tali persone o sia villa o pieve che se ribellasse contro lo prefato vicario che quelli tali siano corsi in havere et in persona et non li vaglia mai remissione nè salvaconducto; et quella tale pieve che odisse la scormizza per lo prefato vicario et non tragesse a favorire lo prefato vicario, quella tale pieve o sia persona sia corsa in havere et in persona ».

Si ordina « che l'altrugio non habia mai fine et sempre mai per ogni tempo de l'altrugio ogni persona debba stare a raxione a qualunque li ne demanda ».

Si ordina che da quest'anno in avanti non possano uscire vettovaglie dall'isola, e che nessuna persona possa vendere o dare vettovaglie a persone fuori dell'isola.

Chiunque contravvenisse a quest'ordine sia tenuto a pagare libre venticinque alla Camera.

Si ordina che per quest'anno e per tutto il mese di maggio prossimo, il grano si debba vendere due grossi il bacile, la segala grossi venti lo staio, l'orzo, il miglio e le castagne grossi sedici lo staio.

Si ordina che alle *scrivanie* della Camera siano adibiti scrivani corsi buoni e sufficienti e che le *scrivanie* si debbano vendere secondo i modi prescritti dal capitolo di San Giorgio (1).

Dopo di che si elesse ambasciatore per il duca di Milano Fridiano da Corte, con le istruzioni del vicario Columbano de la Rocca.

« Et primo ricomandarmi a lo Illustrissimo Principe Signore offerendomi volere essere vassallo devoto et fidele servi-

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Carteggio estero. Genova. Cartella 442, Lettera 22 gennaio 1474.

tore de la sua Excellentissima Signoria, sendo de suo piacere volermi acceptare.

« Ricomandarete a la Excellentia de Sua Signoria universalmente tucto lo populo de Corsica et maxime li amatori de pace amici et servitori de Sua Signoria ricordandoli che si degni et piaccia volere providere questa insula per modo et forma habia pace raxone et justitia.

« Sia de piacere a la Excellentia de Sua Signoria volere providere de mandare in Corsica lo suo Magnifico Gubernatore cum fanti cinquecento utili et boni, hobligandomi cum l'adiutorio de Deo et de Sua Signoria et de populo de soclomectere tucta l'isula de qua da monti et ultra de la monti et riduceli a la hobedienza sua et de soi offitarii.

« Chi sia de piacere a la Excellentia de Sua Signoria volere confirmare li capitoli facti a lo presente per lo populo li quali mandemo a la Sua Excellentissima Signoria et etiam siano confermati et observati tucti l'altri capitoli de Corsica cum ogni soi tenori.

« Sia de piacere a la Excellentia de Sua Signoria volermi concedere et fare una remissione et absolutione generale de tucto quello et quanto havessi decto facto et perpetrato per qualunqua modo voglia si sia sine a lo die presente reale et personale et etiam s'intenda per miei fratelli et ogni altra persona che sia stato cum noi a fare cosa alcuna.

« Chi sia de piacere a la Excellentia di Sua Signoria per satisfactione de la mia fatica et spesa volermi providere de lo salario ordinato per lo populo a lo tempo de la tagla et più et manco a suo beneplacito et secundo l'opera et servitio mio.

« Similiter per fare debito mio ricordo et suplico Sua Excellentissima Signoria per li spectabili capitani de lo salario suo como parerà et piacerà! a la Excellentia Sua de Sua Signoria.

« Sia de piacere a la Sua Excellentissima Signoria de volerne compiacere de le banca tucte o meze per uno anno le quali serrano concedute ad homini de terra de Comuno secondo lo tenore de lo capitolo.

« Similiter sia de piacere a Sua Excellentissima Signoria de volerne compiacere de gabelle et stagni como meglio piacerà a Sua Excellentissima Signoria.

« Considerato essere informato como Loyse de Calabria sendo pratico in Corsica per lo tempo passato, s'è comportato

bene et vertuosamente et per quello appare merita ogni bene et honore per la quale suplico la Excellentissima Signoria Sua che sia de piacere volerlo elegere et concedere per capitano in Corsica a lo suo modo usato.

« Similiter seando informato de bone rellatione de Ser Laurentio da Pontremoli Castellano de Beguglia quanto s'è comportato diligentemente como acto et descreto perchè sia de piacere a la Excellentissima de Sua Signoria volerli concedere la cancelleria de lo Magnifico Gubernatore che venerà in Corsica.

« Recordarète a lo Illustrissimo Signore como de lo mese proximo passato fra Carlo capitaneo de XIII galee catalane è stato in lo mare et conterà de Bonifacio più giorni, cum lo quale lo Signore Carlo da la Roccha ha facto parlamento più fiате. Secondo sono stato avisato se parla voleno combattere l'isola de Corsica per la Magestà de Re d'Aragona; lo quale capitano, secondo se parla, est andato in Sardigna per sposare donna et facto chernavale de ritornare in Corsica cum le galee.

« Non obstante capitoli a lo presente facti nè altra cosa niuna, ogni et singole predecite cose siano remesse in arbitrio et voluntà de lo Illustrissimo Principe Signore.

« Sia de piacere a la Excellentia de Sua Signoria de volere acceptare per suo provixionato uno o doi de mei fratelli a lo servitio de lo Suo Magnifico Gubernatori che venerà in Corsica.

« Fridianus de Curte notarius demandante prefato domino Vicario scripsit.

(L. S.)

La compilazione dei capitoli di cui sopra non è tuttavia da credere che fosse fatta di pieno accordo. Troviamo una lettera al duca di Milano scritta da Luigi di Calabria da San Fiorenzo nella quale si accusa il popolo d'aver eletto per vicario un bastardo nella persona di Colombano della Rocca, e s'invita il duca a mandare soldati per mettere un po' d'ordine (1).

Intanto, giunge nell'isola il nuovo vescovo di Sagona, messer Giovanni Antonio Ferrosino, nominato dal Papa e preannunciato di una lettera del Duca, 22 aprile 1474, alle Università di Corsica. Cerca rendersi conto delle condizioni e dei bisogni spirituali dell'isola e il 12 giugno 1474 manda una lunga relazione al Duca di Milano. Riferisce anzitutto di alcune contro-

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Carteggio estero. Genova. Cartella 442. Lettera 23. gennaio 1474.

versie fra i nobili dell'isola e poi dei progetti ambiziosi di messer Carlo de la Rocca, il quale pare che « attendi a l'impresa de tucta l'isola a farsene conte et che gli sia molto facile havendo Genarcha et passando de qua da monti. Nè Carlo da Casta et Guilielmo da Sancto Antonino quali sono duy de li più reputati caporali de qua et heri foreno da mi, nega questo quantunca dicino che se Vostra Eccellentia mandasse a tempo uno governatore col vicario et pur cento fanti gli basteria l'animo strongare con questi populi de qua che desiderano pace et fare tale puncta che Genarchesi resterieno de là da monti perchè non li vorriano per tiranni ». Il Vescovo non nasconde al Duca che il popolo di Corsica non era contento del Governo, tanto che prenderebbe partito con chi si disponesse a rovesciarlo « protestando che li pare poterlo fare senza alcun mancamento de loro fide o iuramento dato ad Vostra Excellentia, perchè più volte hanno scripto et mandato a quella ad rechiederli provisione et non l'ha voluta mandare; maxime poi è ritornato ultimamente Fedriano da Corte, quale publice afferma che ad Vostra Excellentia non guardino, perchè non intende mandare zente nè spenderli uno grosso et che tra loro se la facino. »

Bella dose di coraggio, da parte del Vescovo, raccontare queste verità poco gradevoli al Duca! Aggiunge che le cose del suo vescovato non vanno molto bene, perchè quattro delle cinque parti del suo territorio si trovano al di là dei monti, nella signoria di quelli di Leca. Tutti gli scrivono delle buone lettere, in ispecial modo Jocante che si dichiara fedele servitore del Duca ma che al vescovo non pare meritevole di molta fede. Dice anche che egli se ne sta a Calvi a somministrare la cremina e ad attendere alle altre cose spirituali, mentre aspetta che alli 12 del mese lo raggiungano tutti i vicari dei Vescovi. Se le cose dell'isola si sistemeranno in modo da potersi egli mettere in viaggio, si accingerà a fare la visita personale, « ch'è non credo sia provincia al mundo v'habia tanto bisogno, per l'absentia de' loro Vescovi et ignorantia de questi vicari et preti ce sono che pur non gli n'è uno che sappia grammatica, che per tale difecto me bisogna a tucti scrivere in vulgare et vulgarizarli le Bolle apostoliche de verbo ad verbum. »

In un'aggiunta alla lettera, il Vescovo fa una curiosa proposta al Duca: gli propone di cedere l'isola di Corsica al Papa! « Dirò pur ad Vostra Excellentia un pensiero che me andava

per mente: che quella senza sua spesa recuperasse quest'isola et apresso ne cavasse qualche summa de denari con offerirla al Papa per lo signore Zanne suo nepote et per questa via distorlo da altre pratiche de parentado etc., che forse Sua Santità gli attenderia et col collegio de' Cardinali saria più facile et più honesta questa impresa per suo nipote che pareria che non gli condescendano volenter... Et se ad Vostra Celsitudine pare che io movi el partito de qua per non fare vile la mercantia, me ne avisi et farolo cum bon modo per mie littere o a bocha a la tornata. Se anche non ve gustasse sia per non dicto, mai sia certa Vostra Excellentia che altro che summa fede et devotione vi porto non me induce a tal ricordo, del quale non se po' se non guadagnare col Papa e col Cardinale de San Perinvincola, mostrando ad essi tenere questa isola in pace et obedientia per lo continuo commercio che Corsi hanno ad Roma per vendere vini et altre sue mercantie.» (1). Non sono passati pochi giorni da questa lettera, ed ecco che Jocante de Leca e Carlo Della Rocca, sul conto del quale erano già stati fatti dei sospetti, si sollevano contro il Duca di Milano in nome dei Catalani. Giovanni Paolo de Leca si offre al Duca per ricondurre i ribelli all'obbedienza, e gli offre anche i servigi dei suoi amici, cioè della casa de Casta, degli Ornano e dei Bozzi. Ma gli chiede l'aiuto di trecento fanti e sollecita l'invio di ufficiali per il governo dell'isola.

Effettivamente, il Duca di Milano aveva molto trascurato l'isola e non si era nemmeno curato di mettere a suo posto il governatore. E dall'isola partivano, dirette al Duca, lettere esplicite nelle quali la dura verità non gli veniva nascosta. Ecco, ad esempio, quanto gli scrive il castellano di Biguglia: «A questi die passati, vene a Vostra Excellentia uno Fedriano da Corte corso, mandato da lo populo ad requisire quella provvedesse ad questa insula, et in qua tornò senza verun recapito... Per la qual cosa, conosciuto Carlo de la Rocha tutti gli Corsi essere malcontenti de Vostra Excellentia, ha deliberato s'el potrà fare suo el stato et cossi, secundo sum advisato, vene qui a ponermi il campo et assedio intorno. Avegna de victualie et de tutte municione siamo malissimo forniti, como per più e più habiamo scripto et perciò mandato messo proprio a Vostra Signoria Illu-

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Carteggio estero. Genova. Cartella 442.

strissima et mai nesuno stato proveduto, pertanto devotissimamente prego Vostra Excellentia degni succorrermi per quale più presto et miglior modo et via se può, a ciò possia fare l'honore di Vostra Excellentia et el mio. »

Il castellano racconta al Duca come Carlo della Rocca avesse tentato di subornare un suo dipendente, proponendogli di gettargli il capo di una corda e attaccare una scala al muro, promettendogli in compenso duecento ducati. Ma costui non si lasciò corrompere e andò a riferire tutto al castellano. « Et similmente gli compagni sono malissimo contenti per le scarse paghe gli correno et grandemente ne dubito che gli vedo del presente nudi et in extrema miseria per havere fidelmente servito » (1).

Tutti i castellani si lagnano delle scarse paghe. Quello di San Fiorenzo scrive al Duca li 19 luglio 1474: « Mandamo da la signoria vostra Eresano, compagno de lu castellano de la Bastia, mandato per tucti noi. Dirà a bocca più a compimento. Piazza quello darli piena fede, como a le vostre proprie persone. Circa a lu facto mio, illustrissimo signore, io tocco libre dece lo mese et ò uno famiglio et lo ragazzo cum dui cavalli: po' pensare la V. I. S. in che modo posso vivere, sichè suplico V. I. S., si mandate denari a questi castellani, io vi sia raccomandato, che da lo canto meo molto bene duro fatica et stanco a fare lo servizio de la I. S. V. como l'altri, acciò che io habia el modo de poter vivere. Ancora avisemo la V. S. I., si non mandate cinquanta fanti in questa terra, dubito non essere perduta » (1).

Le notizie della Corsica giungono al Duca di Milano sempre più minacciose. Il 29 luglio 1474, Palmisiano de Forlino castellano di San Fiorenzo avverte il Duca che a Piombino sono pronte quattro galere del re Ferdinando con 400 fanti e quattro fuste con artiglierie e munizioni e che si accingono a navigare verso la Corsica. Tuttavia, alcuni dei ribelli dell'isola fanno atto di sottomissione al Duca. Giovanni Paolo da Leca va a Calvi a buttarsi a' piedi di quel Vescovo per implorare il perdono ed avere l'assoluzione dalla scomunica in cui era incorso. Anche Vincenzo da Istria fa atto di sottomissione e chiede al Duca i mezzi per riavere il suo castello, presogli dal grande ribelle Carlo della Rocca. Giovanni Paolo da Leca, il sette settembre 1474,

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Carteggio estero. Genova. Cartella 442.

scrive al Duca una lettera nella quale cerca di giustificare il suo atto di ribellione: « Per essere stato per lo tempo passato et ancora io al presente in guerra cum questi miei parenti, m'è stato forza far molte cose contro mia volontà et contra le lettere de Vostra Excellentia, per compiacere ad alcuni li quali non poteva senza mio grandissimo danno alienare da me. Et per questa cazione s'è potuto fin a qui el vescovo de Sagona molto lamentare de me et de li mei che li sono obstatì a pigliare la libera possessione del vescovado suo. Ora al presente, quando ho potuto per obedire li commandamenti de la sancta chiesa et de Vostra Excellentia, ho domandata perdonanza a dicto Vescovo de quello ho facto per lo passato e venuto con esso in buono acordo de ogni cosa. Prego Vostra Excellentia anchor che mi voglia perdonare si havesse preso alcuno mal concepto di me per non havere obedito a le vostre lettere. Io in futuro sarò tanto sollecito e diligente in ogni cosa che cognosca appartenere allo honore e stato de Vostra Excellentia, che emendarò questa inobedientia passata in la quale sono incorso per non potere fare altro, essendo in queste guerre. Et quando la Vostra Excellentia delibererà fare qualche providimento a le cose di questa insula, me potrà comandare come al più fedele servitore che habia in questa parte, che sempre in ogni cosa cum tucti li mei farò presto affare tucte le cose che se apartegnano ad uno fidelissimo vassallo, como circa questa parte ho dicto più largamente con 'l dicto monsignore el vescovo ».

Una grave disgrazia pel Duca fu, nel 1474, la morte per annegamento del vescovo Ferrosino e di suo fratello. E poiche i marinai che erano col Vescovo si erano tutti salvati si sospettò che vi fosse stato un tradimento dei marinai stessi, forse per impossessarsi delle sue robe.

E di questo tempo un documento che ci mostra quali spese si facessero dal Duca per il Governo dell'Isola. E noi qui lo riportiamo.

Tutte le entrate dell'isola di Corsica quali erano pagate alla Camera Ducale figurano nel seguente elenco:

« Queste sonno le intrate de l'isola de Corsica de terra et comune quale pervengano alla Ducal Camera:

Lo Ill.mo S.re de havere per taglie XVm de moneta genuese che montano de moneta de Milano	L. XXIJ ^M IV ^C
Item de havere per la gabella de San Fiorenzo livre ducento de moneta de Janua che monta de moneta de Milano	L. CCC
Item de havere per le gabelle de porto Cardo livre octocento de moneta de Janua che monta de moneta de Milano	L. M ^o CC
Item de havere per la gabella del sale forestiero livre ducento de moneta de Janua che monta de Milano	L. CCC
Item de havere per la gabella del stagno de Bigulia L. ducentocinquanta in circa de Janua	L. CCCC
Item de havere per la gabella de la Porraia L. cento de moneta de Janua et che monta de Milano	L. CL
Item de havere per la gabella del Fiumoro	L. —
Item de havere per bandi et condemnatione facti ne la dicta insula livre IIm de Genova che monta de Milano	L. III ^M
Francesco dal Porto	L. CL

XXVII VCCC^C L

Spesa che ha da fare ne l'isola il nostro Ill.mo Sig.re per il governo de dicta isola, primo:

Lo prelibato Ill.mo S.re de dare per il salario al governatore de l' isola ducati seycento l'ano, qual montano a computo a L. III ^o per ducato de moneta de Milano	L. II ^{ia} CCCC ^o
Item de dare per il salario d'uno vicario jurisperito duc. CL l'anno, montano	L. VC
Item de dare per il salario del thesorero livre CCCC de Janua che monta de Milano	L. VC
Item de dare per il capitaneo de l'isola livre CCCC de Janua che monta de Milano cum paghe XXti et cavali duy	L. VC
Item de dare per il castello de San Fiorenzo Janua che montano de Milano con paghe XXti livre VCCCC de moneta de	L. MCCCL
Item de dare per il castello de la Bastia con paghe XXti livre VCCCC de moneta de Janua che montano de Milano	L. MCCCL
Item de dare per il castello de Bigulia con paghe XXti livre VCCCC de moneta de Janua che montano de Milano	L. MCCCL
Item de dare per il castello de Corte con paghe XXti livre VCCCC de Janua che montano de Milano	L. MCCCL
Item de dare al m.co Carlo da la Rocha per suo salario de moneta de Milano	L. III ^M
Item de dare al m.co Joanpaolo da Locca de moneta de Milano	L. MV
Item de dare a Karlo da Casta per suo salario de moneta de Milano	L. VC

Item de dare a Johane de Columbano et fratelli de la Rocha de moneta de Milano	L.	VCCC
Item de dare ad Vincenzo de Istria de moneta de Milano	L.	VC
Item a d. Ludovico de la Rocha de moneta de Milano	L.	CCC
Item a Zohane da Sarola		

XVI VCC ⁽¹⁾

* * *

Abbiamo già visto una serie di capitoli redatti dal Vicario e uomini dell'isola e mandati al Duca di Milano. Ora, nel 1475, si ha un'altra riunione del genere. Sono presenti Carlo della Rocca, « defensore de lo popolo de Corsica », il magnifico Ser Renuccio da Leca, il nobile Jacobo de Brando, il nobile Carlo de Noza, il nobile Giacomo di San Colombano, i nobili signori di Botio, i nobili caporali, il popolo e l'università dell'isola, i quali tutti compilano altri capitoli che inviano al Duca di Milano, per mezzo dell'ambasciatore Ludovico di Cigliara. Il duca legge i capitoli e vi appone, accanto ad ognuno di essi, il suo responso. Di questo documento riporteremo qui i punti principali, a domande e risposte:

Chiedono anzitutto i predetti, che il Duca riconosca a Ser Carlo Della Rocca la sua signoria sui territori al di là dei monti e cioè dal fiume Certo a Bonifacio. Che riconosca inoltre allo stesso e a ser Rinuccio de Leca il possesso del castello di Cinarca e della pieve di Cinarca. — Il Duca annota di essere contento di poter confermare questi possessi.

Chiedono che piaccia al Duca di confermare e concedere a ser Rinuccio de Leca la signoria sulla Pieve di Vico, cioè dal fiume di Liamone sino alle Leccie de li Lobby. — Risponde che quando il governatore sarà nell'isola studierà la questione e poi deciderà.

Che piaccia al Duca di confermare ai nobili signori de Botio la loro signoria su Cherco e Pruno. — E il Duca acconsente.

(1) A. S. M., Registro missive, 126 bis, c. 19 t., sotto l'anno 1475.

Che piaccia al Duca di confermare la terza parte della signoria di Ornano al nobile Giovanni da Ornano. Il Duca acconsente.

Che voglia confermare ai signori Giacomo de Brando e Piero di messer Vincente la loro signoria sui territori di Brando e di Canari. Acconsente per il castello di Brando, ma riguardo al castello di Canari decide di tenerlo per sè.

Gli piaccia di confermare il nobile Carlo de Nonza nel possesso del castello di Nonza con tutta la signoria di Nonza con ogni sua giurisdizione e pertinenza senza alcuna riserva. Risponde il Duca di voler prima chiarire bene le cose, non volendo si menomassero i diritti di Carlo de Casta.

Che sia confermato al signor Giacomo di San Columbano il suo castello di San Colombano. Acconsente.

Che sia nominato dal Duca a suo cavaliere il signor Carlo de la Rocca e gli sia concesso per merito la signoria sulle pievi e ville dal fiume Vecchio a... — Acconsente di far cavaliere il signor Carlo de la Rocca, ma non gli concede la chiesta signoria perchè i capitoli concessi alla università di Corsica vietano che un Cinarchese possa avere signorie al di qua dai monti.

Che piaccia al Duca di nominare il predetto ser Carlo de la Rocca suo capitano generale in Corsica e concedergli per i suoi meriti libre tremila ogni anno e così pure la stessa somma sia da concedere al magnifico ser Rinuccio de Leca. — Considerando che manderà presto nell'isola un suo governatore, trova inutile nominare un altro capitano generale, ma è contento che ai suoi fedeli sudditi messer Carlo e messer Rinuccio siano date tremila libre l'anno.

« Domandemo che sia mandato in Corsica tanto il Governatore che il Vicario per ridurre all'obbedienza i cattivi soggetti e siano anche mandati cinquanta fanti per mesi quattro, metà balestrieri e metà schioppettieri. — Manderà in Corsica un suo governatore che sarà un uomo degno, ed un vicario, uomo dotto e giusto; manderà inoltre quel numero di fanti che crederà necessario.

Che sia fatta completa remissione per tutti i reati commessi dagli uomini di Corsica contro lo Stato, e siano esenti da ogni pena di bando e da qualsiasi altra condanna. — Accorderà compiuta remissione di tutti i reati sopradetti.

Che piaccia al Duca di fare remissione agli uomini di Corsica di tutte le taglie non pagate. — Il Duca acconsente.

Chiedono che sei uomini corsi, da eleggere dal signor Carlo della Rocca, stiano col Vicario per amministrare la giustizia i quali rimangono in carica un anno e abbiano il loro salario al modo usato. — Non acconsente. La giustizia deve essere amministrata dal Governatore, dal Vicario e dagli altri ufficiali che egli deputerà.

Domandano che i Vescovadi in Corsica siano concessi a cittadini corsi e non a forestieri i quali non fanno il loro dovere. — La designazione dei nuovi Vescovi spetta al Papa, al quale non si può togliere questo diritto di giurisdizione. Ma quando si faranno posti vacanti, il Duca interverrà presso il Papa, perchè siano eletti prelati della Corsica ritenuti idonei.

I predetti signori Carlo della Rocca, Renuccio de Leca, Giacomo de Brando e Carlo de Noza promettono da ora in avanti di essere fedeli e devoti servitori del Duca e il signor Carlo Della Rocca promette di far giurare fedeltà a tutti gli uomini di Corsica.

Che piaccia al Duca di voler confermare ai figliuoli di Judicello Cortineo da Gogio il possesso del castello di Petralleata con ogni sua giurisdizione. — Il Duca risponde di voler prima vedere il testamento di Judicello e poi provvedere.

In calce a questo documento Galeazzo Maria Sforza scrive: « Havendone mandato el mag.co Carlo de la Roca per suo messo et procuratore Ludovico de Cigliara de la nostra isola de Corsica con pieno mandato ad rechiederne le cose contenute in li capituli soprascripti, havemo veduto voluntera dicto Ludovico per la dilectione che portiamo ad esso Carlo et alla virtute et alla devotione soa verso il stato nostro. Et a dimostrargelo in effecto, havemo risposto a capitulo per capitulo como de sopra se contiene, non dubitando che esso messer Carlo servirà inviolabilmente quanto per Ludovico preminato suo messo con nuy è stato concluso et così per maggiore espressione de la nostra bona volontà verso epso messer Carlo havemo sottoscritto la presente de nostra propria mano.

Dat. in Pavia a dì XXVI de magio MCCCCLXXcinque » (1).

Appare da questo documento che il Duca di Milano inten-

(1) A. S. M. Registro missive 126 bis, c. 47 r.

deva esercitar ferma autorità su l'isola. Abbondano, del resto, i segni di questa volontà. Jacopo de Moris doveva sposare una fanciulla di Piombino. Ma il Duca, contrario a questo matrimonio, gli scrive: «Perchè nuy disponemo de darte una che sera conveniente ad li facti toy et farai parentado con quelli del nostro dominio, volemo che tu desisti de fare amicitia con lo signore de Piombino et in ciò guarda bene che questa nostra volontà sii observata et mandane uno di toy ad farne la risposta et avisarne de la tua intentione circa ciò». Pavia il 15 febbraio 1476.

Il 15 agosto 1476 viene mandato in Corsica quale governatore dell'isola Giacomo Bonarello. Il Duca gli dà comunicazione della sua nomina con la seguente lettera:

Papie. XVIII julii 1476. Domino Jacobo Bonarello.

Messer Jacomo. Intendendo noi provvedere al governo et regimento de la nostra isola de Corsica perchè se li viva sotto bona justicia et con vera devotione verso noi et lo stato nostro maxime al presente che li caporali et isulani tucti de qua da li monti sonno a la nostra bona et vera obedientia et hanno discazato Carlo da Rocha quale cercava usurparla, et pensando chi dovessimo mandarli ne è parso non potere elegere persona più apta ad satisfare al desiderio nostro et al bisogno de la quiete et tranquillità de quella nostra isola che voi. Confidati adunque nella virtù, justicia, sincera fede et integrità vostra ad noi in più nostri magistrati ben cognita, ve havemo electo et deputato al regemento et governo de la dicta nostra isola como per nostre patente lettere vederete. Vogliati hora voi subito mettervi in camino verso Pisa, con quella compagna ve pare et a Pisa montiate in nave et col nomo di Dio ve transferite al dicta isola dove serete da li nostri castellani, caporali, baroni, nobili, et tucti isulani universalmente et con reverentia receptato et honorato. Et ad questo effecto ve mandiamo alligate lettere opportune a li dicti castellani, caporali et università. Voi con la solita vostra prudentia et virtù attenderete ad quello regimento et governo sollicitamente et virilmente, ita che da voi merito ce possiamo trovare bene satisfatti como speramo, carezando quelli caporali fedeli al nostro stato et facendo intendere pubblicamente per cride che havemo perdonato ad caduno tucti delicti commessi per lo passato etiam crimen lese maiestatis, pure che tornino ad ben vivere sotto la nostra obedientia et devotione et così observarete con effecto, ministrando equa et bona rasone ad caduno punirete juxta demerita qualunche in futurum commetterà delicto alcuno. Le intrate de quella nostra insola procurate

con omne diligentia se scotano et se ne paghe li nostri castelani et loro paghe; se ne dia etiam qualche parte ad quelli nostri caporali perchè stiano bene in ordine ad obsistere et debellare caduno inimico et renitente ad noi et al nostro stato; toretine per voi debito et condecante salario, tenendo sempre da XXV in XXX^{ta} boni fanti per farvi temere et reverire. Et del tucto fate tenere bono conto et contraconto, ita che se possa ben intendere advisandone noi de ogni cosa distintamente et de quello restasse de dicte intrate ultra la sopradicta distributione perchè ve advisaremo quanto ne haverete ad fare. Siate adunche virile justo et fidele como siete consueto che da noi non ve manchara favore perchè più facilmente possiate satisfare ad questa nostra volontà. Andativine presto quia res indiget celeritate et zonto sarete subito nel significate per vostre lettere.

Datum Papie die XVIII julij 1476.

Il nuovo governatore prende possesso del suo ufficio e per ingraziarsi il Duca gli manda in dono frutti del paese ed una coppia di cani corsi. Ma gli riferisce anche le difficoltà che incontra nel riscuotere le taglie e gli confessa che non è molto entusiasta della carica avuta, per cui ben volentieri gradirebbe un altro posto. Ecco la sua lettera:

Illustrissimo et excellentissimo Signor mio. A le venticinque del mese proximo passato fo facta la viduta generale dove intervenne tutti caporali, principali et università di tutta questa ysola con grande demonstratione de obedientia e reverentia verso el stato de Vostra Excellentissima Signoria, e ne le mie mane tutti giorono sul Crucifisso la fidelità. Fattoli intendere pubblicamente la clementia e umanità de Vostra Excellentia, de la remissione de tutti delicti, et excessi commessi per li tempi passati et si esset crimen lese maiestatis, destrubuiti li offitii con grande unione senza strepito e scandolo contra lor natura che sempre in quel ponto son soliti venire a le risse e a le arme. Di poi fe' dar principio a scotere la taglia destramente e cun grande fatica e quasi elymosinando sì perchè sono stati gran tempo desubidenti e paghano malissimo voluntieri, sì anchora vedendo me senza forza, chè ciaschaduno in questo paese hanno questo decto: Signoria senza forza non vale una scorza. M'è bisognato andar scotendo come s'è possuto e tele dè lino la mazor parte per non rompere e per non inviare la ubidentia, e benchè ghabia havute de le fatiche e difficoltà pure se va sequitando el scotere cossì come si po' pianettamente. Li Balanini, chi è un terziere de questa ysola el migliore e el più richo hanno scomiato li ricoltori e dicono non voler pagare la taglia; e questo è per li doy capitani electi, li quali si sono insignoriti come il villano quando è a cavallo che vorrebbe il dì fosse uno anno e d'ogni

anno tirano più de una meza taglia per lor provisione. Io gli ho protestati e che essendo desubidienti al Stato de Vostra Signoria de non gaudere la clementia et beneficentia sua de la remissione de le cose passate e pagare le diece taglie e tutti delicti commessi. Anchora ho mandato per tutti caporali amici et afflictionati al Stato et cum quello perforzo serà possibile vedere de proseguire questa taglia et obidientia, et prima cum tutte bone magniere et destrezze sia possibile de poy fare tutto per non perdere la punta, perochè chi perde pugna perde stato, maxime in questo paese che chi perde in un loco perde per tutto.

Pure ricordo cum fede a la Vostra Celsitudine sì per reputatione di quella come per utile et bene del Stato suo voglia mandare ducento provisionati utili e boni cum un capo sufficiente; altrimenti saria impossibile che si potesse havere honore de l'impresa. Anchora saria de parere che Vostra Signoria volesse commettere a Julianò de Magnèrri che cum le tre o quattro galee se dovesse approssimare dal canto di qua per favore in questi principii de la obidientia et riscoter questa taglia. Tra Ranuccio e Johanpaulo da Lecha, come per altre mie scripsi a Vostra Signoria prima ch'io arivassi in questa ysola erano venuti in grande contumelia e descensione per le cose de Ginarcha, quale se ha presa el dicto Ranuccio e cum mie lettere et anche messi mandati ho facto tucto el possibile per recumsciliarli non exdare remedium. Io me ingegno de tenerli l'una parte e l'altra a la devotione de Vostra Signoria ben disposti, avegniache siam persone e gente de poca stabilità e de non poderne fare fondamento alcuno. 16 va tuttavia praticando cum caporali e mandarli spesso lettere; pure non havendo io altra forza ho facta alcuna demonstratione de armare cossi luy, me gli altri, purchè sian devoti al Stato de Vostra Signoria. E tutto fazo a bon fine che non disturba questa obidientia e riscotere la taglia; nè mancarò de animo, neanche di bona dilligentia cum tutte le industrie e arte me siano possibile per satisfacere el bisogno e farli el servitio. M'è stata data una lettera in secreto per certa pratica s'è havuta con mesere Lodovico de Campofregoso quale mando a la Vostra Signoria l'original proprio. So stato a queste fortezze e veduto et examinato el bisogno: mando a Vostra Signoria la lista de ciaschaduna de la provisione se ha a fare. Qua li castellani se dogliano che voriano denari e dal canto mio fino a qui non ho el modo: non è scosso che se gli possa dare subventione. Li datii e gabelle l'ho lassate scotere a loro come hanno facto per li tempi passati che se l'hanno partiti tra loro castellani: gli ho bene amoniti che de tutto quello che è scosso e ricevuto vogliano tener bon conto e scriptura perchè si possa veder bene et intendere la raxone de Vostra Signoria. A li caporali ho facto intendere la bona dispositione di quella verso di loro, confortandoli et persuadendoli a la fede et operarse fidelmente ad conseguire questa obidientia

et rescotere le taglie e factoli promissione ad ciaschaduno de farli la sua honesta provisione e cumsequita farò e de tutto tenerò bon conto. Illustrissimo Signor mio, io son venuto voluntieri qui per obidire Vostra Excellentia e lasciamo stare qui, ma ne l'inferno andaria quando bisognasse per far cosa gli fosse grata e piacere. Pure me saria carissimo cum sua bona gratia li volesse piacere mettermi ad qualche commessione a li suoi servicii dal canto di là e removerme di questa tribulacione, certificandola ch'io mi so infermato; è ben circha uno mese ch'io so nel lecto e stato im pericolo e in morte e l'arie e li costumi de qua molto è diforme da la mia complessione et questo reputarò a singularissima gratia da la Vostra Signoria e metterolla al novero de li altri benefici et infinite obligatione quale ho cum quella. Recomandandomi sempre humilmente a la Vostra Excellentissima Signoria, Datum Bastite die primo novembris 1476.

Eiusdem Illustrissime (Dominationis) Vestre fidelissimus servitor Jacobus Bonarellus.

A tergo: [*Illustrissimo*] *Principi et Excellentissimo [domino domino] Galeaz Marie Sfortie [Vicecomiti] duci Mediolani etc. Papie [Anglerieque] comiti ac Janue et [Cremon]e domino domino meo [Singularissi]mo.* (1)

Nel 1477 si hanno nuovi moti insurrezionali nell'isola. E il Duca spedisce rinforzi: « Mandiamo, come per altre te havemo scripto, per sicurezza et defensione della fortezza de Curte vinti boni fanti in ordine de li quali è capo Lariolo de Soragno nostro capo de squadra de provisionati presente latore al quale havemo commissio che insieme con te et li tuoi attendi ad bona et fidele guardia ».

Alla fortezza di Bastia viene mandato Pietro de Rialo con altri 20 fanti. Eguale forza va con Domenico de Vailate a San Fiorenzo; e pure 20 uomini, con Giovanni de Trocogano, a Biguglia. In verità, erano state chieste per aiuto forze di molto superiori, ma il Duca risponde di non poter detrarre truppe da quelle che teneva impegnate nell'impresa contro il Piemonte.

Ma ecco, nel dicembre del 1476, l'assassinio del duca Galeazzo. Genova allora insorse contro l'autorità della vedova Bona di Savoia, la quale mandò contro la città un grosso corpo di truppe che riuscì a sedare la rivolta con l'aiuto di Prospero Adorno, nominato poi governatore. I disordini tuttavia non cessarono del tutto. E ciò contribuì a rendere agitata anche la vicina Corsica. Di questi torbidi approfittò Tommasino di Campofregoso che ritenne opportuno il momento per eseguire ope-

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Carteggio estero. Genova, Cartella 444.

razioni in Corsica. Egli sperava di potersi mettere d'accordo con Carlo della Rocca e contava sull'aiuto di molti partigiani, con alcuni dei quali era legato da vincoli di parentela, essendo egli figlio di madre corsa, figlia di un Gentile signore di Brando.

Riuniti quattrocento soldati, s'imbarcò a Talamona e andò a sbarcare al Capo Corso nel luglio del 1477. Marciò subito su Biguglia della quale s'impossessò. Convocati i caporali e le popolazioni e imposto loro il giuramento di fedeltà, si dispose a marciare verso l'interno dell'isola.

Vediamo ora cosa scrive su Campofregoso il castellano di San Fiorenzo:

Illustrissimi et excellentissimi domini domini mei singularrissimi post debitam recomandacionem etc. Io sono in parte che non posso avisare Vostre Excellentie de le cose occorrente de di in di como vorria, si per li travagli del mondo si anchora per distantia del loco. Per questa presente aviso Vostre Illustrissime Signorie como Tomaxino de Campofregoso chiamato da caporali de Corsica è gionto qui con quattrocento fanti per farsse Signore de questa ysola et credo non havendo luy altre contraditorie che le castelle ly reyscirà el pensiero per lo favore haverà da decti caporali. Ha messo il campo a Bigulia et fa stima haverlo fra pochi giorni: io l'aspetto de hora in hora et posso dire essere assediato. Io mi trovo mal fornito de vituaglie; ben sano Vostre Illustrissime Signorie quanto tempo è non ho havuto provvedimento alcuno che yo mi sia potuto fornire de le cose necessarie a la guardia del castello; ho facto e farò tutto possibile per mantenere questo castello ad honore e stato di Vostre Excellentie Illustrissime quale aviso ho ricevuto tre lectere de decto Tomaxino et mandovene l'originale, due directive ad Vincentello Cortincho come vederete quale me le aprésentò l'altra direttiva a me de credenza ad Antonio Judicello de Istria quale viene a me per parte del decto Thomaxino. Po pensare Vostre Illustrissime Signorie quello ch'el me mandi a requirere. Illustrissimi Signor mei, yo sono stato et voglio essere a le Vostre Illustrissime Signorie bono liale et fidele servitore et ho deliberato voler morire avanti che vivere con vergognia per mantenere el bene et utile et honore del Stato de le Vostre Illustrissime Signorie e mio, e non pensi homo in questo mondo levarme da li servicii de quelle, quantumque yo sia in stranie parte. El perchè pregole e supplico se vogliano degnare de provederme e presto in modo e forma ch'io possa fare el servitio e stato de le Vostre Illustrissime Signorie et mio debito si como è mia intentione una con questi mey compagni ch'io non dubito havendo da vivere et ch'io sia fornito de victualia et anche che li possa contentarli non lo temo niente. Io sono a grande extremità

de lo vivere de victualia: el perchè in questo paese è poca e cara e non si ne trova, et quando si ne trovasse, non ho el modo de poterne comprare. Pertanto prego e supplico Vostre Excellentie Illustrissime me vogliano provvedere et dare soccorso e presto ch'io sia provveduto per la via de Zenoa de sesanta mene de grano et de dece mene de fasoli et altre tanti de ceseri pro monitione, et anche Vostre Excellentie Illustrissime me mandino due bone spingarde con soy fornimenti, quattro o cinque bare de polvere IIII o VI casse de passadori, VI o VIII bone balestre fornite, XII o XVI bone corazine, dozine II de celate bone, una bara de filo de corde de balestra, XVI o XX lanze longhe et sey o octo ronconi per le mine ad ciò che me possa defendere verilmente dal nimicho sì como è nostro animo. Ulterius aviso Vostre Excellentie che questa terra la vedo perduta: saria bono facto che se li mandasse fino in cento fanti utile et provederli de artagliaria, altramente se ne va in fume. Illustrissimi Signori mei, yo me trovo in questo castello con XX fino in XXV compagni tutti homini e spero mediante la gratia de Dio de havere honore cossi como ho havuto pel passato et cossi ho sempre tenute più che le mie paghe como per le mostre a me facte per li governatori et commissarii chiaramente appare et sempre ho havuto mancho denari che alchuno de li altri castellani. Non so intendere questo da che vene. La lettera de la mia commissione de la castellania me comette debio havere XX paghe et salario per esse et cossi ho sempre tenute: io mando la copia de decta lettera signata de mano de meser Jacobo Bonarello, olim governatore con el suo sigillo quale ha viduta et extracta per mano de publico notaro. Pertanto prego humilmente le Vostre Illustrissime Signorie che decta lectera me sia facta bona, che per ben fare yo non habia male poichè non sono questi li meriti aspecto da li Vostre Excellentie Illustrissime et a tutto me vogliano provvedere et dare soccorso ad ciò chè per mancamento de le Vostre Signorie non habia vergogna et Vostre Excellentie dampno a le quale del continuo me ricomando. Dat. in arce Sancti Florencij, die XXVIII julij 1477.

Eiusdem Vestre Illustrissime Dominationis servitor Palmixianus de Filino.

Post scripta. Aviso Vostre Excellentie Thomaxino predicto ha preso la terra de Biguglia et sono intorno al castello et anche ha mandato a questo terra che elli vogliano piglare pacti; si chè Vostre Illustrissime Signorie li vogliono provvedere e presto. Datum ut litteris.

A tergo: Illustrissimis et excellentissimis dominis dominis Bone et Johanni Galeaz Marie Sfortie ducibus Mediolani etc. dominis meis singularissimis etc. (1).

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Carteggio estero. Genova. Cartella 445.

Il 1.^o agosto 1477 viene nominato all'ufficio di tesoriere generale dell'isola Giovanni Blanco di Cremona. Dietro le sue insistenti richieste e per la seria minaccia di Tommasino da Campofregoso, viene deciso da Milano l'invio di buon nerbo di truppe in Corsica. Di questi movimenti militari dà notizie Alessandro Spinola, il quale così ne scrive da Genova al Duca di Milano, il 3 agosto 1477:

Illustrissimi principes et excellentissimi domini domini mei singularissimi. Respondendo ad l'ultima de Votre Excellentie per la quale quelle me incaricano ad la expeditione de queste galee et ad mettere omni diligentia ad questa impresa de Corsica, dico che sono stato con lo magnifico Governatore insieme con Ambrosino da Longagnana et con li magnifici Governatori del exercito et havemo facto domandare li patroni de le galee, li quali post multa se sonno resolti in questa conclusione: che sonno apparecchiati ad obedire et andare ad questa impresa et starli quanto piacerà ad Vostra Excellentia, tamen che non havevano pigliate queste galee ad altro fine salvo per andare con quelle fuora ad guadagnare et che questi doi mesi sonno quelli in li quali sperasseno de fare meliore guadagno, et che con minore spesa condureriamo li soi marinai et compagni andandi ad guadagnare, che andare in simile viaggio in lo quale non sperano altro guadagno che quello hanno del soldo. Rechiedondo livre milleseptecento de questa moneta lo mese per galea, pur gli havemo scato intendere questo soldo essere eccessivo et anchora che ne habbiano dato una lista de quelle spese le quale hanno ad fare che ascendano ad dieta somma, tamen credemo redurli ad livre millecinquecento per galea lo mese. Ben è vero che intendemo che non se porriano levare chi non li provedesse de presenti al mancho del soldo d'uno mese che sariano livre quattromillia per quatro galee per l'officio de la baylia se supplirà ad livre cinquecento per galee. Ma parendone che omni dimora de mandare li fanti octanta con le provisione per guardia et fornimento de le castelle fosse periculosa, essendo Thomasino in la isula, havemo deliberato de mandare una galea con dicti fanti et munitione; ma essendo venuto novella che queste galee de catalani erano ad Porto Pisano ne è parso che dicta galea sola andaria con qualche periculo et per questo havemo deliberato che vadano tute quattro et che parlino damane ad sera, et così gli faremo domatina dare l'expeditione de quello debbeno havere da l'officio de la baylia con ordine che posti che sianno dicti fanti et munitione in le forteze subito se ne ritorneno per condurre tuta la fantaria, et che retornano bene informate de tuti li progressi de Thomasino Fregoso et de li movimenti de quella isola. Sperando che sarano ritornate fra trei o quattro di in lo quale ordine tempo se mette-

rà in ordine la fantaria et non se gli perderà tempo alchuno. Vostre Signorie pridie me scripseno che manderiano uno governatore per Corsica, che ad omniuno pareva optima deliberatione la quale potesse favorire molto l'impresa maxime mandando Vostre Excellentie persona de qualche auctorità et experientia come ne pare verisimile essendo l'officio de bona dignità importantia. Ricordando fidelmente ad Vostre Signorie che dandoli auctorità et arbitrio de poter remettere così li delicti come li debiti passati, facilmente se induriamo li Corsi ad la obedientia et molti de quelli che hanno experientia de le condicioni et qualitate de li homini de quella isola suadeno che giunti che siano li fanti in Corsica, se facesse andare una crida per lo governatore o capitano de Vostre Signorie che ad tuti quelli che venissero ad obedientia fosse remisso omni delicto et così la taglia et debito passato.

Lo reverendo vescovo de Marrana per satisfare ad quanto gli ha scripto Vostre Excellentie ha deliberato de andare et persuadendome che la sua presentia in quella isola non possa essere salvo fructosa et favorevole per la grande pratica et commercio de Sua Sanctità maxime con quelli della sua diocesi gli sono da torno per farlo andare domane con queste galee; pur fin qui non ha voluto assentire dicendo non essere anchora in ordine. Pur non mancharò ad vedere se 'l potesse fare andare domane sperando, come ho dicto che la sua andata saria fructuosa. Et expedite che siano queste galee con la fantaria non parendome el mio stare qui più de bisogno, me ne ritornerò in Dei nomine da Vostre Excellentie, ad le quale humiliter me recomando. Dat. Genue III augusti 1477.

Earundem Illustrissimarum Dominationum Vestrarum fidelissimus servitor Alexander Spinola etc. (1).

A tergo: ...Principibus et Excellentissimis Dominis... meis singularissimis... Ducibus Mediolani etc.... Anglerieque comitibus, Genue et Cremone Dominis. Cito.

Nel 1477 viene nominato Governatore della Corsica Gioanni Antonio Cotta al quale il duca manda un foglio d'istruzioni. In essa troviamo ancora la notizia che Tommasino Campofregoso con 200 fanti si era trasferito nell'isola di Corsica per sollevarla contro il duca di Milano. Fu allora che il Duca mandò nell'isola Ambrosino de Longagnano capitano generale di fanteria con circa 2000 fanti bene armati. E poichè da moltissimi non si riscuoteva più alcuna taglia nell'isola, il Duca scrive perchè le imposte siano esatte e si faccia il possibile per raccogliere la maggior quantità di denaro necessario per il soldo delle

(1) A. S. M. Archivio Sforzesco. Carteggio estero Genova, cartella 446.

truppe mandate laggiù e per l'acquisto di un certo numero di galee. Il Duca informa il Governatore essere i Corsi poco osservatori dei giuramenti e delle promesse. Stia perciò attento nella composizione degli accordi; soprattutto abbia sempre le fortezze nelle mani e ostaggi idonei e sufficienti.

Perchè il Governatore possa onorevolmente e comodamente stare al governo dell'isola, oltre ai seicento ducati di salario, come di consuetudine, il Duca gli assegna altri duecento ducati da prelevarsi sulle entrate dell'isola, come il salario.

Contemporaneamente il Duca manda istruzioni al nuovo Governatore Giovanni Antonio Cotta: lo informa di aver mandato nell'isola per ridurre all'obbedienza Tommasino de Campofregoso il generale capitano di fanteria Ambrosino de Longagnano con 2000 fanti bene armati. Una volta ridotta tutta l'isola all'obbedienza, Ambrosino de Longagnano ha l'ordine di tornare in patria, lasciando cinquanta fanti al Governatore « et voi li farete pagare da le nostre intrate de la dicta isola. Per bono, pacifico et justo governo de la dicta nostra isola, usarete omne vostra prudentia industria et ingegno non perdonando nè ad fatica nè ad solitudine secundo serà expediente per il bene et conservatione del stato nostro. Farete che per el vicario quale haverete con voi se administri rasone et justitia ad caduno indifferentemente. It che niuno habbi iusta casone de lamentare, ma tucti sotto al bastone, a timore de la justitia attendano al ben vivere in la devotione et obedientia nostra et de voi governatore et altri ufficiali.

« De le condemnatione che accaderanno farse haveretine bona cura solicitando con destreza et prudentia che se scodano e se ne tenga bono conto per Io. Bianco nostro cancell. et thesaurero in la dicta isola al quale ne scrivemo opportunamente.

« Procurareti anchora che le taglie del anno presente omnino se scotano per satisfare alle spese occurreno per la dicta impresa, a pagare fanti et le galee et salari vostro et de li altri ufficiali et per darne qualche poche provisione ad qualchuno di quelli caporali che parirà meritargli et similiter in futurum ne farete scotere diligenter debitis temporibus, ita che non se ne perda cosa alcuna.

« Revederete le forteze de la nostra isola cioè la Bastita, San Fiorenzo, Biguglia et Corte, provedendo che siano ben fornite de homini et de omne munitione necessaria, et similiter le

altre forteze venessero in vostre mane et precipue le prenominate quattro fortece, reducta l'isola ad obedientia, faretile reparare, fortificare, fornire de munitione et ben guardare in modo se ne possano stare securi. E' stata un'abusiva consuetudine in quella nostra isola che in le noze et feste de li caporali se soleva fare una certa colta de bestiame et robe che ipse giameno acapto in danno et proiudicio de poveri homini, volemo et ve committemo non lassate fare aliquomodo dicto acapto senza vostra speciale licentia in scriptis, quale licentia vui non concedereti ad persona senza nostra saputa.

« Et perchè possiate honorevolmente et comodamente stare al governo de la dicta nostra insula, oltre li sexcenti ducati che ve havemo ordinato per vostro sallario secondo il consueto, siamo contenti di nostra liberalità lassarve ancora la provisione de ducenti ducati quali havite per zentilhomini non obstante remanese a nui i li quali ducenti ducati ve torete de le intrate de la dicta isula insieme cum il dicto salario che sarà ducati octocento in tuto » (1).

Sono interessanti le istruzioni mandate dalla Duchessa ad Ambrosino de Longhignano, il comandante la spedizione.

Ambrosino. Confidati in la fede, virtù et prudentia tua e per essere tu nostro generale capitaneo de fantaria havemo deliberato mandarte con mille e cinquecento fanti bene armati alla impresa de ridurre ad integra nostra obedientia la nostra isola de Corsica et fare quanto qui desotto se dirà.

Primo te transferirai a Genoa et li intendendote col m.co governatore de quella nostra inclyta città et con li governatori del nostro exercito che se trovarano lì et messer Alexandro, messer Hyeronimo Spinula e messer Jo. Angelo da Fiorenza nostri consiglieri, farai la cerna ordinata de mille et cinquecento fanti, togliendo li migliori et meglio armati che li siano.

Item finchè se fa la cerna de fanti procurarai et sollicitarai con li predicti governatore, messer Alessandro, messer Hyeronimo Spinula et messer Joan. Angelo da Fiorenza et Leonardo Serticog che le galee et altri navigii opportuni per il passaggio de dicti fanti siano in ordine et in puncto che non se habiano poi ad stare in dimora, ma possere procedere alla impresa con omne celerità expediente.

Item parlerai con li capitanei de le galee quali haranno el commandamento per noi ordinato de obedirte in favore de quella impresa et intenderati con loro secundo il bisogno dando bon

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Registro missive 130 bis, c. 54 t e sgg.

ordine ad quanto parerà opportuno farsi per loro ad tale effecto.

Item farai dare li dinari de la paga alli fanti predicti secundo havemo ordinato, donde con lo nome de Dio et de S. Zorzo imbarcarali tucti in le galee et navigii a ciò ordinati et tu et Julianò Magniera quale havemo ordinato venga de compagnia per aiutarti adquanto serà da fare per havere victoria et honore de la impresa; ve imbarcareti con loro et andareti alla dicta isola con bona ventura.

Item primo che tu monti in galea ordinarai che le munitione jam bon tempo ordinate, per fornire le nostre forteze de Corsica siano imbarcate per condurle con ti alle dicte forteze, quale te sarà consignata per Leonardo Seratico. Item bisognandoti qualche altra spingarda per portare a la dicta impresa o altre munitione per armare bene li fanti, domandarali alli nostri castellani de Castelletto et a Leonardo Seratico nostro collaterale, quali te le daranno secundo il bisogno perchè cusi li havemo commandato per lettere sottoscritte de mane propria de noi duchessa.

Menerai anchora con ti li octanta fanti che havemo mandati a Zenoa pagati per tri mesi per metterli in le nostre forteze de Corsica, como Leonardo Seratico è informato.

Quando serai al descendere in la isola predicta remetemo al parere tuo et di Julianò de Magniera de legere el loco che sia meglio et più al proposito.

Discesi che sareti et reveduta et convocata havereti insieme la compagnia presentarai alli nostri castellani et alli caporali de la isola le lettere che li scrivemo in bona forma, perchè ve prestino fede obedientia aiuto et favore opportuno et li admonireti de quanto serà bisogno, confortandoli ad stare de bono animo perchè ad questa volta siamo disposti ridurre quella isola ad nostra devotione et obedientia et ad justo et pacifico vivere dove li boni seranno carezati et li cativi saranno tractati iuxta li loro demeriti non volendo tornare al bene et modesto vivere.

Reducto che haverai come speramo et siamo certissimi che farai presto la dicta isola de za da monti ad nostra obediencia, al che meterai omne toa industria, inzeano et prudentia, tassarali misser Jo. Antonio Cotta per governatore como per nostre opportune lettere lo havemo creato, et Joanne Bianco quale mandamo perchel scriva li progressi di la impresa, et quanto occurrerà bisognare. Lassarai per thesaurero che tenga bon conto de quanto se scote et spende in dicta isola et de tucte le nostre intrate, procurando che omnino la taglia del presente anno se scota per satisfare alla spesa de li fanti se manda ad questa impresa et alle altre spese li occurreno.

Noy mandaremo poi un vicario che renderà rasone e manterrà justitia in la dicta isola.

Per capitaneo che è un altro officio in dicta isola volemo resti lo strenuo Aloyso de Calabria como è stato fin al presente

per li soi meriti et periculi et gran fatiche sostenuti in epsa isola.

Et perchè siãmo certi che quelli isolani così caporali come popolari domandarano plena remissione de li errori passati, siãmo contenti e te ne diamo facultà che tornando ad bona deviatione et obedientia nostra ti perdoni et faci remissione, ma perchè molti anni non hanno pagato le taglie, te sforzerai insieme col governatore con omne destrezza, opera et ingegno cavare per via de compositione o como meglio potrai de le dicte taglie preterite al più serà possibile per ristoro de le spese etc. Dando ordine che de l'anno presente omnino se paghi como è dicto et così in futurum, certificandoli da li inanze intendemo se ministri rasone et iustitia haby loco contra qualunque delinquente et trasgressore, cum hoc etiam che se mancharanno più dal debito loro verso noi et stato nostro et dal honesto vivere, seranno punti del passato et del presente.

De li caporali de qua da monti carezerai Karlo da Casta, al quale statuiremo qualche provisione como ha lettere da lo ill.^{mo} nostro consorte et padre. Ad Jo. Paulo de Leccha et Ranucio et Zanono farai anchora careze et similiter alli altri che se sonno intesi con questi per bene del stato.

Karolo da Roca possedendose se vole castigare como rebello, che tante volte perfidamente ha machinato contro el stato nostro de quella isola et turbatola temerariamente.

Thomasino da Campofregoso possendolo havere in le mane per havere tante volte temptato la turbatione del stato nostro farane fare quattro quarti et per ognuna de le nostre quattro forteze de Corsica metterne uno quarto per exempio de tucti li altri factiosi e temerari traditori.

Quando harai reducta ad obedientia la isola de za da monti, fornirai le quattro roche nostre ben de munitioni et de homini secundo parerà expediente, ita siano bene secure, poi procederai con bona maturità et prudetnia de là da monti et procurarai similmente redurla ad nostra devotione et obedientia per ogni migliore via potrai perforza et per amore et quomodocumque non te fidando de altro per iuramento o scriptura te facessero, ma procura havere le fortezze in le mane o hostagij sufficienti sforzanodti expedire la impresa con quanta più celerità sii possibile, facendo pagare a loro la spesa, como meglio te parerà, et havendo sempre con ti alle predicta cose el prenominato Jo. Bianco, et del continuo ce tenerai advisati quanto più spesso potrai de li toi progressi et successi.

Per possere insieme col nostro governatore de dicta Isola fare el tucto che cognoscerai essere opportuno a la bona expeditione de la impresa et utile et honore del stato nostro, te havemo facto dare opportuno et amplo mandato in l'uno et l'altro de voi remettendo ogni cosa a la fede, prudentia et judicio vostro, che per trovarvi in facto sapereti benissimo prendere quello partito serà migliore, più sicuro et più utile.

Expedite e stabilite tutte quelle nostre cose de Corsica, te

ne tornerai qui al loco tuo cioè alla guardia de questo nostro castello lassando cinquanta bon fanti al governatore per valersene al governo de quella nostra isola. Luy pagará de le intrate de là. Dat. Mediolani, die XXVIII Julij 1477 (1).

Il nuovo governatore Antonio Cotta il 3 settembre 1477 informa la Duchessa di aver mandato di là dai monti duecento fanti in aiuto di Giovanni Paolo de Leca. La avverte inoltre essere necessario dare un soccorso in denari ad alcuni caporali, fra cui Carlo de Casta, Pietro da Casabianca, Guglielmo da Lartale, Griffio da Slomessa, Antonio Paolo da Ornano e Zenone da Serola. In successive istruzioni mandate dalla Duchessa ad Ambrosino di Longhignano, viene a questi ordinato di distribuire gli ottanta fanti nelle quattro fortezze mandandone venti con Pietro da Rialo alla Bastia, venti con Domenico da Vailate in San Fiorenzo, altri venti con Lariolo da Soragna in Corte, riservando gli ultimi venti con Giovanni Antonio da Trocagano per Biguglia quando fosse ripresa al nemico.

Frattanto le vicende di Tommasino da Campo Fregoso non andavano troppo bene. Egli sperava nell'aiuto di Carlo della Rocca; ma appena sbarcato, ricevette la notizia che esso era stato ucciso da un suo servitore.

La prima operazione di Tommasino andò bene: la presa della fortezza di Biguglia, dove sperava potersi sostenere. Ma, circondato dalle truppe del Longagnano, dovette finire con l'arrendersi, ottenendo di poter tornare liberamente nel continente. Si recò difatti a Milano, dove venne bene accolto dalla Duchessa. Dopo di che, Ambrosino da Longagnano si occupò di debellare gli ultimi avanzi della rivolta e di mettere un po' d'ordine nel paese. Convocò il popolo, promise il perdono a tutti quelli che si erano dichiarati per il Campo Fregoso, ricevette i loro atti di sottomissione e poi passò al di là dei monti dove si mise d'accordo con Giovanni Paolo mettendolo in possesso del castello di Cinarca che tolse a Renuccio de Leca.

(La fine al prossimo numero)

VITTORIO ADAMI

(1) A. S. M. Archivio sforzesco. Registro Missive 130 bis, c. 49 e segg.

VARIETÀ

Corsi all'Isola d'Elba dopo la caduta di Napoleone.

Com'è noto, fuggito Napoleone da Portoferraio a Fontainebleau, l'isola d'Elba rimase per qualche tempo in una condizione incerta e precaria, finchè i Sovrani e Ministri delle grandi potenze congregati a Vienna non l'assegnarono al Granduca di Toscana nella piena integrità del territorio, come non si era mai verificato nei tempi precedenti.

Dopo tanti rivolgimenti e tante vicende gli abitanti dell'Isola che avevano avuto dalla sorte il grande privilegio di trovarsi sudditi dell'Uomo che aveva con le sue gesta maravigliato il mondo, non si dimostrarono, almeno nel primo periodo, molto lieti del cambiamento avvenuto, anzi diedero segni manifesti della loro inquietudine e della loro mala soddisfazione.

Non fa perciò meraviglia che il restaurato Governo granducale, che aveva inviato nell'Isola un commissario straordinario nella persona del conte Agostino Fantoni, adottasse varie misure di polizia e soprattutto si preoccupasse dei forestieri, specialmente francesi e corsi che si erano stabiliti nell'isola negli anni precedenti, cioè durante il periodo della preponderanza francese. Molto numerosi, com'è noto, erano stati quelli che di Francia e dalla vicina isola di Corsica erano passati all'Elba per esercitarvi un ufficio militare o civile specialmente durante l'anno del diretto e personale dominio dell'Imperatore; ma nella maggior parte avevano poi abbandonato il territorio dell'Elba per seguire Napoleone nella sua fortuna e nella sua marcia trionfale in Francia, da Fontainebleau a Parigi o se ne erano allontanati poco più tardi, dopo che sul campo di Waterloo l'astro napoleonico aveva mandato i suoi ultimi hagliori.

Nondimeno, vari Francesi e Corsi continuarono la loro dimora a Portoferraio e negli altri luoghi più importanti dell'isola, richiamando sopra di sè l'attenzione del Governo granducale che, dopo tanti avvenimenti e tante fortunate variazioni politiche viveva in mezzo alle più grandi inquietudini e si dava ombra di tutto. Così da Firenze il Presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, richiedeva notizie dettagliate sui Francesi e sui Corsi che si tro-

vavano ancora sul territorio isolano. Il Governatore Strasoldo richiese alle Autorità politiche dipendenti tutte le necessarie informazioni per rispondere alla richiesta superiore, e insieme all'Auditore Vicario compilava uno stato generale dei forestieri in questione, dividendo i Francesi dai Còrsi e aggiungendo « le occorrenti osservazioni sopra ciascuno dei medesimi ». Non è qui il caso di riferirle nella loro integrità: basti riportare, anche per farsi un'idea del documento, quelle che riguardano le seguenti persone di più elevata condizione sociale.

ARRIGHI sacerdote **FRANCESCO MARIO** attualmente Vicario generale del Vescoo d'Ajaccio in quest'Isola. Esercita da nove anni un tal ministero al quale non sembra molto adattato. Si è dimostrato in addietro molto aderente al passato sistema, volendosi che sia parente di Napoleone. Attualmente per altro tiene una condotta plausibile. Ha reso in addietro degli importanti servigi agli ecclesiastici deportati nell'Isola, motivo per cui è stato aggregato ai Capitoli della Metropolitana di Firenze e della Provicariale di Pisa in qualità di canonico onorario. La circostanza di essere stata quest'isola smebrata dalla diocesi di Ajaccio e riunita a quella di Massa, sembra che debba portar qualche variazione alla di lui situazione.

SISCO VINCENZO e **PIETRO**, fratelli. Dimorano in questa città da circa 13 anni ed esercitano la mercatura. Il secondo è ammogliato con un'isolana. Hanno accumulato dei capitali rispettabili coll'armare in ogni tempo dei bastimenti in corso e per quanto si siano in addietro dimostrati aderenti al cessato governo nulla può di presente obiettersi alla loro moralità sentimenti e condotta. E' certo poi che Pietro tiene rispondenza con alcuni della Famiglia di Napoleone e ne riceve le commissioni, per quanto sembra, indifferenti, e relative ai loro affari particolari.

FILIDORO FRANCESCO è stabilito in questa città da circa 20 anni e sotto il cessato governo era capitano del Porto. Vive attualmente con i capitali accumulati per mezzo di speculazioni commerciali. E' stato in addietro molto attaccato al passato regime. Attualmente tiene un contegno assai prudente.

PAVOLI CARLO GIOVANNI, già comandante del Battaglione Italiano in Longone, dimora da circa tre anni in detto luogo. Ha fatto conoscere in addietro un deciso attaccamento al cessato sistema ed in qualche riscontro lo ha dimostrato anche di presente. Cerca però di nascondere questo suo sentimento e di contenersi. Sulla sua condotta morale non vi è nulla da osservare.

ORTICONI GIUSEPPE, dimora in Marciano da 5 anni. Ha qui esercitato la professione di chirurgo e non ha dato motivo di lagnanze sulla di lui condotta. Fece parte nel 1799 dell'insurrezione aretina, motivo per cui vanta dei titoli alla beneficenza sovrana. E' attualmente restato senza condotta, ed è perciò, per quanto dice, per ritornarsene alla patria.

Dallo stato generale, quale si conserva nelle carte della Presidenza del Buon Governo, risulta che nel luglio 1816 si trovavano all'Elba 17 Francesi e 20 Còrsi « già attenenti al cessato Governo ». Questi ultimi erano sparsi nella città Capoluogo, Portoferraio, e nelle due potesterie di Longone e di Marciana. Vale forse la pena di registrare, luogo per luogo i loro nomi, aggiungendo anche per

ciascuno l'epoca o durata della dimora all'Elba: A Portoferraio il sacerdote Francesco Maria Arrighi, vicario generale del Vescovo d'Ajaccio, i fratelli Vincenzo e Pietro Sisco (da circa 13 anni), Francesco Filidoro (da circa 20 anni), N. Casella, (da 11), Bartolomeo Sisco, fabbricante di cera (da 5), G. B. Rebuffà, fornaio, (da 13), N. Giuliani, fornaio, (da 14). Nella potesteria di Longone, Giuseppe Maria Rebuffà commerciante e possidente, già fornitore delle truppe, (da 14), Pasquale Boccastri, fornaio (da 8), Giuseppe Anoletti, muratore, (da 10), Giuseppe Cioni, falegname, (da 9), Francesco Graziani, medico condotto in Rio, (da 9), Cristoforo Regolini marinaio (da 13), Carlo Giovanni Poli, già comandante del battaglione italiano in Longone (da circa 3), Matteo Vescovali, macellaro, da circa 5. Nella potesteria di Marciana Francesco Vigna, già segretario di Sanità, ora sarto, (da 9), Giovanni Picchio, agricoltore, (da 12), Pietro Cristiani, già usciere di quella Giudicatura di pace, ora falegname (da 4), Giuseppe Orticoni, chirurgo in San Ilario, (da 5).

Tutti questi Còrsi e anche Francesi elencati in altra nota, secondo venivano giudicati dal Governatore e dall'Auditore Vicario dell'Elba, non davano troppo a temere sul loro conto, almeno per allora, e il Presidente del Buon Governo, dopo aver ricevuto le due note, (rimesse rispettivamente il 13 e il 27 luglio), accordò che tutti potessero rimanere nell'Isola, sotto sorveglianza della polizia, ad eccezione di tre, certo Beguinot e Vivier francesi e Matteo Vescovali còrso, che ricevevano l'intimazione di abbandonare entro un mese il territorio isolano (1).

ERSILIO MICHEL

Una temuta missione in Toscana del corso Cristoforo Saliceti (1792).

Al principio dell'anno 1792 il Nunzio Pontificio a Firenze comunicava al Governo granducale la notizia che dichiarava aver ricevuto da buona fonte, essere da Genova partiti tre emissari francesi, fra i quali uno diretto verso la Toscana, per eccitare sedizioni e tumulti. Uno dei tre indicati soggetti doveva essere partito da Genova a cavallo alla apertura delle porte la mattina del

(1 ARCHIVIO DI STATO. Firenze. *Buon Governo. Segreto*, a. 1816-18, n. 58.

7 gennaio. Altri emissari, con lo stesso scopo, erano stati spediti successivamente dal club dei Giacobini per quasi tutti i paesi compreso il Piemonte e la Toscana: fra questi ultimi si trovava Cristoforo Saliceti còrso.

Non appena ricevuta questa comunicazione il Ministro Segretario di Stato, senatore Antonio Serristori, « essendo interesse di tutti gli Stati di invigilare alla propria quiete » rendeva subito informato della cosa d'ordine del granduca Ferdinando III, il Governatore della città e porto di Livorno, Francesco Seratti « all'effetto che la predetta notizia gli servisse di lume e di governo » (1). Il Governatore Seratti, (più tardi ministro), che, secondo riferisce lo Zobi, nutrivava tanta rabbia contro i Francesi che spesso lo rendeva incapace di valutare pacatamente i veri e più importanti interessi dello Stato (2), rimetteva sollecitamente copia della lettera del senatore Serristori all'Auditore Vicario del Tribunale, affinchè, coerentemente alle notizie partecipate, si usasse per parte sua della maggior vigilanza per scoprire se il còrso Saliceti e gli altri emissari francesi fossero già in Livorno o vi capitassero in appresso, « all'oggetto di procedere contro esso a forma degli ordini sovrani ».

Furono praticate le indagini del caso e messi in moto i funzionari addetti alla Polizia e fors'anche confidenti segreti; ma i risultati dovettero essere negativi: almeno nessuna notizia intorno ai supposti emissari veniva trasmessa successivamente al Governo centrale a Firenze. Non cessarono per questo i timori e la vigilanza, che era resa difficile dai tempi agitati e fortunosi e dal grande numero di persone che arrivavano da ogni parte a Livorno. Anzi, verso la fine di aprile si rinnovarono e intensificarono le indagini per una comunicazione confidenziale ricevuta dallo stesso senatore Serristori, e di cui un paragrafo (o articolo, come si diceva allora) era trasmesso al governatore Seratti: « ... Vi ritorno a dire che il Governo non perda di vista tutti i Còrsi e Francesi che arrivano da Corsica e da Francia e soprattutto a un certo Saliceti, stato deputato, e un altro che si chiama l'abate Andrei ».

Anche questa volta la vigilanza e le ricerche ordinate dalla Cancelleria criminale non approdarono ad alcun risultato posi-

(1) ARCHIVIO STORICO CITTADINO, LIVORNO: *Governo di Livorno. Lettere civili*, a. 1792, 210; *Copialettere del Governatore*, a. 1792, 326, ad diem.

(2) ZOBÌ: *Storia civile della Toscana*. Firenze, L. Molini, 1851, vol. III, pag. 164.

tivo. D'altra parte, proprio in quegli stessi giorni d'aprile (precisamente il 25) si annunciava al Governatore di Livorno la missione ufficiale del sig. De Semonville, ministro plenipotenziario, alle varie Corti d'Italia, compresa quella di Toscana, « per intendere se volessero la guerra con la Francia o volessero mantenersi in pace » (1).

ERSILIO MICHEL

Un opuscolo anonimo sulla morte di Letizia Ramolino.

Qualche anno dopo la morte della madre di Napoleone, avvenuta in Roma il 1836 nel palazzo da lei abitato in Piazza Venezia, si stampava e si diffondeva a Napoli un componimento anonimo che deve essere ora divenuto rarissimo, tanto che non ci è stato possibile di poterlo vedere ed esaminare in alcuna biblioteca. Com'è facile immaginare, l'opuscolo che portava questo titolo: *Gli ultimi istanti di Letizia Ramolino*, da Napoli fu introdotto clandestinamente in Roma, dove la madre di tanti Re e di tante Regine aveva trascorso gli ultimi venti anni della sua lunga vita e dove i membri della famiglia Buonaparte contavano numerose amicizie ed aderenze. Pare anzi che non poche fossero le copie dell'opuscolo che presero a circolare nella città; tanto che la Direzione generale di Polizia ricevette ordini dalla Segreteria di Stato di limitarne, per quanto era possibile, la diffusione e di praticare indagini per venir a conoscere il nome dell'autore.

Lunghe e laboriose dovettero essere le investigazioni, ma finalmente la Direzione della Polizia Pontificia, valendosi dei suoi segreti informatori, poté comunicare all'e.mo Segretario di Stato che autore di quel componimento era un tal Lorenzo Morgini il quale da poco tempo era stato nominato da Re Ferdinando

(1) Più tardi (1805), il Saliceti, divenuto Ministro plenipotenziario di Francia a Genova, domandava al Governo toscano un locale adattato in Livorno per il deposito di legnami francesi da costruzione. Rendendone informato il pro-Governatore di Livorno, tenente generale de La Villette, il ministro Lustrini lo impegnava a soddisfare la richiesta « con la lusinga di interessare il sullodato Ministro a far qualche cosa in vantaggio al riaprimiento delle interrotte comunicazioni con Genova ». Fu proposto ed accettato dagli agenti dei costruttori francesi un locale lungo la Cortina della Darsena presso i magazzini del Sale; e il Saliceti esprimeva il suo animo grato ai ministri della Regina d'Etruria (23 germinale, anno XIII). ASCL. Gov. di Liv. Lettere civili, 1805, 250; *Copialettere del Governo*, a. 1805, 397, ad. diem.

maestro di lettere italiane nella Scuola Militare. Ricevute queste informazioni l'e.mo Lambruschini il 13 febbraio 1814 comunicava il nome dell'autore a mons. Arcivescovo titolare di Berito e Nunzio Pontificio presso la Corte di Napoli e aggiungeva: «...Questo soggetto, per quanto apparisce, dovrebbe essere un impiegato in qualche ufficio di cotesta R. Segreteria di Stato. Dalla lettura dell'opuscolo ben Ella rileverà di quali sentimenti sia l'autore e posso aggiungere che il medesimo ha una qualche corrispondenza epistolare, sebbene ignori la qualità dell'argomento di tal corrispondenza, con qualche suddito pontificio, pregiudicatissimo in linea politica. Comunico... onde se ne valga alla opportunità, mettendo in avvertenza con molta destrezza e prudenza cotesto R. Ministero... »

Nei giorni successivi mons. Nunzio raccoglieva per proprio conto informazioni sul Morgini e veniva a sapere con sua grande meraviglia che egli copriva un ufficio anche più geloso e delicato. Così infatti, il 18 dello stesso mese, scriveva all'e.mo Cardinal Segretario di Stato: «...Quel tal Lorenzo Morgini, autore del componimento anonimo in morte di Letizia Ramolino, credo che sia impiegato niente meno che nel Ministero della Polizia generale. Mi riservo di procurarmi più accurate notizie sul conto del medesimo e sull'opera da questi data recentemente alla luce. Intanto però non mancherò alla prima occasione che mi si presenterà di mettere in avvertenza con tutta la destrezza e prudenza possibile questo R. Ministero »...

Non ci è dato sapere se il Nunzio abbia poi informato della cosa secondo si prometteva, il Ministero degli Esteri o quello della Polizia. I documenti che abbiamo potuto esaminare nulla ci dicono sulla fine e sulla conclusione di questo piccolo affare: ma verisimile appare l'ipotesi che il Nunzio non ne abbia più tenuto parola, o che i Regi Ministri non abbiano dato alla cosa una soverchia importanza (1).

ERSILIO MICHEL

(1) ARCHIVIO VATICANO SEGRETO. *Segreteria di Stato. 13. Nunziatura di Napoli*, a. 1840, n. 15851.

La Corsica e l'organizzazione Postale della Repubblica di Genova.

Onorato Pastine in una ampia e documentata monografia su *L'Organizzazione postale della Repubblica di Genova*, Pontremoli, stab. tip. Ditta « C. Cavanna », 1926, pp. 197, in 4° (vol. LIII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*) accenna anche al servizio per la spedizione imperiale in Corsica (1731-1733). Fino a quel tempo la Posta genovese non aveva istituito nessun servizio per l'Isola; ma allora, in occasione di quella straordinaria contingenza, si rendeva indispensabile assicurare la corrispondenza delle truppe ausiliarie. Si deve però aggiungere che alcune disposizioni governative, e particolarmente l'assoluta franchigia accordata ai principali capi delle milizie cesaree, il colonnello Wakendonke, il commissario imperiale De Bosch (a cui poi si aggiunse il principe Luigi di Würtemberg) resero vani i benefici che sarebbero potuti derivare da quel servizio.

I Corsi soldati della Repubblica di Genova.

I (secoli XVI, XVII).

Scorrendo le fitte pagine della *Storia illustrata delle Milizie Genovesi* compilata da Quinto Cenni (1) troviamo che una prima menzione di truppe corse a servizio della *Superba* si ha in data del 1565, precisamente quando una fazione isolana guidata dal Sampiero era insorta contro la nuova dominazione. Si tratta, a quanto pare, di due sole Compagnie, chè non più di due figurano anche fra le quattordici elencate nella tabella delle forze militari della Repubblica nel 1570. Ognuna di queste Compagnie era divisa in 12 squadre al comando di un caporale.

Di passaggio, notiamo che, nel 1583, 600 Corsi furono inviati a Roma come Guardie del Sommo Pontefice; ma doveva trattarsi di una *levata* speciale, nulla avente a che fare colle truppe stanziali dello Stato genovese.

(1) Lavoro inedito il quale, unitamente alle *Storie delle Milizie piemontesi, napoletane, modenesi e toscane*, già in gran parte dallo stesso Autore compilate e di quelle degli altri Stati italiani la cui compilazione fu soltanto preparata, doveva formare una *Storia di tutte le Milizie italiane dai tempi più remoti fino ai nostri giorni*.

Alle due suddette Compagnie vennero ad aggiungersi, in data imprecisata, ma, prima del 1616, una terza, detta *Milizia dei Torreggiani*, tenenti e soldati delle torri, facienti servizio sul litorale della Corsica.

Ed eccoci al battesimo del fuoco, veramente onorevole, di questi Corsi in terra-ferma.

La Repubblica è assalita dagli eserciti alleati del Re di Francia e del Duca di Savoia, complessivamente 32.000 uomini con molte artiglierie!

Il vecchio generale genovese G. Gerolamo Doria si pone alla testa dell'improvvisato esercito forte di ben 15.000 uomini in un primo tempo, ed a quasi altrettanti levati in seguito. Sforzo immane, quando si consideri che in tempo di pace non si avevano sotto le armi che circa 2000 soldati.

Nell'elenco delle Compagnie si trovano le seguenti còrse:

Mottino	- 226 uomini	Giacomone	- 150 uomini
Ornano	- 166 »	Gentile	- 190 »
P. Natali	- 141 »	Baciocco	- 200 »
Negrone	- 140 »	Ant. Ornano	- 150 »

Oltre a queste ve ne erano altre due non denominate, della forza complessiva di 570 uomini ed un centinaio circa di soldati corsi erano poi disseminati in Compagnie di Paeselli (1).

Da Ovada e da Gavi sboccano le due colonne nemiche.

Il primo urto avviene a Rossiglione dove soltanto una Compagnia Corsa sa resistere strenuamente, coprendo la ritirata alquanto disordinata dei Genovesi, finchè questi possono arrestarsi su di una nuova linea di difesa.

Passata la bufera di questa guerra, si disarmò; si ritorna, per dir meglio, al piccolo esercito di pace e per parecchi anni ricorrono pochi nomi nuovi di Compagnie corse (2).

Così nel 1631 si nota la Compagnia G. M. Baciocco di 200 uomini e nel 1632 la Compagnia Ampugnani di 150 uomini. Risulta però che nel 1633 queste Compagnie erano 13, numero ben ragguardevole in confronto del totale di 4990 soldati costituenti

(1) Così erano denominati i soldati *del paese*.

(2) Nell'esercito genovese le Compagnie erano sempre denominate dal casato del loro comandante.



PICCHIERE ED ARCHIBUGIERE DI CORSICA AL SERVIZIO
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA VERSO IL 1650.

*(da un acquerello originale di Italo Cenni,
da stampe dell'epoca.)*

allora la forza armata di Genova. Nell'anno seguente la forza di queste Compagnie (o, almeno, di quelle ancor in ruolo, perchè a Genova era un continuo mutamento di corpi militari) era così distribuita:

100 uomini alla Madonna della Guardia, servendo a lor tempo (sic) nelle galere,

300 uomini fra Polcevera e Bisagno ed altre porte, tanto come guardie che come commissarii,

250 uomini a Savona,

150 uomini a Porto Maurizio.

Altri 400 soldati corsi furono levati nell'anno seguente per mantenere in numero le Compagnie.

I nomi di Istri (Rocco d'Istria) e Simone Agretti vengono menzionati, in aggiunta ai suddetti, nel 1637 e '38, quali comandanti di Compagnia; e poi ancora, nel 1644, un Antonio Maria D'Olmetta in sostituzione dell'Agretti. Un vero caleidoscopio di nomi!

Altri 300 Corsi vengono chiamati a rinforzo nel 1647.

A questo punto si trovano le prime notizie circa l'armamento ed il vestiario delle truppe. Benchè le notizie non si riferiscano precisamente ai Corsi, possiamo arguire che ad essi pure si estendessero le *grida* e le *ordinanze* emanate dal *Sergente Generale* della Regale Repubblica (1), come denominavasi, dal 1647, il Comandante in capo, di casato *Centurione*.

Non si può ancora parlare di *uniforme* vero e proprio, benchè già si cercasse di regolarizzare anche l'estetica delle soldatesche. Le Compagnie vengono distinte con un sigillo, diverso per ognuna, impresso sui moschetti. Un'arma molto caratteristica di questo tempo fu il *brandistocco*, specie di alabarda pieghevole; gli ufficiali erano armati di *picca*; l'alfiere, quando non portava la bandiera, impugnava lo *scheltro*; l'alabarda era pei sergenti e pei soldati picchieri una lunghissima *picca*; armi da fuoco il moschetto ed il grosso archibugio con forcina d'appoggio.

In ogni Compagnia si aveva un Capitano comandante, che dava il nome alla Compagnia stessa, un tenente, un alfiere, otto

(1) Il titolo di *Regale* se lo era attribuito la Repubblica di Genova da quando si era solennemente dedicata al culto di S. Maria Santissima Regina de' Cieli, nel marzo 1637.



FANTERIA CORSA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
SULLA FINE DEL SECOLO XVII.

(da un acquerello originale di Italo Cenni,
da stampe dell'epoca.)

nobili, un sergente, dieci caporali e un centinaio di soldati, in parte picchieri, in parte archibugieri.

Usavasi ancora *morione* e *corsaletto*.

Un'ordinanza del 18 novembre 1642 prescrive:

I soldati *còrsi* e nostrali non indossino mantello, pitocco od altra veste *longa da li nascondere le armi*.

Il seguente giorno 29, tuttavia, si esentavano da questa privazione i sergenti perchè obbligati a girare tutto il giorno per i loro uffici e le pattuglie di notte per ripararsi dal freddo.

Riprendiamo la cronistoria:

Il 17 ottobre 1652 si stabilisce di portare la forza delle Compagnie Corse a 300 uomini ciascuna, senza aumentare però il totale della forza, il che vale a dire che se ne sarebbe ridotto il numero; sembra però che tale disposizione non siasi attuata.

Nuovi comandanti di Compagnia sono G. Pietro Orso, che ha stanza in Genova, nel 1655, Vincenzo Gentile nel 1656, Vincenti e Crocicchio nel 1663.

Una novità è menzionata nel 1671 e cioè una *Compagnia di cavalli di Portovecchio in Corsica*: forse i precursori dei Dragoni di Bastia?

Per alcuni anni non si nomina più che una sola Compagnia Corsa, quella del Crocicchio; ma ecco che nel 1672, alla vigilia della guerra contro il Duca di Savoia si fa una *leva di circostanza* di 5 Compagnie a spese del Colonnello Ranuccio d'Ornano, e di una sesta a spese di C. Baciocco.

Allo scoppio della guerra, in giugno, si trovano segnati fra... lo Stato Maggiore, diremo così, della Repubblica due Sergenti Maggiori Corsi, un Frediani ed un Vicentello Gentile, e due Capitani: Alfonso Gentile e Pietro Morla. Da Venezia vien chiamato il Sergente di battaglia corso P. Paolo Restori.

Ma la fortuna delle armi non arrise al valore isolano.

Il 17 luglio dopo strenua difesa di 500 corsi comandati oltrechè dal sunnominato Restori, dai Capitani Ventimiglia ed Alfonso Gentile e dal Sergente maggiore Vicentello Gentile, la posizione di Ponte della Pieve cadeva in mano dei Piemontesi. Poco appresso le sorti della guerra mutarono in favore del nostro Restori che, ottenuto dal Commissario Generale Senatore

Durazzo il comando di un forte nerbo di truppe còrse del Freddiani, unite ad altre genovesi ed a quelle che già dipendevano da lui, difese strenuamente la posizione di Mioglio, riuscendo ad arrestare l'avanzata del nemico.

ITALICUS

**A proposito
di un Manuale di geografia economica.**

Il Commissariato generale dell'Emigrazione, nel venticinquesimo anniversario di sua fondazione ha pubblicato un *Manuale di geografia economica, di legislazione sociale e di notizie utili per gli Italiani all'estero* (Roma, 1926, pp. 384, L. 20, in sedicesimo). A pp. 81-82 si trovano le seguenti notizie relative alla Corsica: gli stranieri possono soltanto esercitarvi la professione di ragioniere; la maggiore collettività italiana, quella di Bastia, conta 4851 individui; a Bastia vi è un Consolato Generale Italiano, mentre ad Ajaccio, a Bonifacio, a Centuri, a Portovecchio, a Propriano, a S. Fiorenzo, a Selenzara, si trovano agenzie consolari italiane. A differenza di tante altre regioni non vi sono registrate le pubblicazioni in lingua italiana: A *Muvra*, Giornale di e Pieve di Corsica (che esce ora ogni dieci giorni, sotto la direzione di Petru Rocca di Ajaccio); A *Beretta Misgia*, Rivista popolare còrsa (mensile); *Giuventù* (mensile) ecc.. Ma in questa prima edizione qualche errore e qualche lacuna, non ostante la grande diligenza dei compilatori, era inevitabile. Non v'è dubbio che sarà rimediato i navvenire. Il Manuale uscirà d'ora innanzi ogni anno in edizione ampliata e riveduta.

Nota genealogica su Giorgio Doria

Governatore di Corsica.

Tra i varii autori che, avendo trattato degli avvenimenti di Corsica ai tempi di Sampiero, si occuparono di Giorgio Doria, Colonnello dapprima, e Governatore in seguito dell'isola, l'unico che abbia accennato alla sua paternità, nell'intento di identificare con esattezza quest'uomo eminente, e impedire che sia confuso con altri agnati contemporanei ed omonimi, fu un altro suo lontano agnato e chiaro storico e letterato: Iacopo D'Oria, Vice Bibliotecario della Civica Beriana in Genova, ora scomparso da molti anni. Egli scrive infatti (1):

« Giorgio (figlio di Melchior q. Battista e di Maria Spinola q. Bartolomeo), nel 1540, fu capitano nell'armata navale del principe Andrea D'Oria I e nel 1575, militando per gli antichi patrizi di Genova, assediò Novi.

GIORGIO figlio di Alaone e di Violante q. Tommaso), negli anni 1557, 58, 59, 67, 69, segnalavasi come governatore e generale in Corsica ».

Il Della Cella, anteriore di circa un secolo all'autore sopracitato, assegna invece ad un solo individuo alcune cariche che Iacopo D'Oria ripartisce tra il figlio di Melchior e l'omonimo figlio di Alaone (2).

Dopo aver accennato al suo governo in Corsica, lo dice bandito dal Senato dei nobili di S. Pietro, nel 1575, nell'anno cioè in cui Novi fu assediata. Aggiunge che, nel 1578, Giorgio Doria fu inviato ambasciatore a Vienna per la pratica del Fianale; e che nel 1583 fu uno dei quattro ambasciatori d'ubbidienza mandati in Roma al nuovo papa Sisto V. Lo comprende infine (e qui aggiunge « qm. Melchior ») per il 1576 in tre elenchi: per il Gran Consiglio, per il Minor Consiglio e per il Seminario.

Il corso Padre Marini scrisse diffusamente di Giorgio Doria (3), sulla scorta delle sue lettere inedite esistenti nel R. Arch. di Stato in Genova, scritte da Bastia e dirette alla Signoria.

(1) JACOPO D'ORIA, *La chiesa di S. Matteo in Genova*, pag. 211.

(2) DELLA CELLA, *Famiglie nobili di Genova*, MDCCLXXXII, Ms. Bibl. Univ. in Genova.

(3) DOM. PH. MARINI O. S. B., *Après la mort de Sampiero*, in *Bulletin de la Société des Sciences etc.* n. 393-396, 1919.

Esse si riferiscono al secondo periodo di sua permanenza in Corsica, ossia all'opera di pacificazione negli anni 1568-70: la quale fu coronata da esito felice ed aggiunse nuovi allori a quelli militari del primo periodo. Il Padre Marini, non certo ammiratore della dominazione genovese, riconosce lealmente gli equi criterii che il Governatore applicava nel trattare colle popolazioni dilaniate dalla guerra, dalle discordie e dalle rappresaglie terribili dei suoi predecessori, in obbedienza agli ordini del Governo genovese. E riporta la seguente frase: « Questa strada è buona per castigare e vendicarsi, facendoli amazzare insieme, ma non già per acquistarne l'ubbidienza e l'affettione, come dovrà essere il nostro intento » (1). Parole assai giustificative, perchè indicano come Giorgio Doria intendesse adottare coi ribelli una tattica diplomatica nuova, in contrasto colle direttive suggeritegli da Genova, basata sulla persuasione anzichè sulla violenza sistematica e sulla provocazione di discordie tra i partiti. L'opera del Doria in tale missione è ormai conosciuta per merito del predetto Padre. E la presente nota vuole soltanto porre in rilievo che egli, contrariamente all'asserzione di Iacopo D'Oria, era figlio di Melchior e di Maria Spinola di Luculi, come è provato dall'allusione a « mio cuginato Filippo Spinola », contenuta nella lettera del 23 luglio 1568.

Il quale Filippo era precisamente fratello di Francesca o Cicchetta del ramo di S. Luca, moglie di Giorgio (2). E queste parentele sono da lui confermate ancor più validamente, ove nomina « il sr. Pietro Francesco mio fratello » (3). Questo Pier Francesco (4), figlio pur egli di Melchior e di Maria Spinola (5) si era distinto quale comandante militare di don Giovanni d'Austria (6) ed, insieme al fratello, aveva acquistato da G. B. Grimaldi il feudo di Montaldeo (7).

Queste prove sono inoppugnabili; ma, quand'anche non fossero, la vera identità del nostro personaggio si sarebbe desunta

(1) Lettera da Bastia alla Signoria, 17 Luglio 1568.

(2) BATTILANA, *Alb. geneal. Spinola*, pag. 20.

(3) Lettera da Bastia alla Signoria, 12 Giugno, 1570.

(4) Albero geneal. della Fam. D'Oria, appr. dal Ser. Senato con Atto 4 Luglio 1569, not. can. Matteo Senarega, in *Archivio a S. Matteo in Genova*.

(5) BATTILANA, *Alb. geneal. D'Oria* (con correz. ms. di Antonio D'Oria) pag. 28; e Spinola pag. 84; not. Tubino Francesco-Instrumento fra i Genovesi e il Re di Spagna 9 agosto 1559, in R. Arch. di Stato di Genova.

(6) JACOPO D'ORIA, *La Chiesa di S. Matteo*, ecc., pag. 224.

(7) GUASCO, *Dizion. feudale degli antichi Stati Sardi*, ecc., pag. 1058.

con certezza dal suo Diploma di nomina a Governatore in Corsica, in data Giugno 1568 (il giorno è illeggibile), esistente presso i discendenti diretti di Melchior, ove evidentemente si è trasmesso da padre in figlio, non risultando tra il loro ramo e quello agnato ma lontanissimo di Alaone relazioni di parentela. Inoltre, un documento, redatto in Bastia (1), ci dice avere Giorgio Doria « q. Melchio » appigionato terre a Giacomo De Filippi di Savona e ad altri proprio nell'anno in cui egli era governatore nell'Isola. Ignota era fin qui la data precisa della sua nascita mancando tutti gli atti: ma se ne deduce l'anno al 1524 dal seguente periodo: « E più elligo nomino e declaro il magnifico capitano Georgio Doria di età di anni trentacinque in circa figliolo di magnifico Melchio Doria del q. Batta nato de madonna Maietina moglie di esso magnifico Melchio figliola della q. Mariola Spinola per la annua somma de scuti cinquecento diece d'oro... » (2).

La morte di lui che si riteneva avvenuta il giorno 15 Novembre 1590 (3), risulta invece il giorno 11 dello stesso mese ed anno, secondo una attestazione della moglie (4). Decedette nella « sua villa in Bisagno dalle Albore », che è con tutta probabilità il monumentale ma deturpato palazzo ancor oggi esistente a Marassi ed appartenente ai sig. Perani. Questo possesso, insieme al feudo di Montaldeo ed alla terra della Boydina, presso Alessandria, acquistata pur essa dai Grimaldi, sono ripetutamente nominati nelle sue disposizioni testamentarie (5).

GIAN CARLO DORIA

(1) Not. Benedetto Musso, 8 agosto 1569, in R. Arch. di Stato di Genova.

(2) Not. Tubino Francesco, 9 agosto 1559, Istrumento tra i Genovesi e il Re di Spagna, in R. Arch. di Stato di Genova.

(3) Ms. in Bibl. della Soc. lig. di Storia patria.

(4) Not. Cornelio Zoagli, 5 giugno 1591, in R. Arch. di Stato di Genova.

(5) Not. Antonio Ligalupo, 2 aprile 1579, Test. di Giorgio Doria, in R. Arch. di Stato di Genova.

Not. Benedetto Musso, 29 ottobre 1585, Codic. di Giorgio Doria, in R. Arch. di Stato di Genova.

A proposito del cognome matronimico Doria, è da osservare che esso trovasi scritto nei documenti e nelle storie, indifferentemente Doria o D'Oria, anche quando si riferisce a uno stesso membro di questa numerosissima famiglia. Qui sopra ho creduto bene usare la forma preferita dagli individui nominati. Che poi Oria fosse una Della Volta, sposata ad un Arduino di Narbona, visconte di questa città, come vuole la tradizione, è da dimostrare, per quanto tale tradizione non manchi di verosimiglianza. Ed è opportuno citare, togliendola dagli *Annali della Casa Doria*, all'anno 1290 (Ms. del Canonico Calcagnino, in Arch. priv. Ambrogio Doria), la seguente *Nota autografa di Jacopo Doria*

Una raccolta di Canti popolari Corsi.

L'on. Giuseppe Micheli ha in questi giorni pubblicato un interessante volume sull'*Esilio di Atanasio Basetti*, del quale parlò in questo nostro Archivio, ultimo fascicolo, a proposito dell'esilio di quell'illustre patriota e letterato passato in Corsica nel 1831.

Il Basetti pubblicò una raccolta di canti popolari dell'Appennino Parmense, la quale fu assai lodata dal Tommaseo e da altri e procurò al Basetti la corrispondenza e l'amicizia di parecchi illustri letterati italiani.

Il Micheli pubblicando la corrispondenza con Vittorio Imbriani, che con lettera del 6 Maggio 1866 gli aveva chiesto copia di detta raccolta, fa conoscere la seguente risposta del Basetti che ci interessa:

« Non credetti mai, quando giovanetto raccoglieva, dal canto delle mietitrici qui pel *dosso d'Italia*, quelle poche strofette, me ne potesse venir lode alcuna... Avendo poi veduto come dalla poca scintilla gran fiamma secondava, altre poche ne raccolsi, delle meno sgradevoli che scorrevano per questo aere poco suscettivo perchè avvezzo al nativo barbaro dialetto del luogo, quando le vicende politiche me ne allontanarono.

Nella nostra povera Corsica, che tutta cercai di monte in monte, molte e bellissime ne raccolsi, ma queste e quelle perdeva nelle trasmigrazioni alle quali fui costretto. Aborrendo essere ospite in terra maledetta, ospite di que' Francesi che mi negarono la permanenza in quell'isola nostra, passai alle Isole Ionie. »

x

(annalista della Repubblica di Genova), in libro di pergamena conservato presso gli eredi di Giovanni Usodimare; « Sciendum est quod Dominus Aimericus de Narbona veniendo a Curia Romana et e partibus Thusie Ianuam appulit, quare nos de Domo aurie ivimus ad videndum eum, et honarandum. Qui Dominus Aimericus nobis inter cetera dixit et affirmavit, quod unus Clericus de Domo sua, nomine vocatus Arduinus acceperit uxorem Ianue de qua procul dubbio omnes nos de Auria eramus oriondi. Dixit etiam nobis quod habebat cartas continentes qualiter prefatus Arduinus Clericus vendiderat de possessionibus, quas habebat in Narbona... Ego autem... bene inveni in cartis nomen dicti Arduini, sed de eius prenomine aut cognomine nusquam aliud inveni... ». Disgraziatamente, nè l'Archivio degli Usodimare conosciuto dal Calcagnino nel sec. XVII, nè il libro in pergamena contenente la nota dell'annalista Jacopo ci furono, che io sappia, tramandati: conviene dunque nutrire qualche dubbio circa l'autenticità di un documento che non è più possibile esaminare!

Per la tradizione popolare di Vannina d'Ornano.

A proposito di quanto altre volte dicemmo circa la tradizione popolare formatasi intorno ai casi di Vannina d'Ornano e di Sampiero da Bastelica, un amico studioso, ci manda la seguente comunicazione che crediamo valga il merito d'essere conosciuta dai nostri lettori, come quella che porta una buona documentazione al nostro soggetto. E naturalmente giriamo la raccomandazione qui implicitamente contenuta a chi fosse in grado di soddisfarla:

Spett. Direzione,

Vi sarei grato se indagaste sulla esistenza dell'opera *Vannina D'Ornano* del maestro livornese Fabio Campana, di cui il libretto fu stampato forse in Livorno verso il 1843, e certo in Firenze nella primavera del 1842 dal Galletti (data alla « Pergola » nell'Aprile di quell'anno).

Nella biblioteca dell'Istituto musicale di Firenze, dove è il libretto, non esiste lo spartito, nè manoscritto nè a stampa; anzi nel libretto è citato come *copista della musica* un certo sig. Miniati, ciò che indicherebbe non essere l'opera mai stata stampata.

L'opera fu ripetuta a Livorno nel 1843 al teatro Rossini, e il poeta Giovanni Bracci, « calzolaro di S. Croce sull'Arno », scriveva in una ode a Livorno (« nell'occasione che nel Teatro Rossini l'estate del 1843 si rappresentava l'opera seria intitolata Vannina d'O. scritta dal maestro Fabio Campana livornese »):

...ed al sir di Bastelica,
d'Ornan sposo a Vannina,
come imprimea nell'anima
la nota peregrina?
Come al pensier d'onore,
di sposo e genitore,
di Corso e di guerrier,

*come addolcia la furia
a trionfare avvezza
lungi da Lei, che d'angiolo
a guisa ama ed apprezza?
Come nel duro esiglio
con l'uno e l'altro figlio
farlo, ancor reo, piacer?*

*Se non scendeagli all'anima
tanta armonia dal Cielo
come agli arcani numeri
squarciar sapeva il velo?
e a barbara vendetta
come poteva eletta
forma soave dar?*

*Ei lo potea, chè d'italo
alto sentir dotato,
al fiero, al melanconico,
al forte, al passionato,
vie non ritrova ignote
per le soavi note,
pel forte immaginar.*

*Ma in debellato popolo
che presso all'ore estreme
risogna amor di patria,
infrange i ceppi e freme,
come trasfonder l'ira
che ogni sua nota spira,
con magico poter?*

*Come? non hai tu palpito
che in suon d'amor favelli?
non concitasti l'anima
al ben de' tuoi fratelli?
Se ti educò il vangelo,
se italian sei, col Cielo
dèi tu consorzio aver.*

(Ancora una strofa, e il buon paterno governo granducale
metteva il Bracci in gattabuja...)

Ma egli prudentemente in una nota alla penultima strofa dilucidava: « Si allude allo applaudito coro dei Corsi che formano la congiura nell'ultima loro disperazione. »

La polizia non poteva dir nulla, i nemici dei Corsi nel 1564 erano dei genovesi e non degli stranieri...

Ed ecco il coro dei Corsi:

*Vana a noi, bugiarda aita
prometteva lo stranier;
ah la speme è a noi sparita
come sogno lusinghier!*

*Alte prove di valore,
se tu vuoi, daremo ancora;
piomberem sull'aggressore
come nembro struggitor.*

*Poi, ritolti i nostri cari
al servaggio più crudel,
splenderanno i nostri altari
come l'iride nel ciel!*

Il librettista Francesco Guidi nell'argomento narra di avere fondato il suo lavoro sulla narrazione del Botta. L'intreccio si fonda sulla rivalità fra Sampiero e Vivaldi, capitano dei genovesi, per il cuore di Vannina, che amava riamata il secondo e fu costretta a nozze col primo!

Il maestro Campana visse molto a Londra e forse ricercando laggiù si potrà rintracciare la musica della « Vannina » che potrebbe prestarsi ad una riesumazione in Italia e in Corsica, senza troppa spesa nè fatica, data la facilità della melodia di quell'epoca e la brevità di due su tre atti.

Sembra che l'opera sia stata rappresentata in altre città e che abbia fatto furore verso il 1840-45: ma allora non si spiega come sia caduta nell'oblio (1).

x di y

(1) Un altro libretto su Vannina fu scritto da Giuseppe Revere, nella seconda metà dell'ottocento: non so se fosse musicato.

Ha esistito l'*Ursus corsicanus*?

Debbo alla cortesia della Signora Edith Colucci Southwell l'autorizzazione a riferire in riassunto il risultato delle ricerche del naturalista Dott. Ch. Forsyth Major sull'orso in Corsica.

Questi mostrò nel 1907 a Monaco Principato, probabilmente in occasione di un congresso, uno scheletro di orso da lui trovato in quell'anno in una grotta sul monte S. Temo (Filosoma), e che oggi è al museo di Storia naturale di Parigi.

Premetto che non sono un paleontologo e nemmeno un naturalista, e che « refero » solo dei « relata ». Ma sono « relata » da un distintissimo scienziato, membro della Società Reale Geografica di Londra, testè defunto.

In quella occasione, il Dott. F. M. osservò che fino ad allora non si era trovata traccia di orsi fossili nel pleistocene dell'isola.

Gli autori classici non ne hanno fatto mai parola.

Invece gli storici medievali parlano degli orsi: vedi la Descrizione della Corsica di Agostino Giustiniani, vescovo genovese di Nebbio (1470-1536), pag. 43 e pag. 99; e così le cronache quattrocentesche di Pietro Cirenè (pag. 80 della edizione 1834). Vi sono poi documenti vari, forniti dalla cortesia dei direttori dello Archivio di Ajaccio al Dott. Forsyth Major.

L'orso che è a Parigi differisce non solo dall'*Ursus Arctus* (settentrionale) ma da tutti gli altri orsi conosciuti. E il Nostro lo ritiene preesistente all'epoca del Pleistocene.

Qualcuno potrebbe trovarvi affinità con l'orso dell'Africa settentrionale, di cui pare che alcuni esemplari vivano ancora nelle regioni più remote dell'Atlante. Domizio Enobarbo, o Barbadirame, edile, ne mandò a Roma più di 100 in una volta per i giuochi del circo. Una galera carica di orsi numidi, diretta ad Ostia, che un fortunale avesse gettata sulle coste di Corsica, avrebbe potuto originare la propagazione di quella specie di carnivori nell'isola.

Il prof. Cesare Studiati di Pisa nella sua descrizione dei fossili della breccia ossifera di Monicale di Bonaria presso Cagliari riferita nel *Viaggio in Sardegna* del Lamarmora, p. 25 tav. VII, fig. 13, 2° vol. p. III°, 1857) dubita che certi canini inferiori siano d'orso e non di digitigrado, e il N. è della stessa opinione, ma ritiene si tratti di incisivi: l'importante è che non

si perda di vista che Sardegna e Corsica hanno avuto sempre grande affinità fisica.

Orso è nome di battesimo abbastanza comune in Corsica, anzi come prefisso al nome cristiano.

Quando sarà stato ucciso l'ultimo orso di Corsica?

Certo è che di tutta la fauna mammifera corsa, e sarda, solo un mammifero sopravvive oggi: il muflone. Scomparsi gli altri tutti e sostituiti da altre 19 o 20 specie importate dal continente, il muflone o mufro o muvro a buon dritto è il segnacolo in vessillo, il simbolo della insularità di quel resto della Tirrenide favolosa che avrebbe potuto formare, e mai nei secoli non ha formato, il Regno delle Due Sardegne.

Y.

Francese per forza

L'amico on. prof. Vittorio Cian ci scrive:

Giosuè Carducci in quel suo articolo su *Augusto Barbier in Italia* che, pubblicato la prima volta, ma non integralmente, nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1889, si può leggere in *Bozzetti e scherne* (*Opere*, vol. III, pp. 492-3) si compiacque, e non a caso, di riprodurre dai *Ricordi di viaggio* dello scrittore francese un passo, che mi sembra meritevole di essere qui riferito per intero:

« A bordo del battello postale francese da Livorno a Marsiglia. Aspettando il momento del riposo, chiacchiero con due giovani mozzati, e dimando di che paese sono. Uno mi risponde: « provenzale, di Saint-Nazaire, presso Tolone; e l'altro, dagli occhi neri, risoluto e attizzato: « Francese per forza » — « Che vuoi dire? » — « Voglio dire che sono Corso » — « O che la Corsica non è francese? » — « I Francesi non parlano italiano e l'italiano è la lingua di mio padre e di mia madre ». Quel momento, in fondo, aveva, forse, ragione ». Il Carducci non commenta; ma a noi vien fatto d'esclamare:

« Oh la sapienza e la forza di quel *forse!* ».

LEGGERE ED ANNOTANDO

Su *I nomi del Muflone e i riflessi indo-europei della radice « Mii » etc. etc.* (Bologna, 1927) ha scritto dotte pagine il prof. G. Bottiglionni. E' un lavoro di alta glottologia e quindi non entrerebbe nel merito dei problemi che esso tratta. Vogliamo tuttavia segnalarlo, per quel tanto di storia viva, storia di uomini, di spiriti, che porta sempre con sé ogni vicenda di linguaggio. Nelle vicissitudini varie del nome Muflone, la selvatica capra di Corsica e di Sardegna, quella capra, la *Muvra* che i Corsi d'oggi hanno preso a simbolo della loro stirpe, l'autore nostro trova una conferma della strettissima parentela tra la gente sarda e corsa non solo, ma delle une e delle altre col restante degli Italiani. Così, le indagini intorno alle avventure del nome del muflone, fanno dire all'autore che l'originaria unità linguistica sardo-corsa resta ormai un *fatto sicuro e provato, e il persistere del nostro animale nelle isole sorelle ne è una bella prova da aggiungere, se ce ne fosse bisogno, alle numerose altre.*

Ci giunge da Galatina, estratto dall'*Annuario* di quel Liceo-Ginnasio, un opuscolo di M. T. Locatelli, *Divagations sur la corse*: brevi note di commento ad una poesia anonima corsa, *Canzone rusticana*, che un secolo fa, un

inglese, sir Robert Benson, raccolse dalla viva voce di un poeta rusticano di Zicavo, e riportò nei suoi *Sketches of Corsica*. L'Autrice si rifà a questa pubblicazione, ormai rarissima, per esaminare la interessante *Canzone*, in cui tutta si esprime l'anima isolana. E rileva il pensiero di sir Benson sopra i caratteri della nazionalità corsa e italiana che allora apparivano evidentissimi, nella loro profonda affinità.

Una bella folata di poesie paesane sono le *Primizie*, di Orsù d'Orezza, (Aiacciu, Stamperia di A. Muvra, 1928). Mostrano la vitalità di questo dialetto o lingua di Corsica che si ostina a non voler morire, anzi a gettar sempre nuovi polloni sopra il suo vecchio ceppo. In un momento in cui le parlate locali italiane, in quanto capaci di espressione letteraria, accennano a stanchezza, uccise dalla crescente unità della vita italiana, noi seguiamo con interesse e simpatia grandi le vicende di questo robusto dialetto corso, che ha quasi dignità di lingua, e che tuttavia noi sentiamo così vicino e affine alla nostra lingua.

*Musa mia, sfrenata vai,
Entri in ogni fuculare,
Fa' smarrì angosce e guai,
E da cortese cumare,
Farai nasce in l'adunata,
Forse qualche scaccanata...*

* * *

Ambiente còrso, motivi semplici e sinceri di vita còrsa, intesuta di affetti familiari e di amicizie profonde, riproduce una commediola di G. Nottini (U. Sampetracciu), *I successi di Natale Zuccone* (Aiacciu, Stamperia di A Muvra, 1928). Di fronte al deformarsi e degenerare della vecchia Corsica, queste scene esprimono il senso nostalgico di chi alla invadente realtà, frutto di una vita politica fittizia, resiste con ogni suo sentimento.

* * *

In seguito al movimento creato ultimamente dal signor Giacobbi a Rouen, si è formato in questa città, un Comitato Provvisorio di *Aiuto immediato alla Corsica*, mentre si sta costituendo un comitato definitivo a Parigi.

Scopo di questo Comitato sarebbe di riunire i Corsi spatriati per venire materialmente in aiuto ai fratelli dell'isola, dov'essi mantengono la stirpe e la lingua.

* * *

Il dott. Piero Parisella, noto studioso di questioni economiche e storiche di Corsica, pubblica in *Bollettino di Pesca, di Piscicoltura e di Idrologia*, anno III, Fascicolo V, edito dal nostro Ministero dell'E. N. un importante e nudrito studio: *L'industria della Pesca in Corsica*.

Come è noto, l'argomento è di tutta attualità e d'alta importanza per le condizioni che lo stato attuale della pesca nelle acque di Corsica viene a creare alla pesca in Sardegna ed al mercato peschereccio dell'Italia tirrenica.

Il Parisella, dopo aver trattato

ampiamente delle condizioni antiche e attuali della produzione peschereccia del bacino corso, ne constata la continua, rapida e desolante decadenza, a base di statistiche dirette e di relazioni ufficiali francesi; e da questo stato di cose deduce una delle ragioni delle poco liete condizioni economiche dell'isola.

L'autore poi passa a indicare i rimedi d'indole naturale e industriale che potrebbero portare a un rinnovamento della produzione ittica di Corsica; rimedi molto largamente conosciuti e applicati ormai in Italia, e che formano il complesso degli sforzi a cui tende l'industria della pesca nostra.

E finisce il suo studio con queste parole :

« La pesca tirrenica non è affatto tutelata ed agevolata in Francia, ove le cure si rivolgono specialmente all'Atlantico, per la ragione spiegabilissima che le sue coste si svolgono in massima parte sull'Oceano. In Italia il maggiore interesse e le maggiori cure furono sempre date, dal Governo e dai privati, alla pesca nell'Adriatico. Oggi il Governo Nazionale ha volto le sue cure allo sviluppo dell'industria peschereccia nel Tirreno, e Civitavecchia diverrà in breve il maggiore centro di questo sviluppo mercè la costruzione di uno speciale porto peschereccio fornito dei più moderni sistemi di deposito e conservazione del prodotto, e mercè le opportune e necessarie agevolazioni per effettuarne il rapido trasporto sui mercati di consumo. Il Levi Morenos ha studiato

« una collaborazione italo-fran-
 « cese per l'industria della pesca
 « nelle acque limitrofe del Medi-
 « terraneo, ed ha mostrato la ne-
 « cessità di precisi accordi fra i
 « due paesi per lo sviluppo di
 « tale industria. Il litorale italia-
 « no è *totalmente* mediterraneo,
 « mentre quello francese è *pre-*
 « *valentemente* oceanico. Stabili-
 « re il regime delle *acque pro-*
 « *miscue* fra l'Italia e la Francia
 « nel Tirreno permetterebbe uno
 « sviluppo redditizio della indu-
 « stria della pesca a totale bene-
 « ficio dei due paesi. La Francia
 « esporta pesce in Italia e l'Ita-
 « lia potrebbe imporre, per la tu-
 « tela della sua industria, un da-
 « zio di importazione su tale
 « prodotto.

« La pesca in comune, con a-
 « gevolazioni e miglioramenti nei
 « mezzi di trasporto, renderebbe
 « comuni i due mercati con van-
 « taggio economico reciproco,
 « specie nei riguardi del proble-
 « ma dell'alimentazione, la cui
 « risoluzione interessa e l'Italia
 « e la Francia. »

Un articolo di O. F. Tencaioli, in *Tribuna* di Roma del 12 gennaio u. s. dal titolo: *Un amico di Vittorio Emanuele II*, rievoca la figura di Lionello Cipriani che fra i tanti Corsi che parteciparono colla penna e colla spada alle venture del nostro Risorgimento, amando l'Italia con antico e intemerato affetto filiale, si distinse soprattutto come amico del Gran Re.

Leonetto Cipriani, nato da antica famiglia in Centuri (Corsica) nel 1812, assistette sedicenne appena alla presa d'Algeri e l'anno

appresso lo troviamo alle Antille e nel Nord-America.

Benchè lontano dall'Italia, il Cipriani, ne seguiva con attenzione gli avvenimenti. Il 1848, lo trova in Toscana pronto a battersi: e si battè da prode a Curtatone ed a Montanara agli ordini del gen. Laugier. Fatto prigioniero dagli Austriaci e poi liberato, corre a Firenze a mettersi a disposizione del Governo, il quale lo nomina colonnello, e lo incarica di sedare la rivolta scoppiata a Livorno. Non vi riuscì che in parte per la turbolenza delle fazioni. Dopo la fuga del Granduca si portò a Torino, dal Re Carlo Alberto, che lo aggregò allo Stato Maggiore della seconda divisione. Riprese le ostilità nel marzo 1849 con l'Austria, fece prodigi di valore alla Sforzesca, due giorni prima dell'infausta battaglia di Novara, meritandosi la medaglia d'argento al valore militare.



Affezionato sinceramente al Re ne pianse la sorte, e si attaccò al

nuovo sovrano Vittorio Emanuele II, che lo prese a volere bene e lo tenne per alcun tempo presso di sè, mettendolo a parte dei suoi reconditi disegni.

Passato poi in America, fu, in California come agricoltore, ma la guerra d'Oriente del 1855 lo riconduceva in patria. Vittorio Emanuele lo accolse con effusione e lo inviò a Parigi in missione segreta, sapendolo intimo dell'Imperatore. Qui perorò caldamente la causa italiana e fu negoziatore d'un progetto di matrimonio fra il principe Gerolamo Bonaparte e la principessa Elisabetta di Sassonia, vedova del Duca di Genova.

Il grido di guerra del 1859 lo richiamò in Italia; verso la fine di giugno raggiungeva l'esercito in Lombardia. Ossequiato il Re, questi lo mandava con incarichi di fiducia al Quartiere Generale di Napoleone III, che lo ricevette assai cordialmente. Intermediario fra i due sovrani, fu assertore della continuazione della guerra vittoriosa, che la pace di Villafranca troncò invece improvvisamente.

A malgrado di questa pace, l'Italia procedeva nella sua faticosa opera di unificazione.

L'Austria, avendo sgombrato Bologna, Vittorio Emanuele, vi mandava Commissario Massimo d'Azeglio, il quale, per altro, non vi rimaneva che pochi giorni. Dietro indicazione del Re, veniva chiamato dal Consiglio di Governo, a sostituirlo, Leonetto Cipriani.

Prima di prendere possesso della sua carica, volle recarsi a Torino a prendere gli ordini del Re; ed il 6 agosto egli assumeva

l'ufficio. A Bologna, il suo aspetto fiero e marziale, temperato da modi affabili e franchi, gli conquistò subito molte simpatie, sebbene avversato da mazziniani, da garibaldini e da quasi tutto il clero, capitanato dal suo conterraneo, il corso card. Viale Prelà, arcivescovo della città.

Allorchè l'Assemblea Costituente acclamò Reggente il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, egli, ritenendo esaurita la propria missione, deponeva il mandato, il 9 novembre, con una nobile dichiarazione, nella quale auspicava « *il pronto conseguimento d'un glorioso avvenire per la nostra patria* ». L'Assemblea con un caldo applauso volle esprimerli i sentimenti di riconoscenza per quanto aveva operato a pro del paese.

Conservò ottimi rapporti con tutti e specialmente col Re, al quale l'allontanamento dalla vita politica attiva d'un uomo particolarmente a lui devoto, rincrebbe assai.

Nell'aprile dell'anno dopo, recatosi a Torino per salutare il Sovrano prima di ripartire per l'America, Vittorio Emanuele gli indirizzò una magnifica lettera, nella quale, ricordati gli eminenti servizi da lui resi alla patria dal 1848 in poi, diceva: « *Gli Italiani non dimenticheranno ciò ch'Ella fece in difficilissimi tempi, per la causa nazionale, e questo sarà pel nobile animo di Lei un premio gratissimo. Io so che in qualunque futuro evento Ella non ci negherà l'appoggio del suo braccio e del suo consiglio. Questo volli dirLe io che, immedesimato coi destini della Nazione ne divido le speranze ed i doveri* ».

Crediamo che, salvo errore, il Cipriani sia stato l'unico Còrso che sia entrato a far parte del Senato del Regno. Nato suddito francese, ma còrso, fu buon italiano ed una delle più singolari e mirabili figure di soldato e di uomo politico del nostro Risorgimento.

Dal breve cenno del Tencajoli, risulta ancora più vivo il desiderio, già espresso altre volte da alcuni studiosi di cose patrie, che intorno a questa bella figura di Còrso si faccia una maggior luce che non fino a qui, approfittando soprattutto di carteggi che si sanno sparsi oltre che nei pubblici archivi, anche presso molte antiche famiglie italiane. Come si viene illuminando sempre più la storia degli Italiani esuli in Corsica nella prima metà del XIX, così vorremmo che meglio si illuminasse quella dei Còrsi che, come uomini d'armi, di lettere, di politica, di loro iniziativa o anche prescelti dai Bonaparte come i più adatti a servir di tramite tra la Francia e gli Italiani, hanno operato nella penisola.

Nel battagliero *Adula* di Belinzona dell'8 ottobre u. s., Oufentino, in un articolo *Terre italiane - Corsica*, dice fra l'altro, a proposito del libro *Il Secreto di Petr'Antone Lucchetti* di Matteo Rocca, già da noi ampiamente recensito in queste colonne:

« Lingua, costume, storia della Corsica, sono infine lingua, costumi, storia d'Italia, anche se molti còrsi non lo sanno o non lo vogliono sapere, anche se il maggior Còrso, il soggiogatore

« d'Europa, il divoratore di Regni, lo ignorava.

« Quanti e quanti siano oggi i patrioti còrsi, che, uniti in una comunità spirituale, lavorano ad elevare il loro popolo, quant'è siano le buone opere che essi, in cinquanta anni di duro lavoro, hanno fatto, è impossibile dire. Dovunque siano tentativi più o meno leali di snazionalizzazione, dovunque si tramano contro la religione, contro i costumi, contro la lingua di un popolo, dovunque si tenti uccidere in un popolo la voce della sua stirpe, là sorgono dal profondo della gente, quasi dalla stessa terra, i nobilissimi difensori che si sacrano al bene del loro paese. Tale il caso della Corsica ».

Qui, la resistenza dello spirito paesano accenna a crescere, si approfondisce e si allarga. La vecchia Corsica, col patrimonio delle sue tradizioni, col ricordo vivo dei suoi uomini rappresentativi, col dolore delle sue ferite che non si chiudono, accenna a riprendere vigore. Cerca se stessa e vuole, insieme, uscire dall'isolamento spirituale in cui si trova.

Sopra un quotidiano di Livorno del 29 dicembre e del 5 gennaio p. p. si hanno due ampie corrispondenze di Corsica, firmate *Nemo* in cui è lumeggiata la condizione attuale dell'isola nella sua posizione rispetto al Governo francese. Vi si parla, fra l'altro, di un recente convegno tenuto a Marsiglia, il cosiddetto « Congrès national des écrivains français et coloniaux ». I dele-

gati — oltre duecento — vi fecero molti discorsi, pur sempre con lo stesso immancabile ritornello: «Molière, Racine, Bossuet! *Gallia caput mundi... C'est de Paris, messieurs, que nous vient la lumière*, etc. etc. ». A questa specie di « raduno » erano rappresentate tutte le provincie e tutte le colonie francesi. La Corsica mancava. O meglio, vi era solo un delegato della colonia corsa di Marsiglia, un Carlo Giovoni, farmacista e... poeta dialettale, fondatore di una rivista corsa che ha per nome *U Laricciù*. Egli si assunse il curioso compito di segnalare agli intervenuti i pericoli di una... propaganda italiana e fascista che si svolgerebbe in Corsica e che si dovrebbe ribattere, aiutando efficacemente *U Laricciù*, l'*Annu Corsu*, *Fuccone* etc. Al farmacista-poeta faceva eco, pochi giorni dopo, il *Petit Provençal*, edizione per la Corsica. Poichè noi ci occupiamo di storia corsa e italiana, lasciamo stare il poeta-farmacista e il *Petit Provençal*. Tuttavia, vogliamo rilevare la strana fantasticheria di queste brave persone che pare si propongano di mettere Francesi contro Italiani e Corsi contro Italiani. Veri agenti provocatori!

Nel numero del 5 gennaio u. s., del medesimo giornale di Livorno, troviamo ancora, dopo un'aspra polemica contro alcune condizioni politiche fatte alla Corsica dalle situazioni attuali di governo, queste belle pagine. Sono di un livornese (?) che visita i dintorni di Bastia.

LA CORSICA, LIVORNO E SANTA GIULIA.

« L'automobile intanto, dolcemente correndo sulla strada silenziosa, raggiunge *Minervio*, « frazione del comune di Barret-
« tali, notevole per la coltura dei « cedri; e quindi *Canari* (925 ab.) « dalle case quasi disposte sul
« lido, e dalle terre ridenti di vi-
« gorosa vegetazione. Mi fermo « brevi minuti per visitare nella
« cappella dell'*Assunta* alcune « belle pitture (scuola italiana) e
« una tomba del sec. XVI in mar-
« mo bianco.

« Riprendo il viaggio: lo spettacolo della costa e del mare « diventa sempre più meraviglioso. Raggiungo la *marina d'Al-
« bo*, con la sua robusta torre ge-
« novese; scorgo, sulla sinistra, a « circa un chilometro, *Agliastro*,
« e quindi *Nonza* (520 ab.), uno « dei più singolari villaggi della
« Corsica. Tu lo vedi alzarsi « in « cima a un dirupo nero colle
« case fino sull'orlo delle rocce», « e farsi grazioso delle numerose
« piante di cedro, dei giardini e « dei campi irrigati dalle acque
« sgorganti dalle *fontane di San-
« ta Giulia*.

« Avevo visitato Livorno prima d'imbarcarmi per Bastia, e « là mi aveva colpito la pura e
« fresca tradizione popolare che « circonda il nome e la virtù di
« questa santa giovinetta, ed ora « a Nonza mi sentivo ripetere la
« leggenda così vibrante di poesia.

« Era giunta d'Africa a Nonza « e qui aveva sofferto in lieto animo il martirio la vergine Giulia: un idolatra le strappò le
« mammelle e le scagliò contro

« una roccia, e dalla roccia zam-
 « pillarono per subito prodigio
 « acque miracolose. I monaci del-
 « l'isola di Gorgona portarono
 « via da Nonza il corpo straziato
 « e lo deposero in una grotta.
 « Presso il luogo del martirio i
 « Corsi eressero poi una chiesa,
 « invocando a loro protettrice la
 « Santa. Ma anche i Livornesi
 « più tardi la elessero a Patrona
 « principale, per memoria dell'o-
 « nore che la Martire aveva ad
 « essi impartito, toccando la loro
 « terra prima di essere traspor-
 « tata dalla Gorgona a Brescia,
 « dove ora riposa.

« La Corsica e Livorno strette
 « ed unite, da secoli, sotto la pro-
 « tezione di una stessa Santa!
 « Tradizione veramente significa-
 « tiva, degna di studio questa di
 « Santa Giulia.

« AGGHIU INTESU I MORTI DI PONTENOVU. »

« La *Costera*, di fronte al flu-
 « me Golo, regione irta di monti
 « e quasi deserta, fu testimone
 « di aspri combattimenti, e del
 « leggendario valore dei militi
 « corsi contro la Francia, e spe-
 « cialmente dell'ultimo sforzo per
 « l'indipendenza. A *Canavaggia* e
 « a *Lento* incominciò infatti quel-
 « la memoranda battaglia, che si
 « doveva chiudere con la sconfit-
 « ta di Pontenuovo.

« La sera stessa del mio arrivo
 « a Volpajola, l'amico mi disse
 « senz'altro:

« — Domani visiteremo il cam-
 « po. Vedrete!

« Gli domandai:

« — Esistono racconti popola-
 « ri intorno alla battaglia?

« — Sì. Intesi dir dai vecchi,

« quando ero ancora ragazzo, che
 « la notte dalle sponde del fiume
 « si vedevano fantasmi correre
 « sulle acque, di scoglio in sco-
 « glio, e si udivano urli e male-
 « dizioni.

« — Suggestione, allucinazione
 « del popolino?

« — Forse. Mio padre mi af-
 « fermava, però, che una notte,
 « viaggiando per la strada da
 « Barchetta a Pontenuovo, lungo
 « il Golo, udì questo grido ripe-
 « tuto più volte: «Vendicate i
 « poveri morti che non hanno se-
 « poltura!» E mi ricordo che mio
 « padre insisteva: *Sì, aghiu inte-*
 « *su i morti di Pontenovu*. Non
 « sono credulo, ma io stesso, al-
 « cuni anni prima della guerra,
 « trovandomi una notte vicino
 « alla stazione di Barchetta, in-
 « tesi un urlo spaventoso, un ur-
 « lo sovrumano che si ripercos-
 « se in tutta la fece del Golo.
 « Ebbi l'impressione che l'urlo di-
 « cesse: «Non ci fate più soffri-
 « re!». Da quella notte, lo con-
 « fesso, mi sono ben guardato di
 « andar solo, sulle sponde del
 « fiume, dopo il tramonto. —

« Certo, uno dei miei lettori
 « pensa che io inventi, che io e-
 « sageri, che io narri storielle.
 « No: quello che qui scrivo, io
 « raccolsi fedelmente dalla viva-
 « ce voce degli abitanti dell'isola.
 « Nulla aggiungo di mio. Forse
 « debbo deplorare di non riusci-
 « re ad esprimermi con lo stes-
 « so tono di sincerità, con cui, in
 « questa e in tutte le altre occa-
 « sioni, mi parlarono i Corsi, spe-
 « cialmente i vecchi contadini.

.

« Il sole, sorgendo nella chia-
« rezza del successivo giorno, of-
« fri ai miei occhi, da Volpajola,
« lo spettacolo superbo — di là
« dal Golo — delle pievi di Ro-
« stino e di Casacconi.

UN PRETE CHE PREDICA IN ITALIANO.

« Finalmente arrivai a *Cervio-*
« *ne*, pieve di Campoloro, che si
« adagia a anfiteatro sulla pen-
« dice del monte Castello.

« Mentre mi accompagnava al-
« l' *Hôtel des Voyageurs*, situato
« nella cosiddetta *traversa*, Gam-
« bacorta, testa alta e sguardo
« fiero, ripeteva perchè io sentis-
« si: *Sò di Cervioni e poi chi c'è?*,
« come per dire: non temo nes-
« suno. E' un modo proverbiale
« molto usato in quelle contrade.

« Nella chiesa di S. Caterina
« (secolo VI) conobbi l'arciprete
« *Paganì*, parroco del paese. Que-
« sto simpatico vecchio, tutto
« nervi e tutto gesti, questo de-
« gnissimo servo di Dio è forse
« l'unico tra i preti corsi, che pre-
« dichi sempre in italiano. Ap-
« pena udì all'accento che io ero
« della terra a lui cara, ebbe un'
« esclamazione rumorosa di gio-
« ia, mi prese familiarmente sot-
« to il braccio, come fossi amico
« suo da vent'anni, mi spinse
« trotterellando per l'ampia na-
« vata in sagrestia, e ad una pa-
« rete mi indicò, scintillando di
« orgoglio, un ritratto ornato del
« tricolore: suo padre, soldato
« della prima guerra per l'Indi-
« pendenza italiana, caduto eroi-
« camente a Sommacampagna!
« Ci abbracciammo, ci guardam-
« mo negli occhi: piangevamo
« tutti e due.

« Poichè mi compiacevo del
« suo amore per la lingua madre,
« egli, come obbedendo a un im-
« provviso richiamo, mi lasciò di
« scatto, salì frettoloso in casa,
« ritornò con li libro in mano
« (*Bulletin de la Société des*
« *Sciences historiques et natural-*
« *les de la Corse*, anno XLIII, nn.
« 449-452), e ad alta voce me ne
« lesse la pagina 74. Leggi anche
« tu, cortese lettore: la pagina è
« molto istruttiva. E' un rappor-
« to di *Constant*, commissario
« speciale di polizia in Corsica
« negli anni 1816-1818:

« «...je suis convaincu qu'on ne
« veut point ici (in Corsica) d'é-
« cole française; il y a une sorte
« d'affectation à ne pas vouloir
« être français, a vouloir rester
« Corse. Dans tout le clergé il
« n'y a pas diz prêtres qui par-
« lent français. Les curés d'Ajac-
« cio et de Bastia, eux-mêmes,
« ne parlent qu'italien», par
« conséquent «ne prêchent qu'en
« talien». Les actes publics «se
« passent en italien»; les juges
« de paix, les maires «ne parlent
« la seule» qu' on parle en so-
« qu'italien», et cettelangu «est
« ciété. Pour ne rien perdre en-
« fin des usages italiens, on en-
« voie les jeunes gens de bonne
« famille à Florence, et à Rome
« plutôt qu' à Marseille ou à Pa-
« ris...» Il povero commissario ne
« è così scoraggiato, che dispera-
« tamente esclama: «Et c'est
« pour un tel peuple que le gou-
« vernement fait de si grands sa-
« crifices!».

« Il tramonto del sole mi sor-
« prese sulla parte più alta di
« Cervione, mentre fissavo nell'a-
« nima il fugace malinconico sor-
« riso del giorno che muore:

« l'arcipelago pareva distendersi
 « al sonno sul mare, cui davan
 « bagliori di fuoco le ultime luci,
 « scendevano lentamente sulla
 « spiaggia d'Aleria le prime om-
 « bre, in lontananza occhieggia-
 « va il faro d'Alistro. »

AIACCIO.

« Se hai desiderio d'incanto, se
 « vuoi goderti la natura in tutta
 « la sua divina bellezza, prendi il
 « piroscapo, amico lettore, e re-
 « cati subito ad Aiaccio.

« Un golfo, che dolcemente si
 « dischiude in un amplissimo
 « specchio d'acqua, su cui indu-
 « giano in una miriade di tinte
 « delicate i tramonti sereni; un
 « anfiteatro di colline verdeggian-
 « ti, che tutt'intorno recingono
 « il golfo e che l'una dietro l'al-
 « tra, inseguendosi in un giuoco
 « grazioso di linee e di colori,
 « d'un tratto si arrestano, timide
 « e vinte, dinanzi alla massa im-
 « ponente di un monte, il Monte
 « d'oro, biancheggiante di neve;
 « passeggiate suggestive come
 « quelle dello *Scudo*, delle *San-*
 « *guinarie*, del *Lazzeretto*, del *Sal-*
 « *ario* e del *Giro d'Italia*, lungo
 « le quali non ti abbandona mai
 « il conforto di un panorama
 « nella sua varietà delizioso;
 « giardini e verzieri esuberanti di
 « giovinezza, che, divisi da siepi
 « di cacti giganteschi e di agavi
 « americane, *mille di fiori al ciel*
 « *mandano incensi*; fantasia sem-
 « pre nuova di luci e di ombre,
 « che, nelle notti lunari tra gli
 « alberi e tra le ville si rincor-
 « rono scherzando al canto del-
 « l'usignolo: ecco Aiaccio, ecco
 « la città imperiale!

« Soltanto per questo, soltanto

« cioè per la genialità della scel-
 « ta, dovrebbero i Corsi eterna
 « gratitudine al Banco di S. Gior-
 « gio, che fondò la città (lascia-
 « mo da parte Ajace, profugo da
 « Troia, che qui proprio non
 « c'entra!) in così mirabile sede.

« Certo, se a tanta profusione
 « di naturali bellezze avesse al-
 « meno un poco corrisposto la
 « cura intelligente degli uomini,
 « Aiaccio sarebbe unica al mon-
 « do. Ma, ahimè, Aiaccio atten-
 « de i suoi uomini (da dove?) di
 « anno in anno, come ogni sera
 « attende la luna, per non resta-
 « re al buio! La luna, bontà sua,
 « di quando in quando fa capo-
 « lino sul golfo; ma gli uomini
 « non si vedono spuntare all'oriz-
 « zonte, e intanto i secoli passa-
 « no. Passano i secoli, e intanto
 « in una città di 22.000 abitanti,
 « come Aiaccio, con prefettura,
 « vescovato e... gloria napoleoni-
 « ca, manca ancora la luce elet-
 « trica, le strade sono fangose o
 « polverose, le comunicazioni per
 « terra e per mare nè rapide nè
 « comode, scarsa e non troppo
 « buona l'acqua potabile, povero
 « il commercio, quasi nulle le in-
 « dustrie. Nondimeno (tanto po-
 « tente è il fascino della natura
 « in Corsica, e tanto favorevole
 « stazione climatica è Aiaccio in
 « inverno e primavera) i *turisti*
 « che accorrono qui dalla Germa-
 « nia, dalla Russia, dall'Inghil-
 « terra e anche dall'America, so-
 « no molti e diventano sempre
 « più numerosi.

« Per chi non lo sappia e lo
 « voglia sapere, io sono uccello
 « notturno, e mi diletto a giron-
 « zare sino alle ore piccine per i
 « quartieri della plebe, alla sco-
 « perta dell'anima popolare nelle

« sue abitudini e nelle sue costu-
 « manze che siano. La seconda
 « sera di Aiaccio, in compagnia
 « di un carissimo e arguto ami-
 « co, feci dunque... l'uccello not-
 « turno. C'era la luna, e si pote-
 « va camminare senza pericolo di
 « rompersi il collo.

« Andammo al porto: era de-
 « serto. C'inoltrammo per il deda-
 « lo delle strade vicine: silenzio
 « e solitudine. Quella notte do-
 « veti contentarmi di... scoprire
 « qua e là, nelle costruzioni delle
 « case e delle chiese, nelle rostre
 « e nei portali, l'impronta geno-
 « vese. Ad un tratto, uno strim-
 « pello ingrato di chitarra e vo-
 « ci strapazzate di più strapazza-
 « ti improvvisatori ci richiama-
 « rono sul limitare di una bet-
 « tola affumicata. Erano pescato-
 « ri aiaccini «puro sangue», mi
 « disse ridendo l'amico; ma nei
 « loro stornelli rauchi frequente
 « ritornavano la « bella Napoli »
 « e « Venezia fatata ». Ascoltai
 « un poco le loro discussioni in-
 « naffiate di molto vino, e mi al-
 « lontana i soddisfatto di averli
 « capiti. »

Sotto il titolo di *Processo ver-
 bale dell'assemblea generale di
 Corsica, tenuta in Corte il 10 e
 giorni seguenti di Giugno del
 1794*, Mufrellu in *A Muvra* di
 Aiaccio del 20 gennaio u. s. af-
 ferma d'aver ritrovato un raris-
 simo libretto, formato in 8°, di
 pag. 76, che appunto dava il re-
 scontro preciso della storica se-
 duta. E siccome coloro che fino-
 ra hanno parlato di questo avve-
 nimento, o non seppero, o non
 vollero, o non poterono essere
 completi, così sarà integralmente

riprodotto da *A Muvra* questo
 libretto che probabilmente dove-
 va appartenere a un deputato
 dell'*Assemblée generale del Po-
 polo Corso*.

E dice appunto il citato gior-
 nale:

« U pubblicheremu, per ogni
 « bon fine, in tutta a so integri-
 « tà. Cusi, in ellu, ognunu pu-
 « darà rilevà, inde u discorsu di
 « u Padre di a Patria, e inde i
 « mutivi di u Decretu, l'impur-
 « tanza di i mutivi, pè i quali
 « funu cunvucati i deputati di
 « tutte e Comunità di Corsica, fu
 « pruposta e vutata, all'unani-
 « mità, a separazione di a Cor-
 « sica da a Francia: mutivi pu-
 « litichi, mutivi di salvà a vita
 « persunale chi un'era più sicu-
 « ra, mutivi di religione. E si ri-
 « cunoscerà, chi ci n'era più che
 « abbastanza per ghiustificà quel-
 « la suprema ed unanime deci-
 « sione di a Corsica, chi era sta-
 « ta effetto di una conquista vio-
 « lenta e sanguinaria ».

Riferiremo ampiamente, a pub-
 blicazione avvenuta.

Corrado Masi, nella sua fecon-
 da operosità di scrittore, si è oc-
 cupato frequentemente in questo
 ultimo periodo di tempo anche
 della Corsica. In tre numeri di
L'idea coloniale di Roma (6 mar-
 zo 1927 e successivi), ha portato
 un notevole contributo di notizie
 sulla emigrazione di lavoratori
 italiani nell'Isola. Com'è noto,
 esse furono indubbiamente aper-
 te dai sudditi della piccola Re-
 pubblica di Lucca, ma in seguito
 vi parteciparono anche « brac-
 cianti ed operai » di altre parti
 di Toscana e di altri staterelli

italiani. Poichè i Francesi hanno sempre scritto con grande sopportazione e hanno accreditato ingiusti apprezzamenti sul conto dei Lucchesi, il Masi, concludendo il suo studio, si augura che l'argomento venga trattato più ampiamente, come merita, non dubitando punto che ne risulterà la prova sicura di un vigoroso apporto di energie da cui l'economia dell'Isola ha tratto grande profitto.

Secondo si ricava dal Catalogo recentemente pubblicato a cura di P. Nura e A. Codignola (Genova, G. B. Marsano, 1927), alla Mostra Ligure del Risorgimento tenuta a Genova nei mesi di settembre-ottobre 1925, figuravano oggetti e documenti relativi alla storia di Corsica e alle sue relazioni con Genova. Notevoli, fra le monete, tre Pezzi còrsi dei tempi di Pasquale Paoli (2 soldi, 4 soldi, 20 soldi), e tra i documenti una dichiarazione del Governo della Repubblica di Genova, che, in occasione del « passaggio della Corsica in potere di S.M. Britannica », riafferma i diritti di cui aveva fatto riserva nel trattato di Compiègne (luglio 1794).

* * *

Il volume postumo di Emilio Prasca: *L'ammiraglio Giorgio des Geneys e i suoi tempi* - Memorie storiche e marinaresche (1761-1839) - Pinerolo, Tip. già Chiantore-Mascarelli, 1926 - contiene frequenti notizie sulla Corsica, specialmente durante il periodo della preponderanza francese. Allora il Des Geneys si trovava nei mari di Sardegna, ed

avendo anche la direzione suprema di tutti i servizi marittimi dell'Isola, cooperava con la sua piccola squadra al servizio di vigilanza delle coste occidentali sarde fronteggiando la Corsica e osservando attentamente le mosse delle navi francesi, secondo i desideri e le istruzioni impartite dall'ammiraglio Lord Nelson. Solo più tardi, calmate le inquietudini e i timori di un nuovo tentativo di invasione della Sardegna da parte dei Francesi, egli poteva attendere con le sue navi ad una campagna di repressione contro i pirati tunisini.

* * *

Girolamo Cappello tratta lungamente nella *Gazzetta di Venezia* (30 maggio 1927) della dimora di Gioacchino Murat in Corsica prima di avventurarsi all'infelice spedizione di Pizzo in Calabria. Egli si vale soprattutto dello studio di Ersilio Michel recentemente comparso in questo *Archivio*. Nell'articolo riferisce le notizie di maggiore importanza e avverte in principio come l'ultimo studio pubblicato sull'argomento valga soprattutto a far conoscere le ansietà e le inquietudini dei vari Governi italiani durante il soggiorno dell'ex-Re nell'Isola e tutto il lavoro poliziesco e diplomatico messo in opera per sorvegliare le mosse di lui e provvedere eventualmente a neutralizzarle.

* * *

E' stato pubblicato recentemente un opuscolo « in memoria degli operai di Piandelagotti periti nel disastro della Foresta Verde (in Corsica) l'8 febbraio 1827 ». Non c'è indicazione di

autore, ma facilmente si indovina che esso è opera di persona del luogo dotto nelle scienze naturali. La narrazione sobria e commossa è preceduta dalle fotografie delle dodici vittime e seguita da quelle dei sette operai seampati al disastro. L'opuscolo è venduto a beneficio delle disgraziate famiglie.

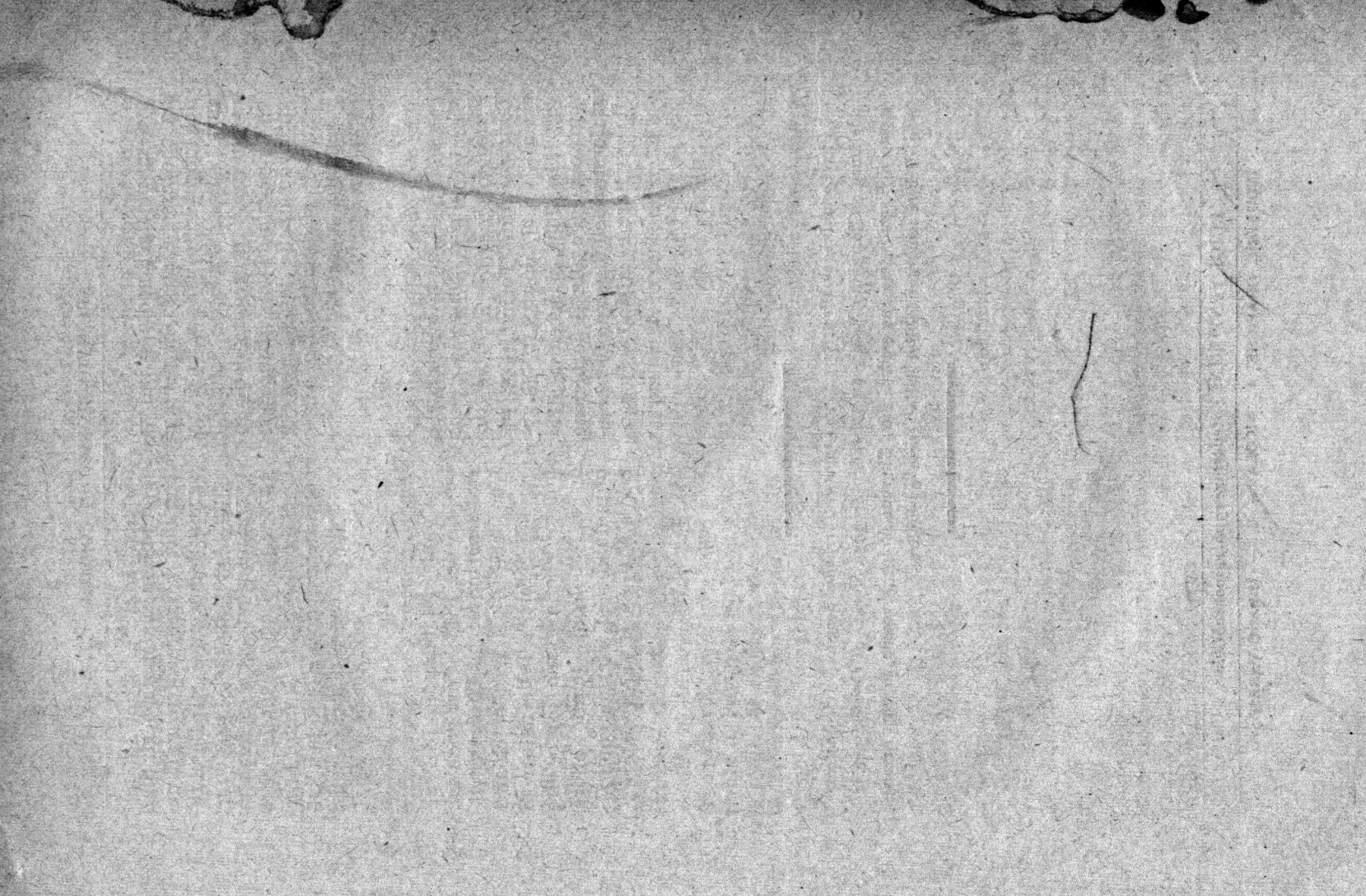
In vari punti della recente opera (in due volumi) di Angiolo Gambaro: *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini* (Torino, G. B. Paravia - vol. I, pp. 18-19, 26-27; vol. II, p. 363), si accenna all'esilio, o meglio alla deportazione in Corsica dell'illustre e benemerito scrittore e patriotta. Duran-

te la bufera scatenata negli Stati pontifici dalla prepotenza del governo napoleonico, il Lambruschini, giovanissimo, sostenne, come insegnante nel Seminario, e come provicario generale occulto della diocesi di Orvieto, la libertà della scuola e l'indipendenza della Chiesa e per essa soffrì angherie di ogni specie e finalmente l'arresto, la prigione e la deportazione in Corsica per oltre due anni (dal febbraio 1812 all'estate del 1814). Così anch'egli entrò nel novero delle tante vittime che il D'Azeglio chiama « nobili e forti e belle nature di uomini che avevano osato dire no a Napoleone, tenuto allora immutabile ed eterno come il fato a cui non si può resistere ».

La Commissione Direttiva e i Soci tutti di *Tyrrhenia* porgono vivissime condoglianze a Gioacchino Volpe, direttore dell'*Archivio Storico di Corsica*, per la morte dell'amatissimo suo padre, Cav. Giacomo Volpe avvenuta in Sant'Arcangelo di Romagna, agli ultimi dello scorso novembre.

LUIGI VENTURINI - Redattore-capo responsabile.

INDUSTRIE GRAFICHE A. NICOLA & C. — MILANO-VARESE





* * * * * SOCIETÀ ANONIMA
ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
MILANO — VIA MONTE NAPOLEONE, 35

GAETANO MOSCA

SENATORE DEL REGNO

TEORICA DEI GOVERNI E GOVERNO PARLAMENTARE

VOLUME IN-16 DI PAG. 1-301 - SECONDA EDIZIONE - PREZZO L. 25

CARLO FLUMIANI

I GRUPPI SOCIALI

FONDAMENTI DI SCIENZA POLITICA

CON PREFAZIONE DEL
PROF. DOMENICO BARONE

CONSIGLIERE DI STATO

VOLUME IN 16° DI PAG. XVI-126-

PREZZO L. 20.—

ROBERTO MICHELS

CORSO DI SOCIOLOGIA POLITICA

LEZIONI TENUTE NEL MAGGIO
1926 PER INCARICO DELLA FA-
COLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

ELEGANTE VOL. STAMPATO IN
CARTA SPECIALE DI PAG. 1-116
PREZZO L. 20.—

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

DOMENICO BARONE

LE RIFORME COSTITUZIONALI ED AMMINISTRATIVE ITALIANE

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO

.... **L. 10.00**

VOLETE IMPIEGARE BENE IL VOSTRO DENARO?

**ACQUISTATE BUONI FRUTTIFERI
DELLA CASSA PROVINCIALE DI
CREDITO AGRARIO DI SASSARI**

Buoni fruttiferi annuali 6,—%

Buoni fruttiferi biennali 6,25%

OPUSCOLI DI TYRRHENIA N. 1

CORSICA

di GIOACCHINO VOLPE

...

L. 8,— - Per i Soci di TYRRHENIA L. 6,—